IL PIANTO DI THEONE RACCOLTO DAL CAUALIERO ALESSANDRO...

Alessandro Michele, Josè Maria Fonseca de Evora

Digitized by Google

6
25-θ
118

6.23 A.34

IL PIANTO DI THEONE

Raccolto dal Caualiero

ALESSANDRO MICHELE SANNITO.

In versi volgari, & latini.

Con trecento cinquanta descrittioni de la Aurora.

In Napoli, Appresso Gio. Battista Sottile. 1606.

Con licenza de' Superiori

VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA

Al Molto Illustre Sig.

DON PAVLO VICO

DI LEVA.

Auendo il Caualier Alessandro raccolte molte cõpositioni volgari & latine in lode del valoroso Signor Giouanni Bilotta che sia in Cielo, & desiderando il Signor Romoaldo Bilotta, putto che mostra riuscire simile al detto Signor suo padre che si dessero a la vista publica, per l'obligo che tengo al Signor Caualier Bartholomeo Bilotta suo Auo già ven-

uriero sotto il Serenissimo Don Giouanni di Austria di glor. mem. appresso Luogotenente di gente d'arme Reggie, e poi Capitano di Caualli per le Santitati di tre Sommi Pontefici, hò voluto che escano sotto la protettione di V. S. per tre cagioni, La prima per lo parentado che V. S. tiene con questi Signori, poiche Antonio Bilotta Signore di Saggiano, del Cerritello, del Pesco, di Santo Angelo, de i Mancusi, e di Lentace, & Camilla Moccia sua moglie, & sorella di quel gran Berardino Moccia che morì Conduttiero di due terzi Alemanni, furono così bisaui ad esso Signor Romoaldo, come furono a V. S., La seconda cagione per la grande speranza che V. S. diede di sè, viuendo gli anni teneri ne la Patria, & per la maggiore, che dà vscito da quella, ne la quale V. S. fa risonar

le

le sue lodi sin da le reggioni oltramontane; La terza per lo splendore del suo nascimento per la parte materna da la Illustrissima famiglia di Leua, & per la paterna deriuando da Petrortino Vico patritio di tanta autorità, che hauendo la Sacra Maestà del Re di Napoli al suo tempo mandato à chiedere le chiaui di Beneuento sua patria, tutto il publico di lei radunato si riposse al parer di lui, che fù che si mandassero i loro proprij figli, & non le chiaui, dal quale, & da Giouanna di Gregorio de gli antichissimi Signori di Francauilla nacque Angelo, da Angelo, & da Angelina Capobianca discese Paulo, il quale ne lo instromento de i Capitoli matrimoniali con Angelo Orsino marito di sua Sorella si vede nominato con titolo di Spettabile; da Paulo & da Lucretia Bassa vscì Antonio, ri-

nouandosi ne la famiglia di V. S. la memoria de l'altro Antonio Vico celebrato ne i tempi antichi da Pamphilo Sasso negli Epigrammi suoi, & modernamente ricordato dal Eccelso Pasquale Caracciolo ne la sua opera intitolata la Gloria del Cauallo; da Antonio Secondo, & da Delia del Aquila venne Siluano, detto per la sua ostinata fortezza Capo di bronzo, il quale hebbe per la Sede Apostolica il gouerno generale de la Patria, & del Contado, rinouellando in casa cotal dignità, ottenuta già ne i Secoli passati dal proggenitore del primo Petrortino; da Siluano, & da Adriana Bilotta è uscito Antonio terzo tanto noto per la magnanimità, & per la molta habilità che tiene in diuerse scienze, dal quale, & da Donna Geronima di Leua è nato V. S. al cui valore Siluano maggior fratello

datosi

datosi a la Religione con vita esemplare hà lasciato il carrico di reggere la casa, degnisi V. S. accettare quest' altro non indegno carrico, ch'io le propongo, & finisco pregando la Maestà Diuina che mi conceda riuederlo in Italia con quegli honori che io le bramo e spero, da Beneuento à 26. di Settembre 1666.

Di V. S. Molto Illustre

Seruitore il Sargente Pompeo Piorito.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE

A LETTORI AMOREVOLI, ET CRISTIANI.

Il Caualiero Alessandro.

VI priego osseruandissimi nel Signore, che da ciascheduna lettione prendiate alcuno honesto, & vtile documento a diuina lode, & a salute de l'anime vostre, come con il celeste fauore potrete prendere da la seguente operetta, se in leggendola considererete che i Signori Giouanni, e Giouan Battista Bilotta carissimi figliuoli del Caualiero Bilotta quì detto Theone, de i quali in essa si fa mentione, sono morti nel più bel fiore de la lor verde e forte etade, non giouandoli punto essere compositi di

robu-

robustissima complessione, & di fortissime, e bellissime membra, ne il frequente cõcorso de gli esperti Medici, ne la copia grande di pretiosissimi Semplici, ne la numerosa, & diligente assistenza del Padre, de gli Amici, e de Parenti, & che perciò Voi, ò di più debole componimento, ò più maturi di anni, douete credere hauer la Morte sempre dappresso, & procurarla degna di Voi da la Diuina Misericordia, ne vi affidi il sapere, che questi due Giouani illustri, se ben viuendo, si affaticarono quasi più per li honori del Mondo, che per la gloria del Cielo, sono però morti per dono Diuino con euidenti segni di andare in luogo di Salute, per la Bontà infinita de l'Onnipotente Nostro Signore IDDIO.

VOi, che in diuerſe voci vdrete il duolo,
Ch'entr'ogni loco pien, fuor vien' dal petto,
Guardando a la cagion, più che a l'effetto,
Lo ſcorgerete in Sannio acerbo, e ſolo:

Perpetua Ecliſſe queſto, e poi quel Polo,
Di ombre noioſe mie, luce, e diletto,
Celommi, e riueder lor' non aſpetto,
Se lieue Spirto, al Ciel, non ergo il volo,

Hor ſe à poter fruir gli amati lumi,
Guſtar' conuiemmi de le horribil coſe
L'vltima, che finir può ſorte ria,

Voi ſe haurete per me voglie pietoſe,
Pregate la crudel, che ſol'hor pia,
La falce appreſsi, e il fien recida, e i dumi.

Lector

LEctor qui vario carmine percipis
Expressas lacrymas irreparabiles
Quas fundunt acribus tacta doloribus
Pectus, mens, Animus, corq; Theonium,
Si causam aspicies: sedulus audies,
Et cernes lacrymans. Somnia concidit
Spes omnis: rapido turbine dùm secat
Vlli Mors precibus parcere nescia
Preclaram Sobolem. quin geminum Patri
Sydus iàm rapuit, sæua superstiti,
Eclypsi vt gemina, perpetuò mihi,
Viuendum, gemino Sydere condito
Quò haùd quicquam melius fata reliquerant
Nec vllum nituit splendidius meo.
Cœlo, nec oculis hisce videbitur
Viuam longa licèt sæcula Nestoris
Quòd si non dabitur copia, cernere
Fælices animas, ni simùl, & meus
Liber iam fragili tegmine corporis
Hinc cursu celeri spiritus euolet
Est certum libitinam pati alacriter
Quamprimum, vt gemino lumine perfruar.
Ergò si Pietas te mouet obsecro
Immitem precibus flectere pergito
Fœnum vulnificæ falcis, vt aridum
Et sentes resecet turbine concito.

SO-

O Finta imago di verace Morte,
O vera imago di fallace Vita,
Mentre in te ſpera, la dubioſa Vita
Pace a la guerra di ſicura Morte:

Perche gli moſtri tua parente Morte
In atto di troncar la bella Vita,
Per cui viuendo ha la mia Morte Vita,
Per cui morendo ha la mia Vita Morte:

Deh' ſgombra, e dileguar fa l'ombre Morte,
Larue troppo nemiche, a la mia Vita,
S'elle non ſe ne vanno, io vonne à Morte:

E morto dir potrò, che da la Vita
Partir finta mi fè, non vera Morte,
Se Morte ſol ſognando errai la Vita.

I Sopor hinc, vera, I, Vitæ fallacis Imago
I, ficta hinc certæ Mortis imago, Sopor;

Si tibi mortales curæ est sopire labores,
Quid me terrificis, ludis imaginibus?

Nam duce te, toties soluentis stamina Nato,
Mortis se se oculis, obtulit vmbra meis.

Et simul ac Nati, Patris iam Vita ruebat,
Vnum etenim Vitam, stamen, vtramq; ligat.

Somne igitur procul, & ni te, ac Insomnia tecũ,
Et pariter, vana hæc Mortis Idola fugas;

Occidam, & elapsi cineris spectantibus Vrnam,
Notus ero, & nostræ hoc carmine causa necis,

Hic, Theõ, ille nouũ ò Gen°, & miserabile mortis;
Quem nõ Mors lethę Mortis, at vmbra dedit.

LAMENTO DI THEONE
à Romoaldo e Fuluia Bilotta, suoi Nipotini.

GEsti sourani, & honorati affanni
Di chi diemmi il gioir, dammi hor le pene,
Piangendo canterò ne gl'vltimi anni:
Se Celeste Virtù, che mi sostiene
Viuo in tanto morir, l'ondoso Mare
Del mio dolor fia, che breue hora affrene
Se tanto spatio sol potrà quetare,
Soruolerò con le dolenti piume
Parte del monte di sue glorie chiare:
Rimasi raggi del partito lume
Siatemi scorta voi frà l'ombre graui
Del doloroso mio nuouo costume:
Voi l'antico fauor, pegni soaui,
Rinouellate, Voi che de la parte
Di me più degna hauete ambi le chiaui:
Et oue manca la Natura e l'Arte,
Vostro possente ardor grandezza doni
Al basso stil, luce a le oscure Carte:
Onde la fama in glorioſi tuoni
Del vostro Genitor frà suoi Sanniti,
Benche sepolto, ogn'hor più chiara suoni:
Nacque di Sannio, ne i famosi liti
Di stirpe nota ancho a la etate antica
Questi detto Giouanni à i sacri riti:

Ma

Ma nel lustro primier giunto à fatica,
La intempestiua possa, e il grande ardire
Nomare Argante il fer da gente amica:
Hor chi può al ver trouar credenza, e dire,
Che in si picciola età fanciulli à stuolo
Prouocato, il fanciul facea fuggire?
Che ratto aggiunti gli mandaua al suolo,
Onde prostrati, il putto generoso,
Lor perdonando, alzar soleali ei solo.
Non più ardito di lui, ma più famoso
Merce d'alto cantor tenero Alcide
Strinse de gl'angui il Collo aspro, è squamoso:
Paglieſe il sà, che à boschi addurre il vide
Stupor, Morte a le Belue e sonar tutto
De le sue lodi il Ciel' veraci, e fide:
O tola Ombrosa, intrepido, & instrutto,
Votò di fiere, e fè il Paterno Core
Sperar da tanto fior supremo frutto:
In rapide onde saldo vsò valore,
Quando da l'acque alte, è spumose cinto,
Impauido trattò grosso Calore:
Di Leandro maggior, che pure estinto
Restò ne i flutti torbidi, e sonanti,
Benche da Hero, è da Amor tirato, e spinto:
Pose à Minerua ogn'hor Bellona auanti,
Pur saggio in quella, è forte in questa, alzato
Da la sua Stella à fatti alti, e prestanti:
Scorto cotal, fù a nobil cura dato

Al

Al Santomango, d'opre, e sangue Illustre,
De l'armi nel mestier prode, e pregiato:
Da cotanto guerrier fanc'ul briustre
L'arte appresa di honor, vecchi maestri
Di quella vinte a la sua età triluſtre
Onde souente i forti arditi, e destri
Moti guardando il suo latin Chirone
Ornò del suo valor gl'orecchi equestri:
Alternando ei talhor Marte pedone
Indomiti caualli, aspri, e feroci
Audace ascese in più nobile Agone:
Armato, e inerme su i destrier veloci
Graue fascio di lancie al segno corse
Risonando in suo honor publiche voci:
A qualunq; altro ò di destrezza porse
Giocò, ò di forza le sue forti e snelle
Membra, la inuidia per dolor si morse:
Del suo poter, del senno, e delle belle
Fattezze accese, l'amoroso foco
Temprar tentaro in lui donne, e donzelle:
Dal gioco onde di Amor si venne al gioco
Del fero Marte, e lungo il dire hor fora
Le sue prodezze, i rischi, il tempo, e il loco
La fama il canti in tromba aurea sonora,
Che fù consorte di suoi gesti alteri
Al Sole, a le Ombre, a l'Hespero, a l'Aurora:
Forte ella il mostri a i repentini, e feri.
Fatti, e ne i vinti Vincitor Clemente,
E inuitto difensor da rei guerrieri:

Taccia

Taccia le proue, che d'amore Ardente,
Con merauiglia di sua patria feo,
Preso e legato da villana gente;
Perche l'honor, che quasi alihor cadeo
Di Vergine Innocente, & ei difese,
Hor non ricadà in nome ingiusto, e reo:
Taccia le insidie, e le mortali offese
Ordite contro a la sua degna Vita,
Se ben causaro à lui nobili imprese:
Hebbi di reo fin suo tema infinita,
Però non dal mio cor, dagl'occhi solo,
Sofferfi, che facesse al fin partita:
Così di più bella Orsa a più bel polo,
Del gran Tirsi opra, suo chiaro cugino,
Andonne amato assai fra degno stuolo:
Ma del antico germe di Quirino
Membrando Sannio la vendetta acerba,
Che tolse a figli suoi vita, e domino,
Sdegnò, che il più bel fior, ch'al sen riserba,
Piantasse al Tebro hostil l'alte radici,
E ne restasse a lui vedoua l'herba:
Onde nel solingo antro a le Merici
Da proprij colli fe le ninfe vnire,
Sue figlie vn tempo assai ricche, e felici:
Fur prime obedienti a comparire
Felicia, Caluia, Leucia, Orsa, e Commana,
E Angelica, che vn dì causò tante ire,
Che vn gran Bilotta con ragion non vana
Tentò rihauer di lei l'alma contrada,

Tutte inchinaro, e chieſer la cagione,
Perche facea piangendo ampio lauacro:
Frena il ſuo pianto il Veglio, e loro eſpone
Di onde riſorga, e poi con rauca voce
Coſi lor moto, e ſuo defio gli impone:
Fate, che parta il mio Parto feroce
Da quel terren, che già mi preſſe, e preme,
Et a le riue mie rieda veloce:
Del gran Parente lor le note eſtreme
Vdite a pena, elle amoroſi affetti
Preſero ſcorta, e ſi partiro inſieme:
E giunte a i ſette colli in reggij tetti,
E il bel garzon per man d'Amor ferito,
Reſero a Sannio afflitto i ſuoi diletti:
Coſi tornò, coſi reſtò ſchernito
Il mio deuoto zelo, e poſi cura
Per ſua ſalute a nuouo altro partito,
Ma di Bellona ferrea lingua dura
Chiamando i giuſti contro il Belga infido,
Girui bramo guerrier di alta auuentura.
Pur conoſciuto ſaggio, e forte, e fido
Pregato preſe la honorata Inſegna
Pria che del Mar Tirren tornaſſe al lido.
Oue l'altra opra memoranda, e degna
Fe per Monforte ſuo Duce, e Germano
Contrò vna torma rea di Vita indegna.
Poſe egli à pena la ſua inuitta mano
Al graue brando, e aperſe, e in fuga volſe
Lo ſtuolo aſſalitore empio, e villano.

Qui da tacer non è voce che sciolse
L'ardita lingua da l'ardito petto
Che da la mente mai tempo non tolse.
Mentre l'Acciaro ardea tonante, è stretto
Il piumato cappel dal Capo altero
Saltando ei disse à vn suo picciol Valletto.
Salua Alessandro Magno, e disse il vero
Perche hauea frà le piume in gemma aurata
Ritratto di quel Grande il volto intero.
Mostrò scherzando l'Anima Honorata
Che affetto d'ira, ò di timor nessuno
De l'armi frà l'ardor l'hauea mutata
Tale altro tempo senza schermo alcuno
Fuorche la spada, d'armi insidiose
Cinto, è feritò à morte a l'aer bruno
Focante i nerui al Medico rispose
Nulla curando il suo mortal periglio
Note scherzanti altere, e coraggiose.
Lo vdì il Ruggier, lo vdì del Morra il figlio
E il Mascambruno, e fede ogn'vn ne fece
Si che altri arcò pien di stupore il Ciglio
Hor ritornando al dir chi hauea la Vece
Reggia, l'Hoste, che ei ruppe in Reggia Sede
Vendicar volle, mosso à ingiusta prece.
Ma il geloso Theon, che a l'altrui fede
Non fida il figlio più che il viuer caro
Congedo ottien per lui, come egli il chiede.
Dunq; da vario Amor tratti tornaro
Contento il Padre, e non contento il figlio

Fatto

Fatto di gloria oltre l'vsato auaro.
Indi è che inteso poi real Nauiglio
Parar le Antenne contro i liti mori
Mosse ei di nouo ad honorato esiglio.
Ma giunto al mar fù da i fuggiti ardori
Di Clori Bella; hor non più bella) oprato
Che ritornasse al suo dal Sen di Dori.
Anzi Celeste fù Benigno fato
Che hauea prescritto il fin di sua natura
Nella sua Patria in pace, almo, e beato.
Doue la Vita mia lasciando oscura
Di fè, di speme pien, di falli sciolto
Rese al suo Creator l'Anima pura
Il suo mortale in Santo Habito inuolto
Dato a la Tomba fù de suoi maggiori
Da stuol più degno de la vsanza accolto.
Sourani fur, ma meritati Honori
Resta ne i petti il nome amato, e pianto
Resta ne i marmi obietto à miei dolori.
Resta à voi pegni à me soaui tanto
Tenerle dietro in più sicuri passi
Douè lo spero al Regno Eterno, e Santo.
Ma tu dolente Musa Ecco mi lassi.

THEONIS FVNERALE CARMEN

AD ROMOALDVM ET FVLVIAM Biloctam Nepotes.

In Morte Ioannis Biloctæ Genitoris.

FOrtia flebilibus tàndem pandenda que relis
Gesta Viri: Impauido superati Marte labores
Ora, manuſq; olim, claris decoranda Triumphis
Qualia vix veniens extremo Phœbus Olympo
Vidisset: rapiant ne sera obliuia magnæ
Lętitiæ tùnc causa meæ; nùnc semina luctus
Cęlestis virtus, quæ Vitæ alimenta ministrat
Fùnere si in tanto luctantes corde dolores
Frenabit; Spatij, & tantum dabit illa furori,
Funereis plumis superabo Culmina Montis
Illius insigni solio est, vbi fama superstes
Vos gemina extincto radiantia lumina Sole
Este Duces) vmbras inter, lacrymasq; silentes
Dirigite insolito turbatam numine mentem
Vos priscos renouate animos, pręstantibus ausis
Vt Patris, & vestrum mea dulcia pignora nomẽ
Immortale volet, Samnitos inter, & Indos
Clarius, & solito, resonent præconia laudis

Suc-

Succumbent nimio si effætæ pondere vires
Ingenij, atq; Artis: per vestri incendia Amoris
Hanc obtestor opem, misero præbete Theoni
Luminibus lumen, mœstisq; inspergite Cartis.
Aemula Romuleæ virtutis Samnia sacris
Littora fluminibus, piscoso, & gurgite limphis
Nascentem videre Virum cui plurima fatis
Debita, & Illustri veniens de stirpe Iuuenta
Ni propera(infandū) rupissent stamina Parcæ
Ergo vbi lustrales Sacrati fontis ad vndas
Imponi nomen cuncti assensere Ioannis
Vix tener attingerat primæui limina lustri
Indomitæ vires, validiq; audacia Cordis
Non hoc imbelli, ast Argantis nomine dignum
Ostendunt passimq; cohors appellat amica
Nunc age quæ Pueros inter spectacula Virtus
Insignis dederit, quoties luctantia victor
Agmina prostrauit, vel terga auertere adegit
Et victis miserans palmas vtrasq; tetendit
Erexitq; alacris, verbis affatus amicis
Non fuit Alcides animis præstantior, Angues
Squamea qui stringens, occidit colla lacertis
Mœonio quamuis dictus sit carmine maior
Pallesius nouit, Siluestria Numina saltus
Arrectisq; comis, cernens horrescere quercus
Clamoresq; fugas, strepitum, stragesq; ferarum
Aduentuq; viri nigras pauitare latebras
Quot celeri cursu, vel lato vulnere cæsos
Setigeros Apros, timidos in prælia Ceruos

Auritos lepores, imbelles Othola Damas
Mirata aſpexit? Vultum, timuitq; minantis
Vt merito eximijs reſonaret laudibus AEther
Sæpèq; blanda Patris tentarent gaudia pectus
Si quãdo Herculeos humeros, validosq; lacertos
Nudabat, liquidis, vt ſe conſpergeret Vndis
Caloris, rapido rueret cum vortice ripas
Impauidus vires vltrà, moremq; natantum
Inſtar Squamiferi Piſcis vada prona ſecabat
Arduus aſſurgens, ipſo, majorq; Leandro
Actica non illum potuit lenire Minerua
At Bellona ferox, armis agitare cruentis
Et Martis ſtimulos generoſo aduertere Cordi
Idem Animũ ſimul ardor habet, per tela p hoſtes
Carpere iter, Sœuis caput obiectare periclis
Nec ſegnem ſinè honore iuuat producere vitã
Sed Patris, & Patriæ pugnando vincere facta
Talibus accenſus Puerili pectore curis
Traditur illuſtri, duram tolerare Magiſtro
Militiam: Hic ille inſignis Vincentius armis
A Sancto Mango, fama ſuper AEthera notus
Cui Bellona parem, vidit, non Heſperijs Orbis
Martis opus, tractare, feros inſurgere in Hoſtes
Et conferre manus, pugnans certamine amico
Exercere & Belli, & Pacis dicere leges.
Dignus Neſtoreos qui in terris viueret annos
Qui egregium forma Puerum, miratus, Ocellos
Flammantes, latum pectus, teretesq; lacertos
Indomitas vires: amplexus tum oſcula fronti

Figens

Pigens lætus ait: Quis tanta te Indole dignum
Protulit? & talem qui nàm genuere parentes?
Illius ergò animos, mores, atq; effera in Armis
Brachia, tum conferre manus, vultusq; minaces
Fulmineos vibrare enses, hastasq; trabales
Arripuit, denos cum iam vix clauderet annos
Tam benè perdoctus, p multos corpore, & æuo
Præstantes Iuuenes, atq; ipsos sæpè Magistros
Ad pugnam accitos tentando vincere vicit
Vnde sui inflammans animũ, mentemq; Chironis,
Illico tam miris aures impleuit Equestres:
Laudibus, & nactus nomen, famãq; perenne est
Nec minus ardebat fulua conspectus arena,
Cum pedes armato pugnas intenderet hosti,
Quam spumantis equi, cum duris ora lupatis
Frænaret, cursu gaudens præuertere ventos
Sæpius ille graues, immani pondere fasces
Hastarum fregit, torquens armatus inermis
Ante alios, primoq; tulit certamine Signum
Quis trepitus circa comitum, quæ gloria gentis
Samnitum, talem terris quæ ostendit alumnum
Audijt Inuidia, & sœuo correpta dolore
Horrendum stridens, palmas vtrasq; momordit
Non sic fœmineũ Decus, hoc vbi frontis honore
Accensum rapidis flagrantia pectora flammis
Persensit flammas notas, & spicula Amoris,
Ardet, non animis dat dulcis cura quietem.
Dumq; magis cupiunt flãmas extinguere flãmis
Hoc magis Igniuomo superant incendia corde.

Vndè

Vndè iocis Veneris, duri ad certamina Martis
Deuentum: Heù nimiũ longũ nunc cũcta referre
Effera facta, locum, tempus, discrimina, gressus,
Altisono celebret cantu quæ fama superstes
Fida comes, Rutilo vel surgeret Aethere Titan
Vel nox atra Polo rueret, vel nuncius almæ
Hesperus auroræ, claro se attolleret ortu.
Illa canat fortem duris congressibus, illa
Victorem toties vidit quæ parcere victis.
Et taceat dulci Iuuenis, quæ accẽsus amore;
Gesserit Agrestis cum concita turba furore
Vincula coniecit, fortis quæ auidusq; refregit
Dum Decus innocuæ seruat, famamq; ruentem
Virginis innocuo cuius, flagrabat, amore
Insidias fileat, periuræ crimina dextræ
Tentataſque neces: Illi præconia laudis.
Et quoniam timui, Paphiæ ne Regna nocerent
Virtuti, raperentq; mihi, mea gaudia Parcæ,
Protinus audẽtem, magnam Mauortis ad Vrbẽ
Mittere constitui; sic pars mea maxima Vitæ
Discessit: dulces hæserunt pectore vultus
Samnium; at antiquas clades sub corde volutans
Gestaq; Romulea cum gente asperrima bella;
Non tulit, vt præstans animis tam nobile germẽ
Radices iaceret refluas ad Tibridis vndas:
Sed gelido, indignans surgit proiectus ab antro;
Impexos manibus crines, incanaq; menta
Dilacerãs; digitos rabido quater ore momordit.
Illico montiuagas bis denas, nomine nymphas

Quas-

Quaſque vocans; tremulis pãdit ſingultibus ora,
Natæ heu ferte Patri auxiliũ, mihi digna precãti
Accelerate moras, lætas auferte choreas;
Et propter greſſu niueis huc fiſtite plantis;
Vix ea: vicino volitat cum percita colle
Pacifica: ante alias Cœlo gratiſsima: ſacris
Bina cucullatis dat namq; hoſpitia, Chriſtum
Sectantes cultu, prece paupertatis amore.
Hoc Maſcambronus procerum decus; ocia curis
Immiſcet grauibus. Sũmorũ hoc Morra ppago
Pontificum. irriguis meditatur fontibus æquum
Quì ſeruent Vicus, populi quo iure regendi.
Hanc fidæ Comites Fælicia, Calua ſequuntur
Leucia; nec ſegni fertur Ciancellia curſu:
Audijt vt Patris notas Angelica voces,
Deſeruit collem; magna ditione tenebant
Quem Biloctiadæ. paribus veſtigia plantis
Seuariana premit, genitus qua maximus ille
Hector; qui hoſtili maculauit ſanguine glebas.
Nec mora concurrunt trepidæ Porratia, Frãca-
uillia Aragonum Daualis regnata per æuum
Quondam: tantorum ſupereſt ſpes vna parentũ
Magna Ruilopez; Pallas quo gaudet alumno.
Poſtcum Salletia; Caprania, Pinia pergunt:
Tum Cancelleria, illuſtri decorata Leonum
Progenie; (huic alibi clarum dat Pierleo nomẽ)
Ponè ſubit triſtis gradiens Vitallia: non ſic
Dum ſacris nituit gens Conturberia mitris.
Addunt ſe ſocias abeuntibus alta Comana, &

Porri-

Porrilia, heroïs Manſi, quæ læta ſuperbit
Iuncta locis; toties vixis nam vidit amaris
Soluere bellantes, & pacis dicere leges.
Quis ſenſus vobis Orſinia, Motta, Myricas
Cũ patriſ antra nouo accurſu aduentare ſorores
Spectaſtis? nõn quos olim Caracciola pubes
Sminitum cũ gente parat celebrare hymeneos.
Non vaticana ſpectandus ſede ſacratus
Vipera; Captiuo redijt nec victor ab hoſte
Nec tibi Tarpeia referet, quid in arce geratur
Cupola, quæ tardo greſſu per gramina tendens,
Maximiliano ſplendes formoſa Sauello.
Poſtquam ſunt antrũ ingreſſæ: ante ora Parentis
Longæui: dictis ſic ille affatur amicis
Ninphæ: quas voluit ſacris his collibus, altus
Iuppiter eſſe meas, ſi quæ vos cura Parentis
Tangit, honoſue animũ; rebus ſuccurrite lapſis.
Quin faxo: ſed precibus miſceri tẽpora blandis
Verba negãt; memori mea iuſſa capeſſite mẽte.
Quanta meæ genti, & veſtris iã collibus Arces
Præſia Romanæ intulerint, meminiſſe poteſtis.
Feruidus excelſa, has petijt iam tecta Quirini
(Inuiſum hoſpitium) fatis Contraria noſtris;
Præclara genitus (quam noſtis) ſtirpe Ioannes
Bilocta: imperium patris, Martemq; ſecutus,
Proh dolor: multo me inimica in gẽte moratur:
Ergo agite, & celeri tranantes Aethera curſu
Huc reuocate mihi iuuenem, diſſoluite mentem
Belligero, & Veneris dulces immittite curas.

Dixerat:

Dixerat: haud patris magni parere recusant
Imperio; pedibusq; addunt pernicibus alas:
Sublimes, terras inter Cœlumq; volantes
Deuenere locos; vbi septem collibus arces
Impositas fulgere vident & iussa facessunt.
Nam reuocant cordi sopita incendia Gloris
Et patrio his curis accensum limine fistunt.
Nunc age Musa viri celetes in prælia motus
Infractosq; animos dicas; cum Marte cruento
Terribilique tubæ signo, Bellona ciebat:
Hispani Regis si quando nota voluntas
Infidos Belgas, armis, sæuosq; Sicambros
Debellare fuit. libicis Leo qualis in aruis
Immanes certare feras, fremitumq; Elephantū
Audijt impauidus: arrectis auribus astat
Iam rapitur cursu, toruas iam suscitat iras,
Atq; absens ardet Iuuenis non segnior optat
Martia signa sequi, & Patris spem tollere factis
Vix ea Patritios inter vulgata per Orbem
Nuncia Monforti, atq; alijs ductoribus aures
Impleuit fama, & miro inflammauit amore
Ille Ducis victus monitis, precibusq; Philippi
Signa capit, paribusq; ardens, accingitur armis
Antè Maris premeret Tirreni littora plantis
Tandē inuectus Equo, properās vbi Regia tāgit
Mœnia, cristatas spectat per compita Turmas
AEreq; fulgentes, vexilla vndantia ventis,
Timpanaq; horrisonoq; tubę, strepitusq; rudētū
Germanum indè Ducē quērit, gaudetq; reperto

Pro quo non veritus, certæ discrimina Mortis
Et validas ante ora Ducum contendere vires
Immanem turbam, nec dignam lumine Vitæ
Aggreditur strictumq; offert venientibus ensem
Intrepidus, veluti cum densis nubibus imbres
Præcipites æquare solo, fata læta videmus
Excutere, & viridi turgentes palmite gemmas
Tum si hominum resides curas miseratus ab Alto
Iuppiter Igniuomum contorsit ab Aetere fulmẽ
Diriguere animi; concussa Cacumina nutant
Consistunt Imbres; rutilos per nubila Phæbus
Diffundit radios, Cœlo, vehiturq; sereno
Sic illum, vt nouit stricto mucrone ruentem
Turba agressorum, & sæuas insurgere in iras
Armaq; purpureo conspersas sanguine vestes:
Ex Templo cecidere animi, pars vertere terga
Pars ictus pauitare feros, & cedere Marti.
Nec dignum facinus lethea silentia voluant
Nàm lapsam magni Geminis, auroque rigentem
Effigiem (vt sensit) Pileo, Cristęq; comanti
Hærentem seruo (nequicquam territus) inquit
Fac mihi Alexandrum serues; hoc sospite viuam
Nec minus intrepido superauit pectore noctis
Obscuræ insidias, incedens ense coruſco
Dũq; cupit Medicus, validas adhibere medelas
Et curat ferro candenti triste lacerto
Infixum vulnus. lætas dedit ore loquelas.
Has Mascambrunus, Morra, & Rogeria Proles
Audijt obstupuitq; alijs pauor occupat artus

Ve-

Verum vbi cognouit, vigilis mens alta Theonis
Iratum Regis, qui sceptra, viceſq; tenebat]
Indignas Iuueni: tàm digno tendere pœnas
Illico, Nate inquit, mihi vita dulcior ipsa
Aſpicis hæc præſtat Patrios remeare Penates
Ipſe petam ſupplex veniam, dabit ille petenti
Hinc alacris Pater, at fundens ſuſpiria corde
Filius in Patriam pergunt: Incendia laudis
Ferre nequit, pulchrāq; fouet ſub pectore famā
Illa iterum audētem ad duri noua prælia Martis
Ire iubet, celerare Duces, claſſemq; parari
Barbaricas contra gentes, & Caſpia Regna
Vt nouit, pulchræ olim, nō nūc, vincula Chloris
Sed reuocant, Glaucæ fugientem limina Doris
Quin potius factum cœleſti Numine dicam
Extrema vt ſolio, ſic fata ſubiret auito.
Ergò cum roſeo ſplenderet in ore Iuuenta
Et quintum luſtrum Iuueni vix fata dediſſent
Heu nimium Superis viſa eſt mea gloria felix
Corripitur morbo, ūalidos depaſcitur artus
Febris lethale, & diffundit Corpore virus
Vt medicas artes, nullam ſperare ſalutem
Senſit lenta gradu, non vlli parcere ſueta
Mors: memor, vt paucas, fatum cōceſſerit horas
Accelerat, comitantur eam, pallorq; metuſq;
Et dolor alta meo renouans ſuſpiria cordi)
Vt procul inſpexit, Iunenis quem ſęua parabat
Cedere, preſtantem formam, vultumq; modeſtū
Obſtupuit: tantum dixit decus ipſa Theoni
Eripiam?

Eripiam? tanto feriam vos pignora luctu?
Non licuit duris producere stamina Parcis?
Sic effata manu falcatum corripit ensem.
Et ferit: ast olli lethali frigore membra
Soluuntur, mentem, atq; oculos ad sydera tollit
Et Crucis amplecti Vexillum nobile gaudet
Tum recolens, tenera commissa piacula mente
Ingemit vberibus lacrymas pia lumina riuis
Effundunt, supplex manibus, veniamq; precãdo
Dulcia ceu moriẽs Meandri ad flumina Cygnus
Vltima verba canit: dixisset plura, sed illum
Amplexu placido tandem pia lumina tollunt
Hæc ego crudeli cogar renouare dolore
Funera, & irriguos oculis effundere fletus,
Queis olim fœlix viuebam gaudia cernens
Rapta, tibi in lacrymis viuẽs ero Nate superstes
Cur mea non potius, clauserunt lumina Parcæ
Tuq; decus Patriæ vixisses Nestoris annos?
Vel saltem hoc vnum crudelia fata dedissent
Vna duos raperet Mors, vna vt conderet Vrna,
Deponit tandem procerum lectissima Turba
Extinctum corpus; defletaq; membra feretro
Et Diui Sacris Franciſci vestibus ornat
Progreditur, fulsere vijs funalia longo
Ordine, tum cineri extremo solemnia soluunt
Talia præstanti virtuti debita honoris
Signa fuere, manet fixum, AEternumq; manebit
Pectoribus nostris, nomen, memorandaq; facta
Ipse notas pario, mirabor marmore tristes

Inciſas,

Inciſas, nimium propero quæ fine quęruntur
Et tanti referent oculis monumenta doloris
Vos Patrium ſeruate decus, famamq; perennem
Vos geminum Sydus, vos Pignora cara Theoni
Carpite iter teneros illuc intendite greſſus
Vndè ille Empyreis fęlix ſpatiatur in Oris.

DA crudo ſtuol d'aſpri martiri cinto
Theon, e tutto a ſua ſuentura inteſo,
Soura il gran figlio, che giacea diſteſo
Diſſe in dir rotto, e per ſeguirlo accinto,

Fama il nome, habbia il fral mentre fia eſtinto
L'Vrna, hor lo Spirto a te Signor ſia reſo:
Qui dal gran duolo il ſuo gran core offeſo,
Egli cadeo, di Morte il viſo tinto:

Vna, vnaltra coppia in tanto à gara
Di amici illuſtri la famoſa ſpoglia
Tolſero al letto, e diero a ornata Mara,

E portaro eſsi a la ſacrata Soglia
Da mille torchi l'aria reſa chiara,
Che dianzi oſcura fè publica doglia

EFfera magnanimũ cruciat dũ cura Theonẽ
Semianimẽ, heu pietas, vix finit esse dolor.

Namq; super tristi non dum cõposta recumbẽs
Frigida membra thoro; talia verba dedit,

Fama tuum nomen; cineres leuis vrna reseruet,
Fili; immortalis spiritus Astra petat.

Dixit; & inuictum vicit vis sæua doloris
Cor: cadit, & Mortis tempora pallor habet.

Imponunt proceres, tandem de fleta feretro
Subiciuntq; humeros, Templaq; sacra petũt.

Quos alij longo gradientes ordine funus
Concelebrant, tanto digna cat erua viro.

Fit gemitus, tota Vrbe ruunt, radiantq; sub auras
Funereo hinc atq; hinc lumine mille faces.

SE Archi, e titoli, e terme, e Mausolei
Piramidi, e Colossi, e Bronzi, e marmi
Statue superbe, ò più degni trophei

A tua virtù mostrata iu pace, e in Armi
Debonsi; di Theone a i fati rei
Lice sol consecrarti in mesti carmi
Pianto, gemiti, duol, lutto, e sospiri
Deh pietoso odi da i Celesti giri.

SI Biloctiadem quæris quis ſuſtulit Orbi
Vrbi, orboq; Patri: ſpem:columen.Sobolē.

Inuida Mors, Mars horridus, Idaliuſq, Cupido
Aſpera præſtanti bella dedere viro.

Hic face, fama ille, inſanis hæc pallida morbis,
Dum petit: Aethereo numine victa cadunt.

Rurſus in Arma furor traxit cecidiſſe dolentes
Hic iaculo, ille Enſe, hæc falce cruenta ferit.

Sic; quē nec Paphi' valuit, nec vīcere Mars, Mors
Orbi, Vrbi, Patri; ſuſtulit Atra decus.

Planto, e lodato vai doue habbi spero
Da Celeste Pietà, Celeste seno
Quà rimane ogni buon di dolor pieno
E Sannio voto del gioir primiero

Come ei giurò, va errante Caualiero
Altri lidi trattando, altro terreno
Il Bentiuoglio, e il suo Cugin non meno
Mesto, preso ha da noi lungi il sentiero,

Del tuo Compadre l'Anima si degna
Gemere al rogo tuo lunati rami
Fà dela Illustre sua vetusta insegna

Qual merauiglia fia di miei richiami
Se per natura, & accidente regna
La causa in me, ch'io te sospiri, e brami.

Ces-

CEsisti, & lacrymis immaduit Pater
Heù quis luctificis non secet vnguibus
Ora, heù quis nimiam tondeat haud comam
Spargat puluere nec Caput?

Magnis se regio lætitijs videt
Te primæuo inopem Samnia gaudio
Fletu, quemq; premit, sic grauibus dolor
Phæbe illate polo Puer.

Vrbis Bentiuolum trans maria aspera
Quæsite Patrijs finibus exulem
Lustrantem loca in accessa Britannicis
Et Fratrem indolitum tenent.

Viderunt cineri, mersaq; proprio
Conflagare rogis membra micantibus
Quæ suspiria stirps, quas lacrymas tibi
Seueri dedit inclita?

Mutauit Tyrijs cocta ruboribus
Maiorum decus insignia nobile
Lunatis micuit stemma micantibus
Ramis signa dolentium.

Non mirata fremant, tempora postmodum
Ictum vulnere. me corda grauissimo
Manes, Nate, tuos si toties dolor
Cogat voce lacessere.

Meta di gloria, e di valor Trofeo
Insegna di virtù: norma di honore
Spada di Marte, e folgore di Amore
Cadi, ma sorgi al Ciel più degno Antheo:

Di Sannio al tuo cader vinta cadeo
La Verde speme, il cui candido fiore
Graue d'Illustri frutti, hostil rigore
Di tempesta mortal languir qui feo.

Ond'hor Bellona à la tua nobil tomba
D'alti tuoi gesti l'orme altere appende,
Fatta a te mesta, e pur sonora tromba:

E il tuo Calor, che il suo gran danno intende,
S'empie di pianto, e in fioco suon ribomba
E perpetuo tributo, Ecco, ten rende.

QVæ te ſororum de grege mollius
Plectro cadentem concinat aureo?
Quæ vel repoſtos Diua dicat
Stellifero titulos Olypho?

Vir magne partæ meſſis adoreæ
Vis Martis, & telum acre cupidinis
Virtutis, aggeſtiq; meta
Et cumulus veniens honoris.

Qui cùm malignæ ſtamina ruperint
Vitæ ſorores, concidis Anteu;
Telluris auctus ſed Parentis
Viribus applicitis reſurgis.

Quin & ſiniſtrum, & collacryma bile
Senſere funus maxima funeris
Pars Samnij; illapſamq; mortem
Ante diem decoris miniſtrum.

BIBLIOTECA NAZ
ROMA

Ergo triumphi conſcia nobilis
Bellona pulchro quæ cineri ſuper
Imponat Arma, & quos honores
(Aequa tuis meritis) laborat.

Expers doloris nec Patrius Calor
Deuoluit vndas flumine turgido;
Mœſtuſq; murmur, lacrymaſq;
Perpetuò tumulo miniſtrat,

LE fiere, i ſaſsi, e le piante dolenti
Piangono, & a la ſua nega l'honore
Febo, e tal piange al tuo partir Calore,
Che vccide al pianto ſuo greggi, & Armenti.

Sterope, e Bronte le ſaette ardenti
Temprano irati al proprio atro ſudore,
Adombra l'aria, dal doglioſo Core
Theon trahendo ognihor fumi cocenti,

L'Amicitia fedel candido manto
Sueſte, e parte da noi veſtita a nero,
Priua di te, che la ſerbaui tanto:

Piange, che più dirò, Lucido il fero,
Che ſol del ſangue altrui, non del ſuo pianto
Bagnar la terra ſuol forte guerriero.

PHæbe quo diues soror alma largo
Phæbe, quo pauper soror alma parco
Flestis, & Syluæ puero cadente
Aequora, & Vrbes.

Vidimus flumen patrium minaci
Arua decurrens violenter vnda
Ire vastatum sata, læta Turres
Rura, Domosq;

Vidimus fratres acuisse tela
Igne Vulcanum, steropemq; Brontemq;
Artubus gutta madidis cadente
Tela necasse.

Nec Theon luctu satiatus atro
Corda singultu premit alta vasto
Quęstibus magnum lacrymatus implens
Aera multis
Pulsus heù quò nunc Amor ille sanctus
Ille qui cano teneros sodales
Pallio nubit; tunicaq; fulget
Te sine pulla?

Lucidus fleuit ferus ille fleuit
Lucidus terras hominum cruore
Sæpe qui ferro tepefecit acer
Omnia Miles.

Che

CHe far più lieue altrui possa la pena
L'hauer consorti à suoi grauì dolori
Da entro le carte, e dale lingue fuori
La muta, e la vocal Fama và piena:

Sol mio fero martir non si raffrena,
Perche dè cari tuoi gli afflitti cori
Piouano, a l'Vrna tua pietosi honori,
Turbando al sospirar l'aria serena:

Piange Vitreo, Ruggier, Morrone hor casto,
Vipreo, Leonio, e quel ch'intende in alto,
Sauonio, sprezzator di humano fasto:

E piangeria, se fusse hor, Leombruno,
Gia tuo compagno in perigliosó assalto,
Doue si risplendesti a l'aer bruno.

QVam valeant alijs pectus lenire: dolorum
Consortes, queis fit noxia cura leuis:

Hoc libri celebrant, celebrāt simul ora loquētū
Vndiq; vocalis, mutaq; fama volat.

Sola mihi mea pœna furit solaminis expers
Quin lacrymis crebris conflagrat illa magis.

Ecce cohors largos fletus tibi fundit amica
Mi, tegitur nigrō turbine pectus, aer.

Morronus Castus. Vitreus, Roggerius, alta
Mente sauon, Vipreus condolet, atq; Leon.

Quid faceret socius Leo brunus fortibus ausis
Quas lacrymas mistas fletibus ore daret.

QVal padre pianse figlio à te simile,
Nel più bel del'oprar giunto al suo fine,
Come ne le prime hore matutine
Sorge, e cade bel fior di verde Aprile,

Come del Ciel nel liquido sottile
Volan fiamme notturne, e peregrine,
Che del nostro veder giunte al confine,
Vista celano a noi vaga, e gentile:

Come raggio di Sol, se nube il copre,
Pare è dispar, così il tuo odor, e il lume
S'vdì, si vidde, e dileguar da noi:

Sol raccogliendo lor da tue grandi opre
La fama se n'adorna, e spiega poi
Tanto odorate, e lucide le piume.

Heu

HEu qui Nate tibi similem fleuere Parentes
Vltima precipites, dū rotat hora gradus.

Sic vna vix luce comas aluere liguſtra,
Sic nocturna polo flamma repente cadit,

Sic rutilat, conditq; ſuo ſe lumine veſper,
Sic veſpertino lumine Phæbus obit,

Sic roſeas Aurora comas puro Aequore tollit
Cum fugit obiectis nubibus oris honos:

Nate patris requies, patris Nate vna voluptas,
Noſtra heu quã celer, heu gaudia Nate rapis.

Illa fides, pietaſq; obeunt, illa inclita virtus,
Conſilijq; acies illa, animiq; vigor.

Nil manet heu Nati, manet, æternūq; manebit
Neſcius è noſtro cedere corde dolor.

ALma beata, che al beato choro
Dala Diuina man monda, e più bella
E lieue fatta, si lieta volasti,
E di chiaro valor terrena Stella,
E di soda virtù raro tesoro,
Ricco il tuo nome, e noi nudi lasciasti:
Tu, che del vero ben gl'Abissi vasti
Ne i più chiari Cristalli, ond'ei riluce,
Scorgesti con fedele alto intelletto,
E di cotanto obietto,
Da te bramato, hor godi in chiara luce
Fuor de gl'Enigmi il suo gran raggio eterno,
Et iui al suo splendor sommo, e vitale
Raggio nouello ti congiungi, e mesci,
E in merto accidental tuo lume accresci,
Quasi fauilla in larga fiamma, ò quale
Picciola stilla in Mar profondo il verno;
Guarda in che stuolo di martiri interno
Mi lasci, ne sdegnar, ch'io tempri alquanto
Nel dolce di tuo nome amaro Pianto.

Dal giorno sempre acerbo, e memorando,
Che ritrosa, e dolente oltre il costume,
In te diuelse Morte ogni mia speme,
Et orbo femmi del tuo amato lume,
Graue a me viuo, e d'ogni gioia in bando,
Si dal colpo mortale il mio cor geme,
Et così amaro fele il pasce, e preme
Che mentre nel tuo April candida rosa

L'auara

L'auara man dal verde tuo si scinse,
Ogni mio ben quì estinse,
Ne trouo indi al dolor conforto, ò posa.
Tu mi sgombraui i nembi, ond'era inuolto
Frà le tempeste algenti, e fra gli horrori
De le mie notti, e serenaui il Sole:
Hor non hò chi mi guidi, e mi console
Nel tristo de la vita, e ne gli errori.
Tu il sai, che mi scorgesti il cor nel volto,
Ch'hor dal Ciel vedi ad ampio stuolo, è solto
Cader di affanni, e sotto à doppio incarco,
Onde se non mi trahi, dispero il varco.

Sembrasti al tuo partir quinci si ratto
Chiaro balen, che in vn risplende, e vola,
E fior, cui sola vn Alba acquista, e perde,
E stella, che corrente a noi s'inuola:
Ben a loco miglior ti sei ritratto,
Come talhor traslato vn tronco verde
Doue più vago, e ricco egli rinuerde:
Ti veggio, & odo in vista humana, e lieta
Rider modesto, e parlar saggio, e dolce,
Che in parte i sensi molce,
E le perpetue mie procelle acqueta,
Ond'io ti chiamo dal pensier deluso,
Che viuo a me ti mostra, e che m'alletti,
Poi dolente del ver piango, e sospiro:
Lasso co'l tuo sparir da me spariro,

Et hora in Ciel gli serbi i miei diletti,
Cari anco, e conti a te per paterno vso',
E parte vn sordo, e freddo marmo chiuso,
Doue in amaro Rio mio Cor si sciolse,
Col tuo manto gentil seco n'acolse.

Presta, e cruda a schiantar tronco si forte,
Si vago, e si gentil da la radice
Fù quella, ch'empia, e auara al Mondo chiama,
Che in recidendo tè, fè ch'infelice
Tent'io cangiar con la miseria sorte,
Ne lei pur l'alma mia, ch'afflitta brama
Vnirsi teco in Ciel, scioglie, e richiama,
Ma sol del mio desir le voglie vane
Rende, per far più lunghi in me gli affanni,
Acciò sien poi mille anni
Esempio altrui de le sventure humane,
A cui non mai fallace io nacqui segno,
Che tanto non empieo di vera gioia
Destra fortuna alcun tranquillo stato,
Quanto di pena il mio, contrario il fato:
Deh chì nel mio penar, che i sassi annoia,
Non che le genti, e varca ogn'altro segno
Sarà mio scampo; o almen breue sostegno,
Se non verrà da le celesti tempre,
Vopo è, che senza te quì peni io sempre.

Poiche sul fior de gl'anni tuoi partendo
Prendesti verso il Ciel l'vltimo volo,

Scarca

Scarca la ſoma del terreſtre pondo,
De gli ornamenti ſuoi vedouo, e ſolo,
Miſero, e de ſuoi danni ogn'hor piangendo
Cieco rimane, e impouerito il mondo,
Te ſpento, al cui valor pari, ò ſecondo
Non hebbe, chi'l riſtora, e in qual'etate.
Certo à ſi acerbo, & honorato giorno
Teco nel Ciel ritorno
Fer le coſe più degne, e più preggiate,
E ſol equà giù rimaſe angoſcia, & ira:
L'aria non ſerra, il Mar non paſce in ſeno,
Ne tien la Terra oue il mio mal riſtauri,
Non fior, non frutti, e non ricchi teſauri
Onde il lor grembo è ſi leggiadro, e pieno,
Perche quanto di vago in lor ſi mira
Mi è noia, e ſeco il cor piange, e s'adira,
Che di ſgombrare il duol non ha virtude,
E ſol deſij di morte in ſe rinchiude.

L'vſcio, per cui talhor conforto il core
Te viuo, hebbe, con te chiuſe la Parca,
E l'altro aperſe, ond'ei ſol pena ſente:
Però viuo piacer laſſo non varca,
Ne tenta il cupo Mar del mio dolore,
Però doglioſa, e torbida la mente
Ciòche fuggir douria, brama ſouente,
Scogli cercando, e diſperata abhorre
Schermo al periglio, e in rimembrare il danno,
Chiede, che il ſuo freddo anno,

Che pur vicino al fin prescritto corre
S'impenni l'ale, e rapido sen fugga,
E piange, e duolsi, e vien vicina al guado
De l'altra vita, e scorge eterno chiostro;
Ma chi ciò diemmi, e te mi tolse ò Mostro
Di bontà, di valor, ch'hoggi è sì rado:
Dunque conuien, che in pianto io mi distrugga
Ne la tua Eclisse, e in morta vita io fugga
Assenso, e tosco, e in tenebre, e in martiri
Perpetua notte ognhor per me si giri.

E benche a l'Immortal tuo glorioso
Spirto, che informò già si degna spoglia,
La cui gran forza, e la bellezza è spenta,
Non si debba però pianto, ne doglia,
Pur meco Amor sospira egro, e doglioso,
E nel giaccio mortal, debil'e lenta
Fatta la fiamma, il suo forte arco allenta,
E frange i nodi, e le cathene spezza,
E senza benda hor vi è più cieco l'ali
Batte, e rompe i suoi strali,
Spegne in amaro humor la sua dolcezza,
E poiche Morte l'hà il regno distrutto,
Pouero affatto, e di baldanza priuo,
Altrui cede l'honor, di ornarti l'Vrna:
Cinthia la face sua casta, notturna,
Che a tue prodezze diè più lume viuo,
Copre di vn tal guerrier mostrando lutto;
Pallade, e de le gratie il choro tutto,

E la Vergine Astrea con grato zelo
Mesta corona fanno al tuo bel velo.

A la terra il terren furaron l'onde,
E del tetro color lor chiaro argento
Tinsero, e tinto il pesce al gorgo giacque,
Di altro nuouo Phetonte ogni elemento
Hebbe dal pazzo ardir piaghe profonde,
E inteso al duol per te, ciascun ne tacque:
Trista l'Aurora al suo Titon non piacque,
Ne a Clitia il Sole, egli, oscurati i rai,
Pianse del tuo valor l'altero grido:
Lasciar gli augelli il nido,
Te sospirando in dolorosi lai,
Perdeo la Ninfa il canto, il Fiume il fonte,
Il Prato il fiore, e la campagna l'herba,
Ne lieti giorni più, ma tristi, e foschi
Hebbero i campi aperti, ei chiusi boschi,
Come, e Morte, che il fà, fosca, & acerba:
Selua non hebbe fera, o alpestro monte,
Che il cor già crudo, hor pio nō mostri in frōte,
Viste con te le piagge, e i riui secchi
E l'herbe; e fatti i fior pungenti stecchi.

Sannio, che debil veglio ancora spande
Lo antico suon da gli Ethiopi a l'Orse,
Non men, che de l'Atene, e de le Rome,
E de l'altre famose, o corre, ò corse,
Ne la partenza tua, danno a lui grande

Non più curando homai pregiato nome,
Lacerò il volto, e le canute chiome,
E chiamò i fiumi, i monti, i colli, e il piano
Al tuo gran rogo, e le lor Ninfe insieme,
Doue sospira, e geme
De l'armi il Nume il suo gran pregio in vano:
Calore a riuerir la tomba illustre
Fuor de le riue lacrimando vscio;
E il duolo in sì grosse onde il pianto accrebbe,
Che il vicin gregge il suo morir vi bebbe;
Qual merauiglia, se piangendo anch'io
Tento, quantunque augello imo, e palustre,
Che picciol PIANTO il tuo gran nome illustre,
Benche a tuoi merti quel che io dico, e dissi,
Sia stilla sola fra i marini abissi.

Mio natural deuer da per se stesso
Cosi mi forza, e la memoria graue
Del tuo oprare a mio prò, (Giouane accorto)
Che a la mia antica, e combattuta naue,
Quando al rischio maggior correa da presso,
Fusti gouerno, e polo, ancora, e porto,
Hor senza te frà più ree sirti absorto,
Fra perigliosi, e duri scogli immerso,
Non trouo chi men tragga, o lume, o guida,
Ma tu benigna, e fida
Noua stella immortal, che ne l'auuerso
Mortal mio corso, eri mia scorta in terra,
Prega il Signor, che il suo Diuino raggio

Fra

Fra l'onde oscure del martir mi mostri,
Che là oue hora fra Scille, e Circi, e mostri
Da la mortal tempesta io pero, e caggio,
Forse ancor fia, che fuor de l'aspra guerra,
Doue l'ondoso orgoglio hormai mi serra,
A securo camin mio legno volga,
E le squarciate vele in porto accolga.

Se ne Piramidi Orni, o Mausolei,
Ma sculti dal mio ardor gelidi marmi,
Virtù già Cuna, hor tua famosa tomba,
E chiara face, e suono Illustre, e tromba
Senti, che loda, e chiama in veri carmi
Te, che portando teco il fior di lei,
Girano gl'anni a noi torbidi, e rei,
Che fur mentre fra noi l'ombre allumaui
Si chiari, e lieti, e si dolci, e suaui:
Sol gioua il rimembrar, che se quì hauesti
Final vittoria su i ribelli sensi,
Hor del trionfo godi, e ben conuiensi
A guerrier franco, & a valor verace
Vincendo palma, e trauagliando Pace.

IN ADMODVM ILLVSTRIS D.

IOANNIS BILOCTAE OBITVM ELEGIA THEONIS.

PHæbe, graues curas sẽper miserate Theonis
Irriguas cogunt, quæ me iterũ in lacrymas:
Tu Phætontiadum solatus mœsta sororum
Pectora, Dedalio dulce leuamen eras.
Sunt mihi mane, cibus fletus, sunt vespere fletus
Eripuit postquam gaudia cuncta mihi.
Namq; vale extremum, potuit tunc dicere; purũ
Quando animum, purus sustulit Orbe Deus.
Pulchrior, & leuior deposto corpore ventis,
Discessit; Superum redditus ille choris.
Laudibus egregijs, & claro nomine Sydus
In terris abijt iam, vnde perennis erit.
Multiplici ornatus titulo: mihi sola superstes
Fama: noui semper causa doloris erit.
At tu quando hominum, meliori sorte Beatus
Despicis hæc, veri, conscius, esq; boni.
Aeternum cernis Genitorem in lumine claro
Vnde pijs celso, mentibus axe micat.
Nullaq; in accessum splendorem, nubila condũt
Conspicuum menti, nulla figura tegit.
Quin radius radijs vitalibus adderis vna,
Sic meritus claro è lumine, lumen habes.
Exigua rutilans flamma in crepitante fauilla,

Ac veluti immenſo, paruula gutta mari.
Aſpice qui chari genitoris pectora luctus,
Internuſq; agitet, te ſine corda dolor.
Indigneris nec me atras lenire querelas,
Et luctus, mœſto hoc carmine, nate meos.
Ex quo plus ſolito triſtis mors falce recidit,
In te ſpes omnes, ſic violenta meas.
Vtq, tuo orbatum fecit me lumine amato
Cuncta ſimul tecum gaudia, ſæua tulit.
Sic cor lethali transfoſſum vulnere luget,
Sic atro oppreſſum pectore felle tumet.
Quod truculenta roſa, in viridi dū cādida planta
Spectaris, rapidas intulit illa manus.
Infœlix lucem hanc fugio: quin tempore ab illo,
Sic doleo, nil ne vt triſtius eſſe putem.
Scilicet indigno Cœleſtia dona negantur
Nec placitum, his longo tempore poſſe frui.
Tollebas nubes tu mentis ab Aethere verbis
Addebas quoties oſcula blanda tuis.
Tē peſtas aberat, pcul hinc, procul horrida grādo
Luminibus placidis, te ve parante diem.
Nunc me nulla queunt, ſolatia tangere: non eſt,
In triſti hac vita qui mihi præſtet opem.
Tu meminiſſe potes, cū corde recondita noſcēs
Luſtrabas vultum, luminibus tacitis,
Non ne vides celſo ſpectans de vertice Cœli
Quanta dolorum in me turba cruenta ruat?
Vt iam ſuccumbam, nec ſit ſpes vlla ſalutis
Des dextram miſero, tu niſi Nate Patri.

Di-

Discessu rapido placuit cum linquere terras,
Instar flammiferi fluminis astra petis.
Vt flos vna dies retulit, quem perdidit vna,
Vt pitido volitans, Stella coruſca polo.
Has humiles terras fugiens Cœlestibus oris,
Es tu vbi Diuino nectare crescit amor.
Si quãdo Agricolæ ars ramũ, trũcumue virẽtem
Vellit, opes alio, vt proferat, ille solo:
Isthic puniceis bene culta rosaria Campis,
Sacraq; perpetuo flore nitescit humus.
Se quoties oculis offert tua dulcis imago,
Os pulchrum, risus, blandaq; verba, manus,
Aspicio toties leniri in pectore luctus,
Sensibus illabi gaudia mille meis.
Vnde meo tumidæ mitescunt corde procellæ
Et ruit amplexus, in mea vita tuos.
Immemor, ipse, etiam quã vana fallar ab vmbra
Alloquor, at voci, non redit vlla meæ.
Hinc delusa diu, falso mens conscia veri,
Angitur, & duplicis, regna doloris habet.
Infœlix mea cuncta ferè, solatia tecum
Diffugere, olim, qualia nota tibi.
Hic vbi marmoreo, conduntur ossa sepulcro
Conditur heù lacrymis, pars rediuiua meis.
Illa malum potuit valido tam robore truncum
Scindere tam pulchrum tã teretemq; manu.
Illa ferox potuit, dixit quam vulgus auaram
Illa mihi vitam te abstulit, illa mihi.
Crudelis renuit cupientem viuere tecum,

Inuisis

Inuisis terris, eripere hanc Animam.
Sic mea vota volant, rapidis ludibria ventis
Et cruciat, pectus, viscera, corda, dolor.
Vt cunctis fierent mea tristia fata malorum
Venturæ ætatis, sic monumenta viris.
Exemplumq; forem miseris, cui stamina Parcæ
Quem signum peterent, longa dedere seni.
Non vlli nituit fælix fortuna superbo
Culmine, dum patulo, dat bona cuncta sinu.
Me miserum vt semper, despexit fronte minaci
Cui mala coniecit, perfida cuncta manu.
Heu miserande senex, tanti solamina casus
Quantus saxa mouet, quis feret auxilium?
Certum est in longum fine te producere pœnas
Ni miserata Dei dextera præstet opem
Tu postquam medio cursu, pulchraq; iuuenta,
Me linquens, celsa ad sydera carpis iter.
Infœlix orbis lacrymis suspiria miscet,
In tenebris canas, dilaceratq; comas.
Luget & Aetereis, extincto te inuidet oris,
Cuncta simul tecum, gaudia rapta videns.
Nec tibi consimilem fore sperabitue secundum
Virtute, ingenio, viribus, ore, animis.
Mœsta dies rapuit quæ te, bona, pulchraq; cūcta
Eripuit, dolor hic manfit, & ira grauis
Aer non mihi claudit, nutritq; æquore pontus
Non ager, apta mei, vt sit medicina mali
Non flores, non poma ferunt solamina, tellus
Prouida, quas vario tempore fundit opes.

Quo

Quo mage formosa hæc alijs ridere videntur,
Hæc mihi maioris causa doloris erunt.
Talia namq; meis oculis spectanda profundo,
Pectore manantes, elicient lacrymas.
Vulnere defixum hinc alto è corde dolorem
Dū cupio excutere, haud vis tamen vlla valet
Sic gemitus renouans, fera mortis vota recludo
Et cupio inuiso hoc lumine posse mori.
Qua data porta olim, te viuo gaudia cordi
Intrabant, clausit fic fera Parca manu
Protinus est ausa aduersam reserare patentem
In largos fletus, irriguas lacrymas
Hinc vastū vlla nequit pelagus tranare voluptas
Quin subito angorum, forbeat vnda vorax.
Et mens insano curarum fluctuat æstu
Concita me miserum, dum fugienda cupit.
Nam scopulos quærens solamina tuta recusat
Increpat infestæ Mortis, & illa moras
Nunc memorans tanti luctus, causasq; malorum
Illico, letheo mergier amne cupit.
Vt celeri properent passu, iam frigidus annus,
Vtq; volet, multa postulat illa prece.
Sic plorans graditur, veræ prope limina vitæ
Fæliceſq; oras, prospicit Aethereas.
Quis tamē hæc misero valuit præbere Theoni;
Ille mihi infandum, te abstulit, illa mihi.
Ergo me in fluuios æquū est diffendere amaros.
Postquam vita beans, occidis vna meam.
Mortua tabifico pascet me vita veneno

Per-

Perpetua in tenebris, degere nocte iuuat.
Et licet Aethereus pulchros qui ſpiritus artus
Formabat, queis vis, victaq; forma iacet.
Non lacrymas, luctuſq; atros, non vlla doloris
Funereo gemitu, miſtaq; ſigna petit.
Attamen ipſa trahit mœſtus ſuſpiria mecum,
Blandidula inficiens, oraq; luget Amor.
Mortaliq; gelu, vt ſentit frigeſcere flammas
Ingemit auratas, dilacerat q; comas.
Tum pharetram niueis humeris, arcūq; decorū
Indignans nodos, vincula, tela, iacit.
Turgidulis aufert croceum velamen ocellis
Auro intertextum nobile tegmen erat.
Quo ſine plus ſolito Cœcus diuerberat alas,
Perfringitq; olim ſpicula tenſa manu.
Qua cunctis gratus fuerat dulcedine amaris
Formoſa extinguit fletibus ora rigans.
Poſtq; dira lues te, inimicaq; fata tulerunt
Regnum, ſceptra animi, gratia, forma iacent
Quin tumulo (extremū munus) pſoluere honores
Vult alios, ipſum, nam dolor vrget atrox.
Cinthia plena tuis, quę tot præſtantibus auſis,
Nocturnis rutilam prætulit axe facem.
Te extincto: Horrendum: texit ſe nubibus atris,
Et niueum obſcuro, condidit ore decus.
Pallas blandarum numero comitante ſororū, &
Aſtræa Vrnæ adſunt, mæſta corona tuæ.
Indignans terras, terris Caloridis vnda
Dum rapit, infecto vortice turbat aquas.

Vt

Vt Phætontiadis casus elementa superbi
Ingentis luctus signa dedere sui.
Sic vbi te misero raptum sensere parenti
Illico tacta graui vulnere muta silent.
Tristior Oceano surgens Aurora refulsit,
Nec placuit cano pallida forma viro.
Non Phæbus Clitiæ placuit, nam lumina luctu
Clara tegens, mirum, condoluit lacrymans
Deseruere & aues nidos, cantusq; sonoros,
Vocibus atq; strepunt gutture flebilibus
Carmina non repetit dulci modulamine Ninpha
Quæq; tua vellet morte dolere magis
Flumina mobilibus sine riuis, floribus aura
Et sine frondenti gramine prata rigent
Non siluis, luciue dies fulsere sereni,
Omnia nam Mortis frigidus horror habet.
Nulla adeo immanis visa est fera linquere mõtes
Quæ pia non saltim lumine fronte foret.
Samnium amor laudis, cui priscaq; gloria belli
Pertentant pectus debile iam senio;
Ingentem famam, quamuis volitare per orbem
Audiat, & titulis, scripta trophea suis.
Capta licet memoret, victiuia signa caterui
Romuleis tristi, missaq; colla iugo.
Barbaricas clades; manibus post terga reuinctis
Agmina, Victori flectere iussa Duci
Fortia virtutis passim monumenta catenas,
Arcus reliquijs templa decora sacris.

Mœ-

Mœnia Caloris piſcoſo flumine cingi,
Sebethiq; nihil numina tanta iuuant.
Hoc magis incæpto cruciantur corde dolore,
Omnia ſunt illi, te ſine pæna grauis,
Non illum tenuit vultus reuerentia cani,
Quin raperet madidas vngue rigente genas.
Funereoq; vocat longo flens ordine montes,
Colles cum Ninphis flumina prata rogo.
Mars vbi ſurreptum armorū lacrymatur honorē
Et mortem verbis, increpat, atq; minis.
Interea, magno miſceri mœnia luctu,
Et lacrymis ſenſit, ſtagna refuſa vadis.
Longeuus calor, grauiter commotus amaros
Effundens flætus, extulit amne caput
Tanta ne te inflexæ tenuit fiducia falcis,
Mors ait? & tantum tu rapis orbe decus?
Improba, cui Mors, cui Pallas, dulciſq; cupido,
Sceptra dabāt, auſa es tu hunc violare virum.
Quin ego tu poſtquam potuiſti perfida tantum
Orſa nefas, iuuenem præripere eximium
Faxo precipiti, properantes gurgite limphæ,
Exitio pecudes, & ſata læta trahant.
Dixit & inde lacu nigro ſe condidit, vnda,
Intumuit, ripas prætereunte cauas.
Iamq; furēs hinc inde agros populatur honore,
Arbuſtis, Plantis, arboribus, pecori.
Quin etiam ſacras Aedes, vbi condita ſeruat,
(Dulce meum) cineres marmoris vrna tuos.

Aequaſſet

Aequasset, sæuo nimium superante furore,
Ni memor ad dextram procubuisset aquis,
Ergo nil mirum si dum tot pectora fili,
Luctus habet; cruciat me sine fine dolor.
Menti vbi se præbet tua terris inclyta fama,
Rebus, & in dubijs, sedula dextra meis.
Cũ mea iam senio, atq; maris percussa procellis,
Te sine vix austris tuta carina foret.
Ancora, tu portus placidus, syduſq; fuisti,
Tuq; gubernaculum, conspicuusq; polus,
Nunc vastas inter Scyllas, rapidasq; Caribdes
Iactato, certum quis dabit auxilium?
At tu qui Aethereis astrum superadderis oris,
A Domino lumen, tu pete, Nate Patri.
Fac videam tetris curis, pelagoq; profundo,
Angorum, nauis quo reparanda siet.
Si nec Pyramides decoras, nec celsa colosis,
Virtuti eximiæ stant monumenta tuę.
Attamen hæc sacri composta ad fluminis vndã
Fletibus insculpta est marmoris vrna meis.
Virtus cunę olim, sedes memoranda sepulcri,
Nunc tibi fax rutilans, & tuba clara sonat,
Audi quam dulci celebret te carmine grata
Et memor attollat te quibus illa modis
Te flore abrepto męstos sic voluier annos,
Plorans inuito Sole ferente dies.
Quos roseos olim lætos, dulceſq; videbam
Vidi oculis lucem cum te oriente meis

Si

Si hic meminisse iuuat, carnem, sensusq; rebelles
Vicisti, fœlix Aethere victor ouas.
Scilicet inuicto Bellantem Marte triumphus
Laurea victorem, vulnera palma decet.

SPogliaua i Colli, e le campagne intorno.
Il ſecco Autunno de gli eſtiui honori,
Non più ſpirauano aure arabi odori,
Sol fremeua Aquilon, di gielo adorno,

Breue rendeaſi, e nubiloſo il giorno,
Perian l'herbe, le frondi, i frutti, e i fiori,
Celaua Febo i ſuoi fecondi ardori,
Si oſcuraua del mondo il volto adorno:

Diſciolti all'hor, ſe ben ſoauemente,
Del tuo nodo vital forti legami,
Languir la terra, il Ciel gioir ſi ſente:

Di onde, ſe come amaſti, ancor tu m'ami,
Riedi ſalubre, imago a la egra mente,
Sin che benigno Nume a te mi chiami.

FRigidus intonſos vario ſpoliabat honore
Autumnus Colles, aruaq; picta gelu;

Mon arabos tunc aura leuis ſpirabat odores,
Sola furens Euri vis inimica fremit,

Tunc mæſtus breuiorq; dies pereuntia vidit
Quæ dederat pleno terra opulenta ſinu;

Fœcundos radios cõtraxit ab Aethere Phœbus,
Et patulus ſolito triſtior Orbis erat:

Cum tibi(mi potius)vitæ mors vincula ſoluit:
Nos dolor, at Cœlos gaudia quanta tenent;

Vnde patrem ſi quo viuens dignaris amore;
Sæpe meæ menti dulcis imago veni,

Sic mihi quam renuo vitam vixiſſe iuuabit
Dum Deus amplexus me ſinet ire tuos.

GL'occhi notturni suoi vaghi, e lucenti
Hauea già il Cielo amante
Aperti, e i secchi, egl'humidi elementi
Ornaua contemplante.
Con fecondi splendori
Di animata virtù dentro, e di fuori.
Et oue in tardi, oue in veloci moti
Volgea le faci belle,
Del ben di quà ministre, e in lochi ignoti
Fuggian fiamme rubelle,
De i mali apportatrici,
O pur nuncie fallaci, & infelici.
Faceano i fissi, e i senza errore erranti
Suoi lumi vn nuouo giorno,
Squarciando a le dense ombre i negri manti,
E l'vno, e l'altro corno
Cinthia congiunti insieme,
La terra, e il mare empia di nuouo seme.
Di cosi chiara notte il figlio antico,
Genitor de l'oblio,
Mandato auanti il suo silentio amico,
Gli stanchi miei sopio
Sensi in noua quiete,
Spargendo soura lor l'onda di lethe.
Posa hauea dàl penar l'egra mia mente,
Dal sospirare il core,
Da le chiuse vrne la pioggia dolente,
E nel grato sopore
Desta la parte eterna

Sola,

Sola, potea goder dolcezza interna.
Quando mi apparue in aureo lume inuolto
Il ſoſpirato bene,
Sol'al rio mondo, al mio penſier mai tolto,
Di tanta luce piene
Le parti hauea, che male
Potea fruirlo il mio intelletto frale.
Riſplendea ne begli occhi ardente zelo
Sol del Diuino amore,
Come riſplende fra beati in Cielo
Con puro eterno ardore,
E in eſsi, e nel bel viſo
Scorgeaſi in parte il ben del Paradiſo.
Rimiraua hor come in piropi ardea.
D'intorno il Ciel ſereno,
E di tanto ſplendor goder parea,
Tal'hor nel fonte pieno
De l'Eterna bellezza
Parea ſpecchiarſi con maggior dolcezza.
Pur da vſata pietate al fin ſoſpinto
Gl'occhi cotanto amati
Volſe da i lumi, ond'era ornato, e cinto,
E gli ſguardi beati
In me fra deſto affiſſe,
E in fauellar Celeſte indì mi diſſe.
Volgi a me gl'occhi ò Padre, e mira intento
Qual per li breue noia
Dolcezza io goda, il mio mortal tormento
Hor paga immortal gioia,

Mira finito al viso
Il pianto, e vinto hor da infinito riso.
Questo, che sette volte il mio sembiante
Orna celeste lume,
Sempre a l'istesso Amor più amato amante
Mi erge in santo costume,
Nel quale io rimirando,
Morto al languir, viuo al gioire amando.
Sol di lui contemplar l'Anima è vaga,
Doue intendendo ammira
Bellezza tal, che à pien contenta, e paga,
Senza finir si aggira
Farfalla non mortale
Al suo lume diuin, lume vitale.
Dunque gradisci il mio primier morire,
Se il mio vero contento
Inuidiando, tu non vuoi languire,
Celato, e non mai spento
Fù il lume della vita,
Ch'hor maggior luce a la luce infinita.
Gl'occhi chiusi nel mondo, al Cielo aperti,
Lor potenza terrena
Diuenuta Celeste, a Dio conuersi,
Doue sempre serena
Fruisce a tanto obietto,
Quanto à creato pur lice intelletto.
Qual peregrin, qual prigioniero afflitto,
E Patria, e libertate
Bramai, & hebbi, e per mortal conflitto

Palme

Palme immortali ho aurate,
E la mia sete interna
Spegne hor celeste Rio, ch'haue onda eterna.
Cessi homai Padre da le carte il PIANTO,
E da gl'occhi, e dal core,
Loda il Signor, che in terra il fosco manto
Lasciar femmi in poche hore,
E veste hor si lucente
Godere in Ciel mi face eternamente.
Guardati da l'error doue s'inganna
Spesso humana raggione,
E fatta sensual se stessa affanna
Con interna tenzone,
Mentre pe'l falso sprezza.
Il vero, e vana i vani Idoli apprezza.
Tu ne la luce, che hor ti mostra il Cielo,
Canuto, e cauto impara
Trattar fra l'ombre ancor del mortal velo
La sua strada alta, e chiara,
E tolto il fosco a i sensi,
Fisare i raggi dal gran Sole accensi'.
Tacque, e più chiaro lampeggiò nel viso,
E partendo repente
A riempir tornò nel Paradiso
Vota sedia lucente,
Facendosi maggiore
Nel rientrar colà lo suo splendore.
A le reliquie del gran lume attento,
Obliate le pene,

Et al Celeſte armonico concento
Di Angeliche Sirene,
Mi tolſi al mio dolore
Per contemplare anch'io lo Eterno Amore.
Ma il gran piacer deſtommi all'hor ch'vſcia
L'aurora, e diligente
Oltre l'vſato il gran ſentiero apria
Al Sol dal Mar ſorgente,
Et arricchiua i fiori
Di humide gemme, e di pregiati odori.
Gli occhi, che tanto ben chiuſi miraro,
Ogni terreno obietto
Aperti riguardar quaſi ſdegnaro,
Sol miran con diletto
Il rilucente velo,
Dentro il qual ſerba il ben veduto il Cielo.

IAm rapidus curſum conuexi explerat Olympi
Phœb⁹,& Heſperias iubar īmergente ſub ūdas
Nocturna Cœlum luſtrabat lampade terras
Peruigilans nec cura leues me carpere ſomnos
Paſſa eſt nec pectus tenui ſopire quiete
At roſea exurgens cum primo Aurora fugarat.
Noctiuagas fulgore faces, & fuſa nitore
Inſolito, veri afferet preſagia ſomni
Nocte ſopor genitus, me ęgrū,& męrore iacētē
Remigium alarū expanſus grata occulit vmbra
Læthiq; amne madens aſperſos ſopijt artus
Hinc diſcors mens ægra diu ſæuiq; dolores
Fædera dum iungunt imum,& ſuſpiria pectus
Dumq; oculi lacrymis facto iam fine quieſcunt
Ecce coronatam, rutilo ſe dulcis imago
Nimbo offert, tectiſque nouo fulgure repletis
Ipſe auræ medius cingor radiantis amictu
Excitor,& Nati ſeptemplice luce micantis
Ora mei aſpicio Patria pietate decori
Ardebant oculi,crimem lux aurea obibat
Innumeroq; vagè clamydi diſcrimine textæ
Fulgor erat varius, pictaj,lucis,& auræ
Aethereum, hic Numen ſpirans oſtendit aperte
Iam,iam ſe ſocium ſupera veſcentibus aura
Subridens,hilaris, quæ non mærentia læto
Ore ſerenaſſet? Cælum,atq; Aſtra fatentur
Lætitia ſe lęta noua nec luce minori
Hæc puduit fulſiſſe nouus qua ardebat Apollo
Hic tādem in me oculos, motus pietate decoros

Ver-

Vertens (ora pius ſtudio huc vertebat,& illuc)
Sic ait; (en mihi quale breuis violentia Mortis
Attulit æternum decus,en immenſa labores
Gaudia quæ perimunt lacrymas,en riſus amaras
Qui fugat erumnaſq; leues quæ dona rependunt
Aime Parēs,faciē,lux,hæc,quę extrīſecus ornat
Indicia interius ſuccenſi pectoris affert
Pectus enim ardet amans, vltro dū noſcit amari
Creſcit amor,notoq; magis, magis ardet amāte.
Cynthius in vitreo veluti cum ſe orbe figurat
Seque ſuo ferit obiectu, flexiq; reſultant
Vibrati radij, qui miſsi, ac ſæpe remiſſi
Obtruduntur,& occurſu colliſa frequenti
Lumina inardeſcunt notum ſe noſcit amanti
Sic dum noſter amor,vires acquirit, & ardet
Nec curis amor hic agitur nec is ardor adurit
Hic quoque delicias celeri quæ fine labaſcunt
Mens oblita,bono fruitur ſecura perenni
Fœlix conditio,namq; euelata Tonantis
Ora videt nec vbi tanto hæſit lumina vultu
Vllo erit extorquenda bono, nāq; omne creatū.
Hinc fluit, hicq; eius melior reperitur imago
Mœrores ergo, & triſtes deponere curas.
Fas genitor,tua ni doleant me pectore læto
Perpetuam,& vitæ, vitam ſubijſſe caducæ
Lethali en oculi quos mors caligine merſu
(Quam meritis impar) quali nunc luce fruuntur
Quoſq; imi allexere diu ſpectacula mundi
Aeternam rerum nunc contemplantur ideam

Cor-

Corporea ò quoties Animam compage resolui
Visendi hanc studio volui sic carcere vinctos
Sæpe fugam vidi ruptis optare cathenis
Sic patrios remeare locos, dulcesq; penates
Si cupiunt terris iactat, quos casus, & alto
Sic mihi perpetuo emanans torrente voluptas
Optata est, fontes sitiens vt ceruus aquarum
Nunc fruor; & tantę sitis en incendia riuus.
Explet Diuini, quem fons æternat amoris
Sat lacrymis hucusq; datum sat corda dolores
Presserunt Pater: inuita ratione voluntas
Sat tua adhuc egit mortali exutus amictu
Flendus egon? Superumq; æterna veste potitus
Siste igitur fletus Vitæ, sensusq; reponat
Imperium, & menti cedat, frenandus habenas
Quid supra doluisse modū, quidq; astra querelis
Exurdasse iuuat? tibi num mortalia curæ
Semper erunt? vanamq, diù sectaberis vmbram
Rerum? & adhuc veri tē ficta eludet imago?
Siste gradus, cęptaq; via vestigia torque
Obliquum calcabis iter, si cæca voluntas
Quo petit id perges: prius hęc lustranda sup erna
Lumine vt euitanda viæ diuortia noscas
Clarius hoc tanto tenebris fulgere repulsis
Aspicies sensusq; duces habuisse pigebit
Tantum ait, & dulci inuoluens verba aspera risu
Paulatim nitido Cœlum transcendere curru
Cępit, & ex oculis vulsus penetralia regni
Siculantis subijt, notaq; in sede triumphans

Si-

Siſtitit at Cæleſte melos, lætaſq; choreas
Aligerum, & turmas comitãtum ad ſydera natũ
Stat memoraſſe, liquet totum dulcedine pectus
Plaudentum ſtrepitu numeroſo voce canentum
Flexiuaga, & preſſis concentibus aura fremebat
Leniter actentas tanto ſuſpendimus aures
Diſſidio vocum concordi, aciemq; decori
Vultibus hinc per quam æterni exarſit Amoris
Accenſam mens ſeruat adhuc ſub pectore flãmã.

ROMOALDO.

SCiolta Theon da l'egro antico fianco,
Legolla al mio nouello, e mi dicea
Questa è la Spada, che Giouanni il Franco
(Figlio a me, Padre a te,) cinger solea,
Di fera gente in Sannio, & altroue anco
Vinse con questa assalti, e guerra rea,
Con questa, che fù giusta, e vincitrice,
Seruendo a Dio, sij tu forte, e felice.

ROMOALDVS.

GRandæuo lateri Theon ſubduxerat enſem
Fulmineum vt tenerum cingeret inde meũ

Luminibus tacitis dum me, dum conſpicit illum
Defluit in canas lacryma rara genas.

Exuuie dulces dixit mihi ſera doloris
At tibi virtutis ſint monimenta Patris

Hic, hic enſis erat quo victrix dextra Ioannis
Nate, tui ah quoties tela inimica tulit.

Accipe, cinge latus, fac tanto munere dignus
Attollas meritis nomen ad aſtra tuum.

Que-

Queste armi al forte predator Barbato
Ne i proprij Colli in tua virtute io trassi,
E le sospesi al muro a te sacrato,
Perche tua lode ad ogni età ne passi,
Ne giorno vnque vedrò, ch'empio, e ingrato
Gratia cotanta inhonorata io lassi
O degna sopra ogni creata cosa
Madre eletta da Dio, Figliola, e Sposa.

LA piaga acerba del mortale artiglio
Mentre non chiusa mai piango dolente,
Ecco piagato son ne l'altro figlio,
Valoroso non men, non men prudente,

Qui perduto ogni human, saggio consiglio,
Sol volgendomi al Ciel queto la mente,
Onde tal volta serenato il ciglio
Pare a la vista di terrena gente:

Tal'hor, mouendo altrui tardi a pietate,
In carta di dolor col pianto scriuo
Di ambi il valor, il bello, e la bontate.

Misero me, che sonne orbato, e priuo,
Quando più d'huopo a la cadente etate,
Erano, e morto pur, ne i morti viuo.

DVm grato læthale fouet medicamine vuln'
Et curas ratio comprimit alta truces.
Imminuunt noſtrum dum nati æterna dolorem
Gaudia durum animi; dumq; liqueſcit opus.
Pectora fatali en telum vibrante lacerto
Saucia adhuc primo vulnere noſtra petit.
Saucior infœlix paricli ſic vulnere natum
Namq; parem primo mors inopina tulit.
Inſano hinc iterum laxat mens frena dolori
Et ratio imperium ſenſibus ęgra ſinit.
Non monitis dolor effrenis lenitur amicis
Quaq; nec humano more medentis ope.
Non ſublunaris me contingentia cauſſę
Nec quicquam humana cognita mente iuuãt.
Hoc vnum angorem ſuperos ita velle remittit,
Triſtitias vna hęc cognita cauſa premit.
Hoc ſuperum velle ò quoties e pectore curas,
Pellit,& e vultu triſte ſupercilium.
Viribus haud vllum, ſed cum ſuperaſſe lauamen
Iam mox caſuris cana ſenecta videt
Hīc lacrymę,hīcq;noui gemit',& pectoris ardor
Quem mulcere ſuis fletibus ipſa nequit.
Ad querulo, more elugentis carmine Prognes
Abſentum ad lacrymas conuocat ora ſuas.
Vt queat heù nimium latas extinguere flammas
Pluribus effuſo largius amne genis.
Nec miſera extīguit,vegetãtes quin rigat ignes,
Flammaq; arſuras,acrius imbre fouet.
Sicq; ſui impatiens longæuos increpat annos
Et vitam ſaturis ignibus vſta trahit.

Reliquie amate al vostro cener, sopra
La manna eterna, il mele eterno pioua,
Alloro eterno da reo tempo il copra.

Flor ma liguſtro, e Stella ma cadente,
Splendor, ma di balen fù la mia prole,
Lucido raggio fù di chiaro Sole,
Ma veſpertino, e ſubito languente:

Aurora fù di Sannio a l'Oriente
Ma cui nube atra il ſuo bel lume inuole,
E fù de le mie gioie altere, e ſole
Salda cagion, ma poi ſparue repente:

E fù de la bontà, fù del valore,
Fù de la fede, e fù della prudenza
Eſempio grande, ma di picciole hore:

Eterno fù, che ne reſtaſſe io ſenza,
Purgando aſpri miei falli aſpro dolore,
E volaſſe ella a più beata eſſenza,

LAeter an æterno potius mœrore ſepultam
Ferre animam liceat, voto diuexor vtroque
Spes duro dum ſacra meis deluditis aſtu
Numina, candidulos noſtro quid ſanguine flores
Formaſtis, ſi hinc fructum inhians fataſe liguſtrũ
Mox reperi, & Phœbi ſimilis radiantis imago
Cur data ſi Phœbi emenſo languentis Olympo
Si mihi par fixi promiſſum eſt ſyderis aſtrum
Cur nunc in tenues ſocium labentibus auras
Iam Diomedeis dupiex effulſerat oris
Aurora: impatiens tanti cur luminis vnam
Oppreſsit nubes cœcoq; obtexit amictu
Pręclara Diuum ornaſtis me prole parentum
Concilia, hęc olim exemplar cui effingere vultus
Innocuos enixa ſuos Aſtrea rependens
Aequa, atq; incorrupta fides, & gloria Martis
Ad iuga virtutis iam animos torpore iacentes.
Hortari hæc tantum poterat ſpectandã virorum
Geſta licet veterum læthe ſubmerſerit æuum
Aſt immane nefas tantum rupiſſe ſorores
Non puduit ſtamen, miſerumq; orbaſſe Thebem
Quid doleo, ante Chaos luerẽ vt cõmiſſa ſtatutũ
Et ſuperas terris me inhi ante enaret ad oras.

A LA SELVA DE I PADRI ZOCCOLANTI.

Bosco di perle, e di rubini adorno,
Cinto d'intorno di alti faggi, e lauri,
I tuoi tesauri non furi in eterno
Nemico verno.
Con placide onde, e grato mormorio
Corra il bel Rio, che inaffia le tue riue,
Onde più viue erga le cime al Cielo
Ogni tuo stelo.
Rieda Fauonio, & amoroso meni
Giorni sereni, e faccia à sciolta briglia
Con la famiglia tua scherzi giocondi,
Ma non la sfrondi.
Sempre feconda, e temperata brina
La matutina rinascente Aurora
Doue s'infiora il tuo chiuso confine
Sparga dal crine.
Non fenda Apollo con acuto ardore
Il caro horrore de tuoi lochi ombrosi,
Grati riposi a gl'animi gentili
Da cure vili.
Del Toro, e del Monton fra gl'aurei corni
E gli soggiorni, e con virtuti occolte
Dodeci volte l'anno in nuouo stile.
A te dia Aprile.
La primauera a te conceda eterna

IN SACRAM DIVI LAVRENTII SYLVAM ODE.

SYlua rumores fugientum amatrix
Qui tuos fines, & amena rura
Aduenit, placas, adimisq; tristi
Pectore curas.
Seu Venus vexet Iuuenes calentes
Seu amor pugnæ, dubiçq; rixæ
Cogit irarum stimulis proteruos
Sub iuga Martis:
Me dolor traxit miserum Theonem
Sylua sacratum decus ò meorum
Dulce solamen, mihi cara sede
Pignora seruans.
Floridum ver te vario colore
Vestiens gemmas niueas pyropos
Atq; Yacintos referat virenti
Cespite flores.
Te triumphalis tegit vmbra lauri
Ardua, & fagus, te Orientis Hedi
Impetus numquam violet, minaxq;
Cedat Orion.
Defluat circum fluuius canoro
Murmure, & limphas vitreas euoluens
Verberet semper placido virentes.
Gurgite ripas.
Quo suos olim recreata riuis

Re-

Refluis Cœlo meritos honores
Lętior tollat, tereretq; ramos
Vestiat arbos.
Ventilans blande Zefirus serenos
Afferat rursus, referatq; soles
Laxa quo tandem resoluta somno
Membra quiescant.
Blanda per ramos volitans volucris
Gestiat ludos repetens iocosos
Garrula argutos ciet, atq; cantus
Gutture Aedon.
Semper aurora hic gelidas pruinas
Temperet linquens roseum cubile
Cuius aurato fluat vsq; quaq;
Copia crine.
Phœbus ignitos procul hinc calores
Dirigat sacris ne quid alta lucis
Anxijs prębens animis quietem
Langueat vmbra.
Laniger qua celso Aries Olympo
Splendet, & Taurus rutilans quotannis
Bis tibi senos vice sic nouata
Reddat Apriles.
In vices gratas acris, atq; veris
Floreis spiret leuis aura campis
Fertilis tantis opibus recludat
Sydera tellus.
Impios gressus hominum, & ferarum
Iuppiter clausstris abigat benignus

Cœ-

Cœlica vt paſtor, recinetq; Nympha
Carmina cantu.
Proprios florum volucris colores
Picta vèr lętum celebrat Choreis
Interim tutam tueare cæco à
Turbine Martis.
Tu precor parcas miſero Theoni
Quisquis hac pergis, tua ſi beata
Flebili miſtæ gemitu querelę
Gaudia turbant.
Parce nigrantur tua ſi vireta
Pectoris tetro gemitu profundi
Namq; tam iuſto medicina noſtro
Nulla dolori eſt.
Patris, ob carę ſobolis receſſum
Si qua te tangit pietas amaros
Lenies luctus, violas, roſaſq;
Sparge ſepulchro.
Illa quæ noſtros alacres amores
Abſtulit, ſecum teneat nec vltra
(Sic iuuat) triſtis repetant ſecreta
Limina cordis.
Vos Ducis clarò monitos Achiui
Stemmate ò Ciues, rogo ſic ſacratam
Vt tegat quemq; vnanimis voluntas
Degite Syluam.

CAre Anime, che sete
Dal vostro vel per tempo a tempo sciolte,
E in più bell'hora inuolte
Apparite a me liete,
Se doue andaste il vostro amor si affina,
Fate co'l sonno quà lunga dimora,
O la paterna al Ciel recate ancora

SOMNIVM THEONIS.

Nvm gemino geminas exutas tegmine carnis
Vos animas aſpicio?
Quæ tam maturo migraſtis tempore certum
Ad tempus licet modicum.
Quã mage nunc claro ſplendetis tegmine Solis,
Claros vincentes radios.
Linquere ſed miſera potuiſtis valle parentem
Sorte noua ſuperſtitem?
Hos decuit potius vos pignora cara ſepulchro
Mandare effetos cineres.
Hęc video an męſtum me vana in ſomnia ludunt
Egreſſa porta æburnea?
Vtcumq; eſt læto recreatis lumine pectus
Atris tumens ſuſpirijs
Si tamen vlla mei tangit vos cura, & amoris
Sacri iſthic creſcit cumulus:
Vel longos mecum tales producite ſomnos
Nec mora tollat concita.
Vel capite hãc Animã, mortale hoc ſoluite in oris
Vt ſimul viuam Empyreis.

LE piume, e i vezzi di Titon lasciati
Hauea l'Aurora, e i lucidi colori
A te paraua, e quei pennelli alati
Febo, onde il mondo a vn tratto orni, e colori;

Con vanni il sonno, oltre il costume aurati,
Da l'hnmido antro di sua Madre fuori
Sen venne, i liti de l'oblio varcati,
Pace a la guerra a dar de miei dolori:

L'vna recommi, e l'altra amata imago,
E in suon celeste vdir lor noti accenti
Femmi, e di eterno ben farmi presago:

Quando i tuoi rai, come al mio duolo intenti,
Ferendo gli occhi miei, splendor più vago
Mi tolsero, e mi dier nuoui tormenti.

Iam,

I Am curru biugo pallida fulgido
Surgebat tenebras Aethere dimouens
Aurora; croceis strata coloribus
Linquens; toroſq; Memnonis.
Cum tu purpureis spargere montium
Instabas radijs Phœbe cacumina
Qui illustras homines, & pecudum genus,
Lumenq; terris diuidis.
Alis plus solito somnulus aureis
Antro progrediens, Matris ab humido
Fœcundę volucris littora peruolat
Pennis auerna concitis
Hic tactu referans languida lumina
Absterſit lacrymas, atq; benignius
Vtramq; aspicerem iussit imaginem
Solatium doloribus.
Quin notis licuit iungere vocibus
Dextras, & niueis, oscula frontibus
Amplexuq; meo stringere qualia
Terrena non sunt gaudia
Sed tu luciflua ex Oceano rota
Sopitos oculos, heu mihi verberas
Lumen splendidius pulchrius & boni
Est quidquid in me: subtrahens
Ah cur non domibus gratior assidens
Fulsisti radijs, & iubare aureo
Quas optata manent gaudia vesperi
Vt cumq; visum Numini

Illic purpureis floribus insitus
Hortus, dum glaciem, & grandinis impetum
Formidat celeri poscit amabilem
Gressu, facemq; porrigas.
Sic me vno feriens lumine, lumina
Aufers bina mihi vita superstiti
Vt semper tenebris, & glacie aspera
Pectus rigescat sordidum.
Ergo flebilibus tacta doloribus
Mens fundet lacrymas irreparabiles
Sic vitam (repetam) Sol iubet adijci
Morti, Sepulchro, Cineri.

Del

DEl ſuo calore a la ſiniſtra riua,
Verde ombra oue hãno in sù gl'eſtiui ardori
Piantati da pia man faggi, & allori,
Theon rendea ſua doglia ogn'hor più viua:

Mentre queſto, e quel fior, che altero apriua
Di ogni bramato ben viui colori,
Hor ſecchi al mondo, e verdi a ſuoi dolori,
Di roca cetra al ſuon piangendo giua:

L'aure, le frondi, e l'acque in più canoro
Tuono, pietoſe, al doloroſo canto
Facean concento, e treplicato il choro:

E le greche ombre rinouaro il pianto
Al Fondator di Sannio, e duce loro,
Su i germi ſpenti, già lor gioia, e vanto.

AD læuam fluuij ripam quà labitur ingens
Calor, & halanti gramine lictus olet.

Dum tota arderet Tellus ab Apolline lauri
Sub ramum, implebat fletibus ora Theon.

Discolor halabat dum flos è cespite missus
Cunctaque dum vario flore nitebat humus

Ecce sibi subito marcent, subitoque viresçunt
Luctui, & ad cytharæ carmina rauca Theon

Quęstibus aura comes; floris quoq; lãguor adusti
Raucior ad triplices additur vnda sonos

Samnitum, propriumque super suspiria Regem
Audita, & Danaos sub stijge flessè Duces.

Quid plura? expressa in folijs miracula siccis
Multa legebantur corripienda Notis.

AMata ſelua, amati, e cari horrori,
Doue ripoſo a l'vna, e a l'altra parte
Trouo, e tinger tal'hor ſoglio le carte
De radoppiati miei graui dolori:

Se grato ſchermo da i nociui ardori
Siate perpetuo di Natura, e d'Arte
Deh conſeruate in voi mie voci ſparte
Sin al de i due rinati fiori:

Ridite all'hora al tenero giacinto,
A la tenera Roſa i miei lamenti
Sparſi, chiamando il lor bel ceppo eſtinto:

Dicea Theon, quado gli aperti accenti
Chiuſe nel duol, da la ſua forza vinto,
Fremean le piante, e ſoſpiraro i venti

O Laurentanæ ſedes placidiſſima Syluæ,
O nimium curis portus amice meis.

Si Natura parens, Artiſque ſagacia veſtra
Phœbea hęc ſeruent inferiora face.

Sparſas, oro, meas veſtrum per inane querelas
Seruetis, dum flos ſurgat vterque meus

Tũc gemui, quæcũq; nouo, narrãda Hyacintho,
Tunc narranda Roſæ grandia facta Patris.

Sic ambo immiti perfoſſi corda dolore
Extincti Patris fata inopina fleant.

Hoc Theon effatus: lachrymis cũ triſtis obortis,
Concluſit querulo pectore verba dolor.

Tor-

TOrnando Marte con lo Aquario al loco,
Che il ver Sebetho, e'l suo fratel Calore:
Bagnano, sede già di alto valore,
Il fero volto accese in nouo foco:

Vidde, del nome suo curante poco,
Con le arme proprie sue fare ad Amore
La età nouella, a lui douuto, honore,
Onde pridò con suono irato, e roco,

Quanto a ragion di sua partita prole,
Che del mio seme quà creò Theone,
Dal profondo del cor si lagna, e dole:

Nel cor Sannito subbita ira pone
Lo inteso scorno, e fa che il ferro vole
Al sangue in rea, non più finta tenzone.

MArs vbi cũ Aſtro lympharũ ſpatiat' Olympo
Samnia proſpexit mænia clara ſolo

Quę cireũ hĩc Calor, ſacer hĩc Sebethus ameno.
Labitur amne nouus conflagrat ore furor.

Nãq; ſibi debitos, Veneri videt ordine honores
Ferre equites, haſtã, curſibus, enſe, tuba

Proh dolor; hos iuuenes, inqt, mea Numina cõtra
Ludere? ſic belli gloria priſca iacet?

Quam merito pectus lacrymatur triſte Theonis
Ereptam ſobolem: ſemine ab Aethereo.

Talia dicta nouis ira rum fluctibus angunt,
Audentes: ſubitus tum capit ora pudor.

Triſtitia iam læto ſuccedunt vulnera ludo,
Nec dum explet a, ferus gaudia luctus habet.

O Se dipinge a noi vago, e lucente
Febo la Terra, e sempre in color d'auro,
O se volto di là dal vecchio mauro
Colorisce le cose a l'altra gente:

Tinto di nero dentro, e fuor dolente,
Col capo al piè di vn fulminato lauro
Giace Theone, e il suo doppio tesauro
Richiede a Morte, e sorda ella non sente:

Ne s'erge egli dal senso a la ragione,
Benche scorta fedel di eterno lume
La via gli additi, e v'opri ancor lo sprone:

Tu che pingesti con si dotte piume
Alta de danni suoi più la cagione,
Prega miglior vicenda al suo costume.

VEl liquido emergẽs extollit ab æquore Titã
Flammiferos radios
Queis lucem Cœlo fundat, terrisque silentes
Excitet vt pecudes,
Vel iuga defessus spumantia soluit equorum
Oceanoque ruit.
Et cursu extremos superans sublimis Ideros
Regna aliena petit.
De Cœlo tacte, sub lauri tegmine fundens
Irriguas lachrymas.
Thesauros geminos atrata in veste reposcit
Pectore, & ore Theon.
Ingemit, atque minis Mortem, precibusq; lacessit
Quò riget illa magis:
Ferrea, nec quicquam mitescens pectora: nulli
Parcere sueta silet.
Ac veluti annosam valido cum robore quercum
Incubuit Boreas.
Nunc hinc, nunc illinc, Alpinis flatibus instat
Nec ualet eruere.
Vel si Cæruleis feriatur fluctibus Alti
Caucaseus Scopulus.
Quò magis insano motu diuerberat unda
Hoc riget ille magis
Illius interea cœco mens obruta sensu
Fixa dolore iacet
Nec iuuat Aethereo demissum Numine, lumen,
Accipere, & monitus.

Quod

Quod docet hac terris mortales sorte creatos
Euocet vnde Deus.
Vagiat in cunis infans, vix limina vitæ
Attigerit fluidæ.
Vel roseas ducens tenera languine malas
Splendeat ore puer.
Vel iuuenis validas ostendat pectore vires
Ingenio, atq; animo.
Siue trahant medio vitæ certamine Parcæ
Stamina tensa colo.
Maturusue senex, tenues cui corpore vires
Canaq; barba fluit.
Hos omnes nullo rapiet discrimine, Mors, cum
Iuppiter annuerit.
Talia nil mœstum possunt lenire Theonem
Nec meminisse iuuat.
Nam sensus, menti curas, sœuosq; dolores
Ingerit impatiens.
Qui pennis caussam istorum monstrasse malorũ
Icarys potuit;
Ille Deum supplex votis, precibusq; fatiget
Vt meliora Pio.

IL Passero dal tetto in loco incerto,
Quell'augellin, più di colori adorno
Da le tenere cime di vn verde orno,
E dal traue la rondine al couerto,

L'vscio de l'Oriente a pena aperto,
Salutauano i rai che lor dintorno
Primi vibraua il gran forier del giorno,
Che già il sentier prendea lucido, & erto:

De la vedoua Madre il figlio antico,
Al silentio fratel, padre a l'oblio,
Il mio pianto a frenar veniua amico;

Ma ratto il fè fuggir lo stuolo rio
De miei martir, ch'a se stesso nemico,
Beue al mio ciglio eterno amaro Rio.

INstabilis tecti supremo è culmine passer
E veteri, veris nuncia hirundo trabe.

Paruaq; quam vario pinxit natura colore
Ex orni tenera fronde virentis Auis.

Prima salutabant vibrantem lumina Phœbum
Laturumq; nouam, luce micante diem.

Cum consanguineus, lethi, tacitæq; quietis
Frater ab antiquo Matre satis vidua

Venerat, & tenui sopito pectore somno
Fœnum etiam, lachrymis impositurus erat.

Ast, ò me miserum, trucium hunc vesana dolorũ
Dispulit ex oculis turba repente meis

Quæ sibi sæua hostis riuum oblectatur amarum
Perpetuò è nostris fugere luminibus.

FIgli, che del April sul verde adorno,
Vinto al nuouo anco fior lo antico stelo
A i nomi in terra, a le belle Alme in in Cielo
Mortal chiudendo, apriste immortal giorno,

Mètre io fredda Ombra a freddi marmi intorno,
Che Morte ricchi fè del vostro velo
Con quel dolor, che altrui souente celo,
Non satio, ò stanco mai faccio ritorno

Guardate al lume, il tutto oue si vede,
L'aspro martir, che con tiranno impero
Soura il mio senso, a la ragion non cede,

E frenate di lui lo impeto fero
Sol con mostrarmi da la eterna Sede
Aperto il vostro ben, qual'io lo spero.

NOster amor; Nati, expertos qin flore iuuętę
Pectore viciſtis, conſilioque ſenes,

Queis, licet hac ima Mors atra orbauerit aura
Perpetua vitę fas modo luce frui

Marmora dum ſimilis frigenti corporis vmbræ
Oſſibus, hæc veſtris condecorata colo.

Qui quoſcumque latet, ſi vos fortaſſe lateret
Erodens, ſæuus pectora noſtra dolor:

Nunc precor æternæ in ſpeculo ſpectetis Ideæ
Quo in mentem imperio ſæuiat ille meam.

Et tantum (facile id vobis) frænate dolorem
Nec, ſi vos miſeret, ſit mora longa Patris.

Nam ſimul ac quales ſpero, vos videre curas
Inter, & hanc Animam fœdera pacis erunt.

A Vagheggiare i ſuoi terreni honori
Apria fra l'ombre il Ciel gli occhi ſereni,
Et a ſuoi ſguardi, di almi influſſi pieni,
Creſcean l'herbe, le piante, i frutti, e i fiori,

Quando ſtanchi, e non ſatij, i miei dolori
Dier loco al ſonno, & ecco o Sonno vieni,
E nel tuo foſco il mio ſi raſſereni,
Così non ſian fantaſtici ſplendori:

Io veggio, & odo in forma altra Celeſte
Gli amati volti, e la dolce fauella,
Di lumi eterni ornata ogni lor veſte:

Ma mentre godo hor queſta parte hor quella,
La copia del gioir fà, ch'io mi deſte,
E nel ſuo bene il mal mi rinouella.

IAm Cœlum expulsis vmbris pia lumina terris
Figens spectabat, qua sibi surgit honos.

Numine quo gaudens, pleno nitet vbere Tellus
Herbę, flos, fructus, Plantaque sumit opes.

Cum mihi inexpleto lachrymis dedit atra dolorũ
Turba locum: irrepsit dulcis, & alta quies

Aspicio caros Cœlesti imagine vultus
Auribus illabi dulcia verba meis.

Auro distinctum gemmis, claroque pyropo
Arte noua, atque nouo lumine tegmen erat.

Dum tamen aspectu, nũc hoc, nunc perfruor illo
Excitor, & duplex fit mihi causa mali.

SOPRA IL PRIMO FIGLIO DI THEONE.

Base a la tomba l'vniuerso mondo
Sia de le membra tue già forti, e belle,
Couerchio sia, del Ciel tutto il rotondo,
Risplendan torchi a lei, benigne Stelle,
Di carmi in vece eterno amato pondo
Sia de la fama tua, che ne fauelle:
Mesta Corona a l'alta Sepoltura
Faccian (rotte le forme) Arte, e Natura.

FOelix q̃ Gelido, gelida heu nũc marmore cõdis
Prẽstantis, quondam fortia, membra viri.

Vrna, tibi Sedem det Tellus, tegmen apertum
Cœlum flammiferas sydera clara faces;

Funereum carmen de te sit fama perennis,
Illa tuum toto diuidat orbe decus.

Ars, Natura, nouo rerum simul ordine luctus
Perpetuos mœsto, sic decet ore ferant.

SOPRA IL SECONDO FIGLIO DI THEONE.

DEh non si deue a te sospiro, ò pianto
Che se mori a la Terra, al Ciel rinasci,
Pur, quel paterno affetto in me può tanto,
Che fa che in preda al duol tutto mi lasci,
Ne mi affranca il pensar, che voler santo
De le mie graui colpe, i graui fasci
Dolce recide, mentre incide, e parte
Parte di te, da te, che fù mia parte.

NVlla tibi luctus debentur pignora Fili
Qui hic moriens, alio naſceris Orbe nitẽs

Subtrahit inuito mœſtas has ore querelas
Qui mea ſic patrius viſcera torret Amor

Nec me iuſſa Dei terret meminiſſe, grauemue
Culparum eſt humeris ſarcina quanta meis

Hanc etenim incidit dum te pius ille recidit
Quam tibi partem adimit, pars fuit illa mei.

CHe gioua altrui Colombo hauer conquiſo
Con fortunata man nuouo Buſiri,
E troppo audace entrato in chiuſi giri,
Dannato a farſi in due parti diuiſo,

Riuolto à Duci, à Caualieri il viſo,
Sprezzando del morir tutti i martiri,
Pieni di vano honor, vani deſiri,
Ond'anco in marmi fù il ſuo nome inciſo:

Nulla, anzi il tutto fu colpa, e rouina,
Così al Ciel piaccia, che ſottrar ſen poſſa
Con la virtù, che il tuo Senato affina,

E ſegua te, che con la piuma ſcoſſa
Da mortal nodo, aſpiri a la Diuina
Gloria, e ſprezzi del mondo Olimpo, & oſſa.

Quid frenasse iuuat dirum Busyrida ferro
Sanguine Niliaci, & se maculasse Ducis?

Quid mouisse feri tot prælia Martis, & audax
Carnificis gladio suppositisse caput?

Seque Duces & cõtra equites statuisse superbos
Quodlibet Horrificæ Mortis amasse Genus?

Quid iuuat à Vulgi substolli plausibus, & si
Inciſum prisco marmore nomen habet?

Cuncta eq̃dẽ fluxa hęc, humana, & subdita culpę
Sic tua Sancta esset secta morata Reum.

Et cum te volucri virtutis ad ardua ferres
Gressu Orbis Latij ò magne Columbe nitor

Esset cumq̃; tibi despectus Olympus, & Ossa
Quęque lacesisset pectora tantus honos.

Questa che il tempo altrui parte, e misura,
Ripetendo il Camin di angusto foro,
Di legno, marmo, ferro, argento, o d'oro
Polue non è, ma di miglior natura:

Theon, che in figli corta hebbe ventura,
Vinto: onde fù da lungo, aspro martoro,
L'Alma acquetonne all'hor, che a trouar loro
Lieta varcò da la prigione oscura:

Ma la sua esangue, e incenerita spoglia
Il fato chiuse in questa mobil tomba,
Doue non posa; come ancor si doglia.

Pompilio ferreo braccio, & aurea tromba
De la virtù, che rado hoggi germoglia,
Canta, se altro Theon fama ribomba.

CErnis qui res, metiturque volubile tempus
Perque vices crebras, itq; reditque forum.

Marmoreus, trabeus, Argenteus, ęneus, aureus,
Puluis non eſt, hunc ſpiritus intus alit.

Eſt Theon, huic ſoboles fuit æuo clarior omni,
Quam tamen ante diem, Mors inopina tulit.

Lenijt inde Patrem nimio defuncta dolore
Vita Patris, Natos ponè ſecuta ſuos.

Buſta, cinis paruus, tali ſua fata ſepulchro
Clauſere, impatiens redditur vnde dolor.

Clara DEI virtus virtutis claſsica magnę
Virtus rara hodie, ſceptra, ſed alma gerens

Pande, Theon reboet telluris ne vllus in oris
Diſsitæ? in occiduo nũ æquore? pande Theon.

Cantai piangendo, qual vicino à morte
Candidus in fluuijs flebile cantat Olor.
Qual ne la vltima età sia la mia sorte
Ostendunt vestes, pallidus, atq; color.
Fù già mia gioia l'vno, e l'altro forte,
Nunc gemitus, lachrimę, cura querela dolor,
Hor se ad ogni piacer chiuse hò le porte,
Ense meo quare Fata subire moror:
Ahi che vaneggio in vie fallaci, e torte
Parce precor DOMINE, sit tibi sẽper honor.

PEregrin, ch'entri, & al maggior Altare
Humil, fedele il REDENTORE adori
E de la MADRE de le gratie honori
La ſanta imago, e riedi a nuouo orare

Indi la tomba, oue il mio nome appare
Oue il mio fral ſi chiude, oue gli honori
Che il Padre mio per fren de ſuoi dolori
Mi fè, Pietà fà tè forſe mirare:

Non più guardar le note, i putti, i marmi,
Le impreſe del Cipreſſo, e de la Palma
I miei dipinti geſti, e l'vſate armi

Prega il SIGNOR, che ſciolta da la Salma
De le colpe, cantar gli eterni carmi
Di lode a lui, per lui ſia degna l'Alma.

Quisqs ades, sacra ingrediēs hęc limina: ad arā
Maiorem casto pectore funde preces:

Queis Nati, almęque effigiem venerare Parentis
Per quam cuncta Dei dat bona larga manus.

Sed pia si ad tumulū hūc vertis tua lumina; nostrū
Quod gelido incisum marmore nomē habet.

Ne mirere notas, Pueros, Palmamq; Cupressum
Insigne: & gestis egregia arma meis.

Scilicet hęc Patri solamina visa dolorum
Sunt; vbi parua mei pars rediuiua iacet.

Attamen altisoni Numen lenire precando
Perge: iuuat quoniam sic meminisse mei.

Ille animum fragili disiunctum pondere Carnis
Annuet æternum posse ciere melos.

A LA CITTA' DI BENEVENTO.

POiche al più vago fior, che in te fioriſſe
Sul più vago fiorir fur l'hore corte
Terra feconda, ma infelice, diſſe
Dal profondo del cor gemendo forte,
Frenan la tua virtù virtuti fiſſe,
Nel tuo natale a te ſocate in ſorte,
Tal del tuo greco fondatore al duolo
Fra l'ombre rimbombò de l'ombre il Polo,

AD VRBEM DIOMEDEAM.

Languit vt flores inter pulcherrimus omnes
Quos tulit à forti condita terra viro.

Læta virum partu: infelix successibus, inquit
O tellus imo pectore multa gemens.

Sydera nimirum moderantur fixa tuorum
Virtutem, auspicijs astra locata tuis.

Protinus intonuit nudatum Sydere Cœlum
Vt dedit hos græcus conditor ore sonos.

LVTII SICVLI
AD THEONEM,

Cuius Insignia ornat Anguis Capite bino luctans.

SAt tibi ne lucem quę fęſſo ætate ſuperſtat
Inuideas querulo vt carmine dulcis olor
Sat ne flebilibus latè loca cantibus imple
Vt tenerum Progne quæ noua deſlet itijm.
Sirenes imitate, queri deſiſte, canoras,
Triſtia cum dulci carmine verba tegis.
Dum cantus aurem mulces diſcrimine mœſtis
Elaceras cœcó vulnere corda nõtis.
Deſine ſęuitiæ tandem incuſare ſorores,
Ne credas damnis inuigilaſſe tuis.
Falleris has dulci ſi reris Stamina proli
Truncaſſe, hęc tantum nõ ſcelus auſa cohors
Non humili huic turbæ rerum datus ordo tuarũ
Fata Brioctiades nobiliora mouent.
Maiorum quę vtinam ſeries numeroſa tuorum
Noſſet, cum geminum vidit in angue caput
Quantũ oneris mixtũ oblato iam noſſet honori
Quãtum, & in anguineo Strẽmate fraudis erat.
Proh dolus ambroſio paterę ſumma ora liquore
Fucatę Proceres fella bibere tui.
Nam geminũ caput hoc, geminus quo ꝓſilit ictus

Fa-

Fatali duplex est data porta neci.
Corporis anterior pars vitam illęsa Colubris
Seruat, nec cęsa posteriore ruunt:
Qui viuet pars vna tuo at si cęditur angui
Vltima si prima est, posteriorq; prior.
Condoleo duro quod vos deceperit astu
Fatum hoc o Procerum è stirpe Biloctiades
Nam vestris geminum gemina ceruice vigorem
Si inuictis animis angue potente dedit.
Corporea his pariter citius compage soluta
Expandit geminum, quo egrederentur iter.
Siste queri miserande Theon, non stamina Parcę
Sed fata hęc Proli dissoluere tuæ.
Siste quæri miserande Theon fatale tuorum
Non longo hac ima est tempore luce frui.

PErche non entriate in dubbio nobilissimi Lettori che le valorose, & honoreuoli attioni del Signor Giouanni Bilotta di gloriosa memoria accennateui di sopra siano fintioni poetiche ho voluto descriuerui in questa carta quello che di lui sta impresso in marmo come ciascuno ha potuto, e potrà vedere ne la Chiesa de i M. R. Padri Zoccolanti di Beneuento fra la sua tomba marmorea e lo Altare Maggiore, Cappella particulare de la famiglia Bilotta, ne la quale scoltura e pittura, e lettere se si consideraranno bene i loro significati, si vedrà che quanto si è detto in verso, & in rima è stata ueracè Historia.

Ne lo istesso marmo doue sono descritte queste honoreuoli note si ueggono dipinte molte arme in sei quadri, le quali accennano alcuni di suoi passati gesti molto degni.

IOAN-

IOANNI BILOCTAE, PATRITIO NE DVM
CORPORIS; SED ANIMI FORTITVDINE
MAXIMA, ATQVE MORVM, ALTA
INGENVITATE PRAECLARO,
ROMOALDVS BILOCTA
PATRI BENEMERENTI.
VENIT IIII. DIE DECEMBRIS
ANNI M. D. LXXV.
ABIIT, XXIII. SEPTEMBRIS
ANNI M. DCI:
LAVDE, LVCTVQ; PVBL.cis

Seguono alcune compositioni fatte in vita, & in morte del Signor Giouanni Bilotta, e del Signor Giouan Battista suo fratello da diuersi Signori amoreuoli.

DEL

DEL SIG. SIMONE BASSO

Al Sign. Giouanni Bilotta.

TRasse, non sò se'l sai, tua stirpe Augusta
L'alto principio da Normandi alteri,
Che fra i Regni d'Italia, e fra gli imperi
Seguiro i duci lor l'età vetusta:

Quindi d'ingegno, e di valor robusta
Schiera produsse poi di arditi, e feri
A trattar l'armi, e placidi, e seueri
Premi, e pene a librar con lancie giusta:

Ne cessa, ò cesserà pur come sole
Pianta felice, ogn'hor di mandar fuora
Germogli illustri, gloriosa Prole:

E se del ver presago è il cor tal'hora,
Volar sublime per le vie del Sole
La tua Serpe gentil vedrassi ancora.

AVgustam sobolem genus & manasse tuorũ
A Normandorum sanguine: fama volat

Quos olim Latium sensit Regnũ inter & ipsum
Imperium: fortè Sceptra tenere manu.

Hinc Bilactiadum illustris diffusa propago
Armis ingenio pacis, & arte potens

Inclyta Martis opus tractare, & præmia dignis
Et pœnas æqua lance referre viris

Illustres ergo fœlici à germine ramos
Cernet dum rutilos fundet ab axe dies

Quin etiam ille tuus qua Sol spectabitur anguis
Vt reor æthereas arduus ire vias.

DEL

DEL SIGNOR

FRANCESCO ANTONIO COCCINA,

Al Signor Giouanni Bilotta.

COn tanto larga man Bilotta il Cielo
Ambrosia in vece di ruggiada, sparse
Soura quel seme, in cui douea formarse
De l'alma tua, si degna, il degno Velo,

Che mentre io cerco pien d'vn giusto zelo,
Che sian per tutto le tue glorie sparse,
Rende la copia le mie voglie scarse,
Onde al pensier le addito, al dir le celo:

Di Pallade, di Amor, di Gioue, e Marte
Sei l'Asta, l'arco, il folgore, la spada,
E lo splendor d'Apollo in ogni parte:

Sei vera di virtù solinga strada:
Vinser lor stesse in te Natura, & Arte,
Sia lo tuo giorno antico, e mai non cada.

TOt Bilocta tuum circundãt munera pectus
Obruat vt sensum copia magna meum

Nunc daret Illustres vel si mihi Mantua voces
Vix animi possem scribere dona tui

Nempè silere nefas rudibus stat dicere metris
Inscius vt promam pectora grata viro

Armis Marte prior nulli splendore secundus
Munificus, facilis, Mitis in omne genus

Iudicium summum summa Prudentia mentis
Iustitiæ cultus Religionis Amor

Certatim extollunt hominum te laudibus ora
Promeriti memores terq; quaterq; Viri

Ex animo summi medij venerantur & imi
Et pro te vitam fundere quisq; cupit

Coccina inde tuis meritis pro talibus omne
Nutibus obsequium tempus in omne dicat

Accipe magne precor famulum Bilocta pusillum
Paruus enim magna seruiet vsq; fide.

DI TIRSI PASTORE
BENEVENTANO,
Al Signor Giouanni Bilotta.

VA fendi l'alpi gelide, e canute,
E sù'l giogo maggior loca la insegna
De l'Aquila real, che vola e regna
In più mondi per sola alta virtute:

A la sua strinse, & à l'altrui salute
Tuo Padre il ferro, e le sue palme segna
La inuidia ancora, à te diede più degna
Il Ciel la spada, e più saette acute:

Già veggio il Reno tepido, e vermiglio
Temer la destra tua, ch'irata, e forte
Fulmina, e fere, e foco, e sangue pioue,

E dir, che in Terra non fia mai, che porte
Maggior folgor di te l'Augel di gioue
Ne ch'habbia Marte mai più chiaro figlio.

IPuer I gressu fausto Rhodanumq; niualem
Traijce & hybernas quas nūq̄ Iuppiter Alpes
Horrificas rigida suetus viduare pruina
Atq; Coma sublimis vbi radicibus imis
Aerea in magnum quercus conscēdit Olympum
Signum Augustū ingens cōtextū murice, & auro
Erige quo nostri splendet Iouis armiger ales
Hesperius soluſq; potens trans vtraq; Solis
Limina transq: domos Austri Boreæq; furentis
Ire per ingentem ventosis Aethera pennis
Fulmineum arripuit Genitor Mauortius ensem
Hesperię ad Campos atq; Itala Castra tuenda
Terruit atq; hostem arrepto longeq; fugauit
Vidimus indomiti lątè olim sanguine Thracis
Purpureum ire salum, candentemq; ossibus algā.
Nec tibi nascenti minus horrida tela ministrat
Mars ferus, & Terris pariter, Cœloq; tremēdus.
Vndantem Rhenum video iam sanguine Gallo
Dextrā animi horrere hostilis qui concitus æstu
Sanguineos riuos inimicis extudit armis,
Auricomaſq; inter Nymphas hæc ore canentem
Fatidico, vitrea tollentem cornua ab vnda.
Inuisum heù fulmen, quo non ardentius vllum
Afferet Hesperius bello Iouis armiger ales.

MARII PALVMBI

Ad strenuum Ioannem Biloctam.

SEmper te hostili Mars ferro in funera poscit:
Sed magis inde micas, ceu solet icta silex.

DEL SIGN. SCIPIONE BALSO,

Al Sig. Giouanni Bilotta.

QVesto Sannito Colle, e questo fiume,
Che lungi il nome più, che il corso stende,
E di mirar souente opre stupende
Fin da l'antica etate hebbe in costume,

Vnqua non vidde si beato lume,
Qual'al vostro valor la gloria accende
Ne si bel canto vdì, qual'ella hor rende,
Che intorno vola con dorate piume:

Quindi è, che altero di si altera sorte
Hor il nostro Calor tumido appare,
E pien di vanto, e di superbia bolle:

Per la stessa cagion talvolta il molle
Suo corso allenta, e le vestigie ha corte:
Quasi sdegni portar tributo al Mare.

HIc Patrius Collis, Cœlo hic gratiſsimꝰ ãnis,
Cui maius nomen, quam leuis vnda, volat.

Fortia magnanimum hic Heroum geſta perenni
Nomine digna olim cernere ſueta virum.

Clarius haud cernunt lumen, Biloctа, micare,
Quod dat virtuti gloria rara tuæ.

Nec ſonat auratis quod de te carmine pennis
Senſerunt carmen dulcius ore cani.

Ergo hac ſorte fluens tumido nunc amne ſupbit,
Et madidum Calor tollit ad aſtra caput.

Nunc placido curſu ripa viridente, per vndas
Voluitur, indignans reddere iura Mari.

DEL

DEL SIG. SIMONE,

Al Sig. Giouanni Bilotta.

NOn mai ne l'età priſca il Tebro altero,
Di cui fur l'onde ſi famoſe, e chiare,
Vidde d'alta virtù forme ſi care,
Ne le dipinſe mai forſe il penſiero:

Quali quì, mentre in placido ſentiero
Il Gelido Calor traſcorre al Mare,
In voi rimira pretioſe, e rare
Bellezze di valor purgato, e vero:

O mai taccia ogni fiume i preggi ſuoi,
Et il vaſto Ocean celi, & aſconda
Nel ſuo gran ſeno la memoria loro:

Sol s'oda il bel Calor, poſcia che voi
A queſta antica, e fortunata ſponda
Rinouate Giouanni il ſecol d'oro.

CEruleus Tybris fluuio qui conditur alto
Vrbe, solo, ripa, nobilitate potens :

Virtutis glauco non vidit lumine formas,
Non vnquam has hominũ mẽ s speculata fuit.

Quas in te gelido miratur gurgite Calor,
In mare dum properans arua aliena rigat.

Iam fileat quicunq; suos spectandus honores
Amnis, & Oceani mergere pergat aquis.

Solus conspicuo celebretur nomine Calor ;
Aurea secla vno te referente tuis.

DEL SIG. DANIELE GEOFILO PICCIGALLO,

In morte del Sig. Giouanni Bilotta.

SE quà Giouanni cade al Ciel si leua,
E vede già di maggior gloria ornarsi,
Tal dopo la caduta Anteo leuarsi
Di più forza, e d'ardir carco soleua.

Italia tu, cui il suo cadere aggreua
Si, che a la tua non può pena aguagliarsi,
Ben sai, che nulla in grembo al duol recarsi
Contra morte pugnando altrui rileua:

Dunque chiudi le porte à i mesti pianti,
E il suo valor, perch'egli eterno sia,
Fa in dolci risonar sourani canti.

Così tolgonsi à Cloto inuida, e ria,
Et al ingordo tempo, e glorie, e vanti,
Et altrui s'apre à grande honor la via.

DANIE-

DANIELIS GEOPHILI PICCIGALLI,

Philosophi, & Poetæ Messapiensis in obitu Perillustris Ioannis Biloctæ Adolescentis ornatissimi Hexasticon.

QVis tibi truncauit, (iuuenũ fortissimè) vitæ
Stamina? quæ iniecit vel tibi Parca manus?

Lumen eras tu secli huius, Bilocta colebat
Te Pallas, te Mars, Pieridumq́ cohors.

Non lethea tuum nomen, non obruet vnda
Famam, quam virtus hic tibi clara dedit?

DEL

DEL SIG. SIMONE BASSO
sopra il Sig. Giouanni Bilotta.

IN questa vrna rinchiuse il fato auaro
Quel forte, e vago vel, ch'alma natura
Ordì del sangue si sublime, e chiaro,
Che adorna di splendor le patrie mura:

Ma la bella Alma, che di lui riparo
Si fea contro del gielo, e de l'arsura,
Poiche le inuide Parche il fil troncaro,
Sen volò verso il Ciel candida, e pura:

O se occhio humano le inuisibil cose
Veder potesse, intorno a questa tomba
Mille scorger potria lumi di Gloria:

Qui son archi, e Trofei, che la vittoria
Sospese in altò, e qui la eccelsa tromba
Sonora, e l'ali, che la fama pose.

Magna-

MAgnanimi Ingratos cineres hac cõdier vrna
IOANNIS fati iussit auara manus.

Spiritus inuictus flammis, gelidisq; pruinis
Sydera conciso stamine celsa petit.

O si oculis possent nostris abscondita cerni
Quot tumulũ hunc ornãt lumina, quãt' honos.

Hic signa, hic Arcus posuit victoria, claram
Alarum cum alto remige fama tubam.

DI DON FRANCESCO DI CAVIEDES

Sopra il Sig. Giouanni Bilotta.

CAlor che di Manfredi al chiaro ſangue
Quando al regnar la via con ferro apriua
Pingeſti i flutti, e la famoſa riua
Che al pianto di Theon vedoua hor langue

E tu Sebetho, che la ſpoglia eſangue
Locaſti al ponte tuo, di altro honor priua,
Se il nome voſtro ſempre, e l'humor viua,
L'vrna honorate hor del guerrier da l'Angue

Quegli andò meſto incontro a reo deſtino
Poiche il cader del ſuo real Cimiero
Stimò preſaggio del voler diuino,

E queſti, poi che fù dal buon Palmiero
Fatto preſago di bel fin vicino,
Lieto incontrollo in più degno ſentiero.

Calor

CAlor, qui magni Mãfredi ſanguine pulchro,
Dum cupit ad Solium Marte aperire viam:

Purpureas vidiſti vndas, ripamque cruentam,
Cum mœſto quæ nunc ægra Theone dolet.

Tuq; Sibethe, decus lymph arum corpora cũius
Indecora optaſti ponte locanda tuo.

Sic veſtræ, ſic vndæ viuant, ſintq; perennes
Anguinei ò tumulum condecorate Ducis.

Ille ratus galeam diuino numine lapſam
Vertice tentauit fata maligna pauens.

Certior aſt hic Palmero, monituſq; propinquam
Mortem proceſsit lætior ante puer.

DEL MAGNANIMO NOTO SOPRA IL SECONDO, & vltimo figlio di Theone.

DI bel vermiglio, e neue intatta, e pura
Come à giglio saria misto amaranto
A te dipinse il viso vago tanto.
Per farne ricco il Ciel l'alma Natura.

Spirto il SIGNOR de la sua man fattura
Infuse degno al tuo si nobil manto
Il qual volato al suo fattor, à canto
A santi suoi splende immortal figura.

Di lumi assai più vaghi, e più lucenti
Di quelli che scherzando hanno in Calisto
Annouerati già le antiche genti,

De quai, se vn raggio sol da Theon visto
Fusse, lieti saria gli occhi dolenti
E giocondo il suo Cor, ch'hoggi è si trisso.

CAndida purpureo si nix violata colore
Sit, si puniceis lilia mista rosis.

Talem Natura effinxit tibi dedala vultum,
Tale decus dignum Sedibus Empyreis.

Ipsa animum infudit celsi pia dextra parentis,
Eximium ne impar nobilitate foret.

Hunc te immortalẽ licet hinc spectare figuram
Qua Aethereis campis Menalis visa micat.

Nec stella indignum circum rutilare Calisto
Cernitur, aut est te clarior vlla Polo.

Sed te, qui celeres ventos, qui nubila tranas
Non latet hęc meritis gloria digna tuis.

DE L'ISTESSO

SOPRA L'ISTESSO.

VAgo ſquarciò del natural confine
Aſſai di quà di nobile alma il velo
Auara Parca, & in perpetuo gelo
Chiuſe del volto i rai, l'oro del crine

Di lui che quaſi fior tra queſte ſpine
Del vital campo dal ſuo verde ſtelo
DIO ſcelſe, e'l feo per nuouo honor al Cielo
Far con le ſue bellezze peregrine

E però trionfar del mondo ei diegli
Ne la ſua ſtampa, e'l volle in terra eletto
Si come il vuol tra ſuoi beati hor diuo

Onde tua ſorte non, ma il mio diletto
Piangò frate gentil, rimaſo priuo
De tuoi d'ogni virtù lucenti ſpegli.

Na-

NAturę fines Fati violare ſuperbi
Auſa ſcidit pulchrum tegmẽ auara manus,

Mortalique gelu radios,& frontis honorem,&
Aurum letheo condidit amne comæ.

Illius has ſpinas inter vitabilis auris,
Quem,vt florem, legit prouida dextra DEI.

Vt celſa eximio iuueni rutilaret Olympi
Regia, ea oris erat gratia, tantus honos.

Quemq; ſua clarum voluit ſub imagine terris,
Victorem hunc ſuperis annuit eſſe choris,

Ergo hanc non auſim Frater turbare querelis
Sortem, qua fœlix cœlica regna tenes.

Verum ſi has humiles ſine te iam degere terras
Cogar, virtutum lumine, corda dolent.

DE L'ISTESSO
SOPRA L'ISTESSO.

NE la notte, che il mondo appella die
Gelida, e scarsa, e per camin seluaggio
Qual guerrier pronto, e scarco in suo viaggio
Fornisti peregrin le humane vie

Il calle aperse à le tue forti, e pie
Piante quel, che hor tu godi eterno raggio
Ne intoppo al corso tuo veloce, e saggio
Fer sembianze di ben fallaci, e rie.

Ma in questa breue mia torbida luce
Chi fia che mi apra homai le dubie strade
Spento il Sol, che fù a me sentiero, e luce

Certo io cadrò, qual trauiato cade,
Che prende in reo camin l'ombra per Duce
O pensier folle, ò cieca humanitade.

NOcte diem rutilum quã falso nomine dicũt
Quanquam atra,& fallax,& breuis illa fiet

Instar cursoris celeris nulloque grauati
Pondere celsa inhians sydera claudis iter

Ille pijs validisq; ires quo tramite plantis
Munijt atq; alas addidit altus Amor

Quo nunc æthereas frueris subuectus in oras
Nulla spe gressus hic remorante tuos

At mihi dum lucẽ aspiciam tibi chare superstes
Monstrabit dubias quis superare vias

Te duce te Sole extincto ceu ducitur vmbris
Qui incertis præceps per loca cæca ferar.

DE L'ISTESSO,
SOPRA L'ISTESSO.

CHiudesti à terza il giouinetto giorno,
Ch'Hespro non vidde, è fu dritta ventura,
Non douendo bontà si vera, e pura
Altroue far, che sù nel Ciel soggiorno:

Ne à te fù acerba, come altrui d'intorno
Colei, che in tor non hà legge, ò misura,
Che fer di quanto in lunga età Natura,
E il Ciel douean il tuo breue anno adorno:

Di virtù, di valor frutto tu desti
Aprendo il fiore, e precorrendo il tempo,
Che vince il Mondo, alto cursor vincesti:

Lasso hò ben'io di me donde mi doglia,
Che nel vischio terren troppo mi attempo,
Ne curo, qual dourei, che ben mi scioglia.

VIx tua iam medium vitæ luſtrauerat Orbem
Virtus ſydereo lumine celſa ſuo

Prȩripuit curſum melioribus excita fatis
Digna etenim terris non erat illa Polo

Nec tibi ſic fuit, eſt nobis, vt ſemper amara
Illa, quę in expleto gutture cuncta vorat

Sed quem tam anguſtis claudẽdũ finibus annum
Clarum hunc virtutum lumine Parca dedit

Quando alij flores tu vincens poma tuliſti
Tempora quæ vincunt omnia victor ouans

Me miſerum alta premit toties quẽ cauſa doloris
Tu quoties Cœli clarus ab axe micas

Quem terrena tenent impexum vincula viſco
Non animus cito quo diſſoluatur amo.

TIR-

TIRSI PASTORE.

Beneuentano piange il Signor Giouanni Bilotta sotto il nome di Daphni

TIrsi Pastor de la honorata valle,
Riposta ne le fibre di Apennino,
Che à pari del superbo, e sacro Monte
Gargano al forte Diomede piacque,
A pie d'vn faggio, che il Sepolchro adombra
Orbo de l'ossa di Manfredi aggiunse
Tutto solingo, e dolorato questi
Noui lamenti al Pianto di Theone.

Muse Siracusane, che cangiaste
Già co'l Mincio Aretusa, e il Mincio poi
Con le dolci Acque del bel Monte Fosco,
Oue il Pastore Ideo cotal rinacque
Che lascia à tergo Titiro, e Dameta,
E chi cantò l'Amore fugitiuo,
Non che Aminta, e Mirtillo, abandonate
Il caro poggio, e il dolce aere sereno
De l'Aprico Mancusio; e in veste nera
Piangete meco al Pianto di Theone.

O solitari Colli, ò nude piaggie,
O Selue, ò boschi, ò Sassi, ò fonti, ò fiumi,
O fu-

O funerei Cipressi, ò mesti Pini,
E voi Palustri Canne, a cui Pan diede
Co'l sospirar voci di pianto insieme,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Hor mestitia spirate acerbi fiori,
Hor languido Anemon più duolo accogli,
Hor diuentate Rose più sanguigne,
Hor fauella Giacinto, e del tuo pianto
Doppia le note, e più che vn sospir solo,
Giungi a le rosse foglie, e in questa forma
Piangete meco al Pianto di Theone.

O Progne, e Filomena ancor non satie
Di gemer per le selue oscure, e sole
Il vostro antico, e fero stratio dite
A le Ninfe, che il chiaro herboso fondo
Del gelido Calore alberga, e pasce,
Che è morto il vago, e forte, e saggio Daphni,
Ne l'età sua più verde, e bella, e poi
Piangete meco al pianto di Theone.

Amarilli, che già con aurei velli
Copristi il nudo sen di Coridone,
E con purpurei il Crin di Melibeo,
Honor d'Adria, e del Fonte di Timauo,
Et hor mendica Helice tua sospiri,
A cui specchio beato è il bel Tesino,
Cresci il tuo duolo per la morte acerba

Di

Di Daphni caro a le selue latine,
Come à le sue dolenti Egeria, e Pico,
E tu normanda negra Amphisibena
Piangete meco al Pianto di Theone.

Cigni, se Galathea non vi ritiene
Con suoi nuoui diletti, e non v'ingombra
Flora in fauoleggiar di lieti Amori,
Ma care vi son pur le meste note,
Partite homai dal Mincio, e di val d'Arno,
E soura il bel Sebetho, che le riue
Del Sannio bagna, e non de le Sirene
I dolci prati, come il volgo crede,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Solinghi Augelli della Sacra Selua,
Che china i rami a far dolce ombra a l'Vrna
Del caro Daphni, se il tenor serbate,
Che già imparaste à suoi soaui accenti,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Candide Vacche, e voi Tori giouenchi,
Che i verdi paschi, e le odorifere herbe
Posto hauete in oblio dal tristo giorno,
Che Daphni vostro in sù'l fiorir morio;
Piangete meco al Pianto di Theone.

Echo, che mesta dentro a le spelunche
Taci, per non poter le sue parole

Dolci

Dolci imitar ne gli vltimi concenti,
Vite, ch'hai scosso da viticchi l'vue
Graui di bianco nettare, e vermiglio,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Piante, che hauete i frutti a terra sparso,
Fior per duol secchi, pomi, che tra il bianco
Color lo bel purpureo hauete a sdegno,
Mirti, che hauete abandonato il verde,
Allori diuentati Orni seluaggi,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Pecorelle, a cui il rustico Pastore
Preme le mamme in vano, Api, che lunge
Da le odorate Celle hauete à schifo
I rosai freschi, e i fior de la ruggiada
Marina, spento il mele, e il puro latte,
Che Daphi hauea nel petto, e ne la lingua;
Piangete meco al Pianto di Theone.

Fiumi, che nel più ratto, e pieno corso
Daphni solea partire ardito, e franco,
Ninfe, che spesso le sue neui ignude
Miraste soura l'acque, assai più liete
Ch'ero lo ardente giouine di Abido,
Piangete meco al Pianto di Theone.

O pargoletti Amori, che con l'ali
Dimesse state intorno al viuo Sasso,

Che

Che il suo cenere serba, ardete l'arco,
E la feretra, e le purpuree penne,
E con la face in man, di luce cassa,
Piangete meco al pianto di Theone.

Venere, che l'amasti, & ami ancora
Vie più, che i baci, che a le fredde labra
Vedoua desti del bel morto Adone,
Non tornar più al tuo letto d'ostro, e d'oro,
Ma soura il duro marmo sempre assisa.
Bagnal di duolo: e voi Gratie con ella,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Luna, che se non fù tuo lume cieco,
Mirasti il dardo suo più volte tinto
Di sangue, come l'hauea visto il Sole,
Pastori, e Ninfe, che dal suo forte arco
Fuste difesi contro alpestri fiere,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Stelle, che i furti suoi dolci di Amore
Vedeste, e il chiuso foco, e l'alta fede,
E i lacci, di quai fù, come Sileno,
Ne l'antro suo da la bellissima Egle
E da Compagni timidi legato,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Iole infelice, che nel seno accolto
Il freddo busto del tuo caro figlio,

Chia-

Chiamasti crudo il Ciel, crude le Stelle,
Misera Filli, che pregasti in vano
Aspetta Daphni mio non chiuder gl'occhi,
Dammi, che almeno vn'altra volta viuo
Te abracci, ahi non fuggir gl'vltimi baci
Porgi a la tua fedel, che te dimanda
Ne l'estrema partenza il dono estremo,
Piangete meco al Pianto di Theone.

Qua il dolente Pastor, caro al suo fiume,
Quãto fu ad Hebro, Orpheo, Febo ad Amfriso,
Visto, che al suo parlar l'herba fioriua,
Tacque, e sol disse poi questi fior nati
Daphni al tuo dolce replicato nome,
Fin che da i frutti haurai fregi maggiori,
Ornino in tanto la famosa tomba,
Ne la cui fronte non sdegnar, che scriua,
Vrna di Daphni son, fatta più bella
Dal gran Pianto di Tirsi, e di Theone.

TIR-

TIRSIS IN OBITV DAPHNIDIS.

DVm pecudes Tirsi tondent sub valle beata
Florea quę pingit flumine prata Calor
Hic vbi Tydides fortissimus æmula quondam
Mœnia garganę condidit Argyspiræ;
Manfredo viduum tumulum tibi fagus opacat,
Et mœsto labens adstrepit vnda sono;
Ad charitum pastor lachrymas fletusq; Theonis
Has pastorali carmine flet lachrymas:
Sicelides Musę, sicula quis Mincius vnda,
Mox Fusci montis gratior aura fuit;
Tantus vbi Ideus pastor noua carmina condit,
Vt sileant cantus docte Dametatui;
Nec iam miremur lachrymas fugientis amoris
Nec Myrtille tuas carmina blanda, preces.
Linquite Mancusij Zephyros, collesq; comantes,
Pinguia & illimis quę beat arua liquor,
Et mecũ, hic lachrymis lachrymas sociate Theõis,
Barbaraq; heu pueri dicite fata sui.
Nempe decet Musæ vestri dare signa doloris,
Et lachrymis sacros permaduisse sinus,
Namq; Theon, quamuis clarus Mauortis alũnus,
Vos amat, & vestro carmine digna gerit,
Vos quoque vicini colles, & conscia luctus
Saxa meos mœsta reddite voce sonos.

Inge-

Ingenui recinant fontes ad murmur, & aura
Reſponſet querulas marmoris vnda notas.
Et ferale decus cedrus, męſtęque cupreſſus,
Tuque meis pinus vocibus apta gemas.
Et mecũ hic lachrymis lachrymas ſociate Theõis,
Barbaraque heu pueri dicite fata ſui.
Auditis: volucrum omne genus, genus oẽ ferarũ
Luget, & vndiſoni ſquamea ſecla maris,
Attica quin pellex, proprias oblita querelas,
Crudelem deflet Daphnidos interitum:
Et ſortem extincti iuuenis miſerata Caloris
Confuſo ingeminat plurima Nympha ſono.
Et vos delitiæ Mincij vernantes Olores
Huc agite, & noſtro figite caſtra ſolo.
Et mecũ hic lachrymis lacrymas ſociate, Theõis,
Barbaraque heu pueri dicite fata ſui.
Sufficit hic vobis fundentes carmina quercus,
Daphnidos ad cineres hoſpita templa nemus.
Autumnus flauo vultum bene concolor auro
Exulat hinc, meſtos non decet iſte color;
Sed paſsim languent depulſæ matribus vuæ;
Pallent ante ſuam pomaque cruda diem.
Mirtorum glaucas videas nigreſcere frondes;
Nigrat & ipſa ſuas laurus odora comas.
Lilia cumque roſis, & cum Narciſſo Hyacinti
Certatim atrato membra colore notant.
Mœſta loci facies, & multa ſylua cupreſſu
Horrida, crudelis ſimbola mortis habent.
At iuga palmifera, & luco ſata culmina querno

Daphnidos inuictum robur, & arma notant.
Fallor an egregiam iuuenis, pulchramq; loquūtur
Progeniem, & forti bella peracta manu.
His etiam mores dignos cœleſtibus addunt;
Factaque quæ ſemper fama loqueris anus.
Vos igit lachrymis pecudes, pecudūq; magiſtri
Parcite; ſic roſeo Daphnis ab orbe monet.
Atque illi ſacram ramis felicibus vrnam
Ornate, & veſtras cingite fronde comas.
Deſinite hic lachrymis lacrymas ſociare Theōis;
Barbaraque heu pueri dicere fata ſui.
Fleuit vt hæc Tirſis, patrijs gratiſsimus vndis;
Hoc mœſta ſignat carmine ſaxa manu,
Conditur hic Daphnis, aſtrorum gloria quondā,
Nunc ſuperum; patris pulchrior e lachrymis.

TIRSIDIS PASTORIS,

LVCTVS IN MORTEM DAPHNIDIS.

VLtima Apennini, qua attollũt se iuga mõtis,
Fertilibus cãpis, tondent, dum lęta bidentes
Irriguos inter fontes, fluuioſque ſonoros;
Paſcua, diuino modulatur carmine Tirſis,
Paſtor famoſę vallis: gratiſsima graio,
Qualia Gargani placuerunt culmina ſacri
Celſa Diomedi; pecori, vel teſſala Tempe.
Forte vbi nigranti mœſto ſuperimminet vmbra
Leproſi ad pontem, fagus frondoſa ſepulchro
Manfredi viduata ducis, quò tecta ruinis
Oſſibus vrna ſilet: queritur ſed nocte ſilenti
Sæpius impatiens ferali carmine bubo.
Siſtens; atque nouo ſtupefactus numine mentem
Illachrymans fatur. Loca late virentia ripis
Sebeti, gemitus, quos fundit pectore Tirſis
Accipite, hæc ſacro dum pendet fiſtula ramo:
Eſt animus triſtem luctum meminiſſe Theonis
Sacra Siracuſij placuit ſi numina fontis
Muſę Arethuſæos latices mutaſſe canoro
Mincio; & inde magis gratum, quã Mincius; almũ
Hunc montem Fuſcum, ſedes properaſtis auitas;
Pinguia dulcis aquę lambentem gramina riuis.
Ille vbi (nec veſtro credam ſine numine) natus

Ideus paſtor, cędunt cui carmine victi,
Titirus; audentem ſuperans Dameta, Menalcam:
Et fugitiuos quiſquis iam cantauit amores:
Nedum Mirtillus, nedum formoſus Amintas.
Linquite nunc gratum hoſpitium, cælūq; ſerenū
Mancuſij Aprici, mœſtos huc vertice greſſus
Inque humeros crines atrata in veſte ſolutæ
Heù lachrymis, mecū lacrymas renouate Theōis
O taciti colles, nuda ò vos floribus arua
O ſyluæ, ò nemora, ò lapides, ò flumina, Fontes
O Pinus merens, ò nigra fronde cupreſſus
Et virides ornans ripas, fluuialis arundo,
Quam, primus docuit cicneas fundare voces
Pan, Deus Arcadię dulci modulamine Nynphas
Quo, placidi allicerent fauni, ſatiriq; bicornes
Lętaque paſtores agerent ad paſcua tonſas:
Atq; idem inſtituit lugubres reſonare querelas.
Heù lacrymis, mecū lachrymas renouate Theōis.
Vos olim ſuaues, qui afflaſtis odoribus auras,
Nunc ò mœſtitiam flores oſtendite acerbi.
Nunc Anemon miſerum languēs teſtare dolorē
Sanguineoque roſæ veſtrum maculate cruore
Puniceum decus: antiquas meminiſſe Hyacinthe
Iuuerit iniurias Zefiri, ſed talia fando
Funereis duplicata notis, ſuſpiria iunge
Purpureis folijs; crudeles incipe luctus:
Heù lachrymis mecū, lacrymas renouate Theōis.
O nimium caſtæ Progne, & Philomela ſorores
Quæ loca ſenta ſitu, petitis, nemorumq: latebras

Solę

Solæ vbi flebilibus, veſtra aſpera fata, querelis,
Vel gelidę canitis fruticoſo in margine ripę,
Dicite (quando quidem neutra ignara malorum)
Nymphis, quę vitrei Caloris gurgite in imo
Vndiuagos inter piſces, te reteſque lapillos
Sedibus optatum peragunt fœlicibus æuum.
Inſignem forma: heù dolor; & florente iuuenta,
Palladia ornarat cui iam ſapientia mentem
Cum roſeo decus in tonſum ſplenderet in ore
Abreptum mortis violento turbine Daphnim
Dicite. ſuauiloquum tangunt ſi talia pectus
Heù, lachrymis, mecũ lacrymas renouate Theõis.
Heſperio latioque ſolo formoſa Amarilli
Clarus honos driadum Nympharum, Nayadũq;
Aurea, quę gremio Coridonis vellera nudo,
Prębes, quo patriam tandem grauis ære rediret;
Purpureis decorans Melibei tempora: cuius
Ingens Adriaci fama eſt fontiſque Timaui.
His opibus ſpoliata; meaq; Helice, aſpera funde
Suſpiria: vnda cui ſpeculum nitet alta Teſini;
Incrementa tuo, noua nunc ſuperadde dolori.
Daphnim dira lues mors funere merſit acerbo,
Paſtorem Nymphis carum ſyluiſq; latinis
Aegeria vt patrijs, Picuſque fuere dolentes;
Et ſibilans Normãda cie, horrendũ Amphiſibena
Heù lachrymis, mecũ lacrymas renouate Theõis.
Vos Galatea moris ſi nuſquam candida cęyni
Detinet: vlla trahunt noua nec ſolatia mentem,
Nec flora Ambroſios quæ iã meditatur amores,

Et mœstos iuuat hic mecum si fundere cantus :
Deserite in torto quas lambit gurgite ripas
Mincius, & vallem quam Tuscus perfluit Arnus
Ad vada Sebeti candenti remige pennę
Pergite; qui claris rigat sub mœnibus agros
Sānitum refluitq; patens qua Tammarus æquor
Non Acheloiadum Syrenum dulcia prata
Vt vulgi loquitur mendosi garrula fama:
Heù lachrymis mecū lacrymas renouate Theōis.
Mulcentes volucres gratis concentibus auras
Syluа vbi sacra tegit ramis felicibus vrnam
Daphnidis, acceptos seruastis si ex ore canentis
Blandisono dulces repetatis gutture cantus
Heù lachrymis, mecū lacrymas renouate Theōis.
Candentes vaccæ; dociles ceruice iuuenci
Qui herbarū immemores, nec tūc viridātia ripis
Gramina libastis, gelidi, nec fluminis vndam
Cū Daphnim, vt raperēt, ruperūt flamina parcę
Crudelis; medio gradientem limine vitę
Heù lachrymis, mecū lacrymas renouate Theōis
Vocibus, & nostris olim resonabilis Echo
Quæ nunc mœsta taces speluncis abdita nigris,
Illius extremas voces, cautusq; referre
Non potis ah tandem latebrosa silentia rumpe.
Vuigenæ læto quatientes palmite vites
Nectare purpureo grauidos alboq; racemos;
Heù lachrymis, mecū lacrymas renouate Theōis.
Plantæ, quę vestris sparsistis fructibus agros :
Arentes flores; languentia pome dolore :

Palli-

Pallidior Mirtus; viridi ſpoliata decore:
Mutata inque ornum ſilueſtrem delphica laurus.
Heù lachrymis, mecũ lacrimas renouate Theõis
Triſtis oues fruſtra præſſat queis vbera paſtor.
Dędalę odoratis linquentes aluearia Cellis;
Fletis Apes; męſto indignantes murmure flores,
Et matutino gemmata roſaria rore.
Mel dulce extinctum, puro cum flumine lactis,
Quod lingua, & niueo ſeruabat pectore Daphnis:
Heù lachymis, mecũ lacrymas renouate Theõis.
Flumina, quę pleno torrentia gurgite Daphnis
Suetus erat toties validis ſuperare lacertis:
Nynphę, quę poſitis miratæ veſtibus albas
Lętæ ſæpe niues, liquido ſuper amne natantes
Dulcia ſenſiſtis tangentia gaudia pectus,
Qualia, Abydum, quo ardebat ſpectabilis Hero
Heù lachrymis, mecũ lacrymas renouate Theõis
O gelidam ſtantes circum flebilibus vrnam
(Ipſius ingratos cineres quę ſeruat) amores
Luminibus, taciti, qui humeris demittitis alas.
Purpureas pennas: depictas igne pharetras,
Spicula, quę aurato feriebant pectore ferro.
Lęthiferoſq; arcus, tremulis comburite flammis:
Sint manibus ſine luce faces; funalia veſtris
Heù lachrymis, mecũ lacrymas renouate Theõis
Tu iuuenem Citherea venus, quę ſemper amaſti
Nec magis Idei placuit tibi gloria montis
Iudicio formaque Paris, ſuper Ethera notus
Daphnide: cui nullus prędanti corpore noſtris

Montibus aut dulci certauit carmine paſtor
Nec magis extincti libaſti dulcia Adonis
Oſcula purpureis,gelidis tunc morte labellis;
Ne repetas gemmis,auro Tyrioque rigentes
Murice lęta tuos talamos; ſed marmore duro
Sola ſedens,largis perfundas fletibus vrnam;
Blandarumque adſit charitum pia turba ſororũ.
Heù lachrymis mecũ lacrymas renouate Theõis.
Cynthia,quę(cęcum niſi tunc caligine lumen)
Sępe cruentatum vidiſti ſanguine telum
Victoris,rutilo vt proſpexit ab æthere Phębus.
Nynphę,& Paſtoris,quæ inuicti Daphnidis enſe
Tutę, ex inſidijs, morſu rabidoque ferarum,
Syluarum nemorumq; aditis, ſpelęa petiſtis,
Heù lachrymis mecũ lacrimas renouate Theõis;
Stellę conuexo radiantia lumina cœlo,
Quę furta Archani ſpectaſtis dulcia amoris,
Ingenuamque fidem,fallacia vincula forti,
Non ſecus Archadico quondam coniecta ſileno
Aegle Naiadum quę tunc pulcherrima fertur,
Cum timidis ſocijs ſomnum vinxiſſe iacentem
Heù lachrymis,mecũ lacrymas renouare Theõis
Infelix nati,quæ triſti funere Iole
Extinctum complexa tui, miſerabile buſtum
Flebas irriguis lachrymarum flumina fundens
Luminibus;cœlum,aſtra,vocans crudelia fata:
Phyllis,qua miſera intendens ad ſydera palmas
Hac toties voce incaſſum precibuſque morata es
Daphnim:dulcis amor mea nunc ſolatia vitę

Ex-

Expecta ardentem, digno te Phyllida amore,
Atque iterum expecta oro, ne lumina claudas,
Sed mihi da extremũ moriẽs hoc munus amãti,
Rursus inire tuos amplexus, atq; vltima figens
Oscula mellifluis mea lumina claudere labris
Heù lachrymis, mecũ lacrymas renouate Theõis
Hęc vbi flebilibus modolantem ripa querelis
Audijt & vitrei labens Sebetidis vnda
Ingemuere simul. Victus tacet ille dolore
Illustris Pastor. patrio gratissimus amni,
Quantũ cornigero mẽlicus fuit Orpheus Hebro,
Aureus Amphriso; Phebꝰ nũc Daphnis olympo:
His tandem rupit non longa silentia dictis:
Sed tibiquãdo hominũ, & pecudũ męrẽtia corda
Sunt odio, mœstaque tacẽs, mea fistula ab orno.
Scilicet. Empyreis ascriptus sedibus, istas
Irrides mœstas voces, suspiria luctus:
Linquite iam lachrymas, cantu reuocate Theonẽ
Ergo alacres Musę, Nynphę, chariteſq; decẽtes,
Vos colles, syluę, lapides, stabula alta ferarum,
Pinus, Arũdo, cupressus, & tu Parnassia laurus,
Frondosę vites, Mirtus, languentia poma,
Muscosi fontes manantia flumina riuis;
Linquite iam lachrymas, cãtu reuocate Theonẽ.
Pascite oues, dulci Pastor meditetur auena
Sylueſtrem musam, formosos cantet amores:
Ad sonitum accurrant alterno s dicere versus
Progne, Amarillis, Iole, & lętis vocibus Echo
Annuat; hos referãt cantus, Philomelaq; Phillis,

Et Galatea: pares resonent ad sydera Cycni
Linquite iam lachrymas, cãtu reuocate Theonẽ
Candida purpureis, rosa mista coloribus vrnam,
Orna; sparge venus, teneri vos spargite amores:
Ite Domum Vaccę; & pasti, per prata Iuuenci
Sędulę Apes lęto repetatis murmure Cellas
Auricomis stellę radijs; & iubare Phębus
Nunc solito rutilare magis spectetur olympo.
Sic iuuat. è lachrymis cantu reuocate Theonem.
Iamq; tuo dulci repetito nomine flores,
Quos video natos, decorẽt nũc Daphni sepulcrũ
Famosum: fructus donec maiora reponent
Ornamẽta: sine & tumulo hoc supaddere carmẽ,
Infęlix formosa tamen sum Daphnidis vrna
Tirsidis ingenti fletu, mage pulchra Theonis.

IL CAVALIER ALESSANDRO

A I LETTORI.

ESsendomi da questo nobile Spirto Sicilano richiesto vno annotamẽto de le famiglie nobili, de le Illustri, & de le Illustrissime, le quali hãno, ò vero hebbero alcuna cõgiuntione di parentado con il Sig. Giouanni Bilotta, che sia in Cielo, o con i suoi Anteceſſori, più per farne honoreuole memoria, che per inuitarle al Pianto come poeticamente egli finge, inuocando anco le persone già lungo tempo è passate da questa vita, poichè è pur vero che il Signor Giouanni è stato pianto non solo da i parenti honorati, è da gli Amici, ma da gli strani ancora, Io gli hò dato in nota tutte quelle famiglie, de le quali hò possuto hauer notitia, & le hò poste più tosto con precedenza di contratto Parentado, & di Alfabeto, che di merito di Natione, il quale dal giuditioso Lettore sarà conosciuto al primo suono del Cognome, & per darne conto particolare a le Signorie vostre descriuerò i nomi proprij de le persone di ciascuna famiglia, le quali cominciaro il Parentado con questo ramo de i Bilotti, & tacerò dei Descendenti da quelle, perche sarei troppo lungo.

Hora

Hora cominciando da le più antiche dirroui.

Angelina di Aquino
Maddalena di Macris
Maria Miraballo
Adriana di Medici
Ambrosina Parisi
Laurenza Pesce
Cipriana Visconte
Camilla Moccia
Caterina Gambacorta
Lucretia Albimonte
Ennia Orsina
Cornelia Prignano
Donna Geronima Bruto
Antonia di Negrone
Ippolita Girardi
Donna Giouanna di Valois
Delia Caracciola
Lucretia Capece
Lucretia Egittia
Donna Giulia Griffa
Ippolita Capibianca
Portia Galeota
Giouanna Teodora
Zenobia Caldora
Geronima Vitelli
Donna Cassandra Gaetana
Donna Geronima di Leua
Portia di Capua
Feliciana Contestabile
Vittoria Barattuccia
Portia del Sindico
Claudia del Tufo
Ippolita Giorgi
Lucretia Torelli
Vittoria Ottona
Constanza Maiorana
Gio: Luisi de la Vipera
Prospero Lanario
Gio: Domenico di Argentio
Lutio di Leone
Siluano Vico
Gio: Battista Sellarolo
Gio: Mario di Blasio
Lonardo Campana
Fabio Capasso
Giulio Mascambruno
Marc'Antonio Moles

Giu-

Giulio Sauariano
Don Carlo Monforte
Pompeo Vintimiglia
Ottauio di Gennaro
Giacomo Pellegrini
Ottauio Mammolo
Gio: Franceſco Pignatello
Ceſare Vulcano di Surrento
Giulio Roſſo
Veſpeſiano Coriale
Don Franceſo di Corral
Gio:Battiſta Tomacelli Capece
Giulio Lanza
Antonio di Caſtro
Antonio Candido
Ferrante Vulcano di Napoli
Annibale Boerio
Don Aluaro de la Quadra.

AD BILOCTIADES, & ad Biloctiadum affines, qui adsunt vel adfuere.

Ad Samnites.

VEl pietas,& amor perijt,vel fluctibus æquor
Insanum, & tigris Caspia vos genuit.

Samnites, Diomedeæ laus inclyta pubes
Occidit, & vestra haud fletibus ora madent.

AD VINCENTIVM BILOCTAM.

LAetitiæ licet immensę sis obrutus vndis
Vincenti,extinctum tu quoque flere potes

Indulges lachrymis, tanto quia Principe dignus
Perpetuo vitæ tempore seruus eris?

Letaris,fatum esse tuùm seruire nepoti
Eius, qui cœlum,terram,herebumque regit?

Optantem te ideo, vidi, & longo ore ferentem
Præsagum,ò quando venerit illa dies.

Assumptum ad sedem Heroem, ardentẽq; videre
Sic memini Astrorum te increpuisse moram.

Mobilis an tanta est Titan violentia primi,
Vt tardos nequeas accelerare gradus?

Candida, sublatum est ne tibi, Lucina, diebus,
Orbem triginta currere posse tuum?

Nũquid & hora dies? mẽsis numeratur an annus?
Lustri mensuram an versilis annus habet?

Amplius, vt quondam, ne exurdes astra querelis,
Optatum toties en tibi tempus adest.

Lætare, & meritò; doleant hi Principis huius
Seruorum seruos, queis minus esse datum,

Aeternum, vt Superos oras, sis subditus illi,
Aeternum dominus sit precor ille tuus.

AD IOANNEM BAPTISTAM Biloctam.

IAm quoq; te memini, ad fines, Baptista Ioãnes,
Extremos Terræ sis procul vsque licet.

Non

Non defles Regni vigilans tutela remoti,
Elatus titulis, muneribusq; tuis.

Flè, licet assumptum primo te in flore iuuentę
Officij ad summos noueris esse gradus.

Vis iustos alios, iustus sis tu quoque: iustum est
Vt tibi coniunctos sanguine sorta gemas.

AD ANTONIAM BILOCTAM.

ILlustris Proles equites tù Antonia digna
In teneris tam annis dissimulare potes?

Credo equidem atroci pressam tè corda dolore;
Et læto admiror cur tamen ore micas.

AD CANDIDOS EXTINCTOS.

GEns animi candore nitēs, & noïe, quæ imas
Aspernata oras; incolis æthereas;

Tu miseri in terris Patris misererè laborum,
Quæ Nati in Cœlis gaudia tanta vides.

AD CAPOBLANCOS.

QVos decuit animo longas deponere lites,
Forsan in Affines hos pudet esse pios?

AD CAPASSOS.

NOta Capassorum cunctis insignis origo
Deberet lachrymis, Theon, adesse tuis.

AD LVCIVM LEONEM.

MOrib' ornate eximijs, stirps digna Camilli,
Vt titulo o pariter pectore verè Leo.

Dic quibus o Luci, dic non virtutibus auctus
Esses, hac vna ni pietate vaces?

Sis quali exortum antiquo de Stipite ramum,
Casu mutato nomine, Stemma refert.

Ad laudes sed parce nimis procedere Musa
Nam fragili immensas naue secabis aquas.

Perpetuis flendum lachrymis, cur fare, Ioannem
Exiguo hoc vitæ tempore flere negas?

Magnanimus quoq; flet Leo, cõtinuoq; ruggitu
Ad vitam Natos euocat exanimes:

Tuq; fles: illum euentu non impare posses
Eripere e Lethi fletibus amne tuis.

AD CAESAREM LEONEM.

TV quoq; fulue Leo sequeris vestigia fratris
Cæsar. cui tantum deficit Imperium?

Quis nam sub tam hilari vultu, formaq; decora
Mores tam tericos posse latere putet?

In tenera rigidos annos gestare iuuenta
Non laus: aptum annis sed decet ingenium

AD SCIPIONEM Mascambronum.

SCipio Natorum fœlix quem turba coronat
Scipio mente sagax, consilioq; potens.

Extinctum potes hanc aurã meminisse Ioannẽ,
Nec madidas sicco lumine, ferre genas?

Te, tua ni lachrymas ingens prudentia frænet,
Caucaseis ortum cautibus esse feram.

AD

AD ANTONIVM Mascambronum.

TE studio armorũ spreto, solamque sequutũ
Quis legem Antoni, solaq; iura putet?

Si pariter dextra es doctus perstringere ferrum
Induere, vt suetus cætera membra toga.

Nã intrepidos animos abeũtis Fama loquuta est
Inuida quos nox, & conscia rura silent.

Credam te oblitum potius pietate Ioannis
Stamina nil parcas corripuisse doles.

AD MONFORTES.

INdignum ne putas pœnas sentire dolorum?
Fortem animum, & morsus interiora pati?

Id satis est forti, externas cohibere doloris
Iras, ast intus quemque dolere decet.

AD SEVERIANOS.

SAnguine præclara antiquo, pariterq; parẽte
Nata ex immiti, Seueriana Cohors?

Nata ex immiti, nam non præsentia luges
Funera lugenda è Solis vtraque domu.

AD VICOS.

ILustris Soboles multis præclarior: heù quæ
Mente sub humana pectora dura geris.

Dura nimis, fateare, vnquam si nulla momordit
Cura, & si nullus mollijt illa dolor.

AD VICOS EOSDEM.

NI præsẽs luctu fueris, Stirps alma Vicorũ,
Mordeat haud aliquis viscera vestra dolor.

AD VIPERAS.

COgnita Vipereo cũctis ò stemmate Proles,
Anguineo insignem stẽmate fleto ducem,

AD

AD VINTIMILIAS.

IPse, solum puerum dum me natale fouebat,
Audieram quanto viuis honore domus:
At mihi nemo nũquam tã duro pectore prõpsit
Te, vt ne equidẽ in gẽtẽ commoueare tuam.

Hanc maculam in mediũ Famã proferre pudore
Erubuit iunctam laudibus esse tuis.

Crimine ne illustrẽ hoc animũ põcor infice: tute
Vt de te possit candida fama loqui.

AD ROMAM.

ROma potens rerũ, Heroũq; aptissima Sedes
Heu veterum pietas occidit illa virum.

AD CAIETANOS.

CAietana domus, patres oblita priores,
Nil tanti Iuuenis funera dura gemit.

AD PARTHENOPEOS.

PArthenope ò temere nō mōstrū corpore: gētē
Sub placido immitem pectore virgo foues.

Quem multi affines consanguinitate propinqui
Flendū etiā Scythio ex hospite flere negant.

AD AQVINOS.

DIc mihi Aquorū ducibusq; insignis, & annis
Alma etiam Superis dic celebrata domus.

Cur lachrymas lachrymis miseri īmiscere Theōis
Respuis? Heroas an pudet esse pios?

AD CAPYCIOS.

NOstri qui decus, & palmis insignis, & armis
Clara Capyciadum nobilitate domus.

Vince animos aliquando tuos inuicta: gemisce,
An sis humano semine vt orta sciam.

AD CALDOROS.

CAldorum illustris Soboles. stirps nescio q̃ te
Parthenope ingenio, & nobilitate prẽit.

In te etiam, vt video, splendet feritatis imago,
Non cadit ex oculis vnica gutta tuis.

AD IANVARIOS.

PRęclarũ genus & titulis, & Sãguine, cui dat
Nomina, qui partem spectat vtramq; Ianus.

Immerito indulges fletu, si hunc flere recusas,
Cui gemtus fundas pectore nullus erit.

AD GRIFFOS.

GAllorũ genus antiquũ qui e sanguine ducũt
Admiror lachrymis Theon abesse tuis.

Immitis, mihi ferte, animus, cui profuit vnquam
Griffides, & vobis proderit esse feros.

AD MEDICES.

STirps ordo Medices ornat quã lõgus Auorũ,
Tandem tantam animis excute sæuitiam.
Quod decus Heroas mites: sub pectore cunctæ
Quam belle coeunt & pietas, & honor.

AD MIRABALLOS.

ELatos Miraballi animos deponere fas sit,
Notum etiam antiqua nobilitate genus.

AD MVTIOS SEV MOCCIAS.

MVtia, nobiliũ quoq; origo antiqua Quiritũ
Non deflet tanti funera dura viri.

AD PIGNATELLOS.

INclytũ Auis genus antiquis, tua triplicis ollæ;
Pręclarum facinus, fulget honore domus.

Perpetuos suppostа focos sic ferueat olla,
Pectus in affinem vt friget Amore tuum.

AD

AD FERDINANDVM Vulcanum.

VNice, cui soli spem postera fundat Origo,
Vltima Vulcani è rete relicta plaga,

Tu reparas quod gestit edax absumere Tempus,
Tu tantum extincta ex arbore germen ades,

Cum solus sis sorte, velim sis altera Phœnix,
Sis tuus ipse tibi vt partus, & ipse parens.

Hoc pariter vellẽ, & stricto tibi sanguine iũctũ
Mœsta cum chara coniuge voce gemas.

AD VRSINOS.

PErpetuis victura diu radicibus arbos,
Quę ramos toti porrigis Italiæ,

Tam varia è solo emittis quia stipite mala,
Terrarum haud est qui te nec orbe sciat.

Quid non fles? facinus credis pietate vacare?
Quin titulis esset gloria iuncta tuis.

AD

AD ICIAPVAM.

VRbs largas quã tusus aquas Vulturnus inũdat
Quãq; sator Phrygius tollit ad astra Capys.

Gentem habet hæc etiã, miseri de stirpe Theõis,
Quæ pectus, nullo pressa dolore, silet.

AD FAMILIAM de Capua.

TV Patriq; antiq;, an ne tibi dat Patria nomẽ,
Tu incedis titulis eius, an illa tuis?

Gaudet vt illa tuis, tuq; eius, ita oro vicissim
Sit Capua æterna, sit tua clara domus.

At non indignum est misceri gaudia fletu,
Cui, qui non temerè, sed ratione gemit.

AD LANZAS.

OMnibus in Lanzas sæuirem viribus: ardens
Namq; ad sequitiam me mea Musa mouet.

Si non nunc prolẽ hanc titulis fortuna secundat
Quid tanta ipsa suum cor feritate tegit.

AD

AD PELEGRINOS.

Dlues auis Pelegrina domus, sis pectore mitis
Lugēdo, antiquo vt sanguine clara micas.

AD SVRRENTVM.

SVrrenti, nec non genus immite incolit oras,
Et quam præclarum semine, mente fero x

AD CAESAREM

Vulcanum.

FLè semel, & lacrymis diuturna icēdia mulce;
Ne longo infœlix ardeat igne Senex.

AD CORIALES.

O Corialorum ad lachrymas si lumina cogis,
Stirps, scito has lachrymas muneris eē tui.
E surrentinas habitant quæ gentibus oras,
Adiuncta es Iuueni tu propiore gradu.

AD

AD COSENTIAM.

COnuoca ad hoc Nymphas, fesi o miserata Theonis
Seruantes Cratis dulce sonantis aquas.

AD PARISIOS.

MAgnaīmi huc adsīt Parisides: hi quoq; nūqd
Vt multi affines, effera corda gerunt.

AD SICVLOS.

LIttus adhuc Siculū vt video sęuos Polipheōs
Et ferè inhumano sanguine monstra fouet.

AD ALBIMONTES.

MIrandum, nullis lachrymis suffusa videtur
Gens, nunquā lachrymis impositura modū.

AD FABRITIVM CAMPANAM iam Pauli Sfortiæ Vicemtenentem.

LVgubri, Campana domus, si voce sonares,
Ad sonitum Affinis surgeret iste tuus.

Atq; equidem Campana esses ea, luce carenti
Mœstum, quę vitam, voce sonante, dares.

AD

AD HIBEROS.

FOrsan ad Affines hęc non peruenit Hiberos
Fama, atq; idcirco gens procul ista silet.

AD CASTROS.

PRæclarum genus, o totum diffusa per orbem
Castriadum proles, his quoque dura comes.

Vt longis Proauis quid sic feritate superbis?
Nec pudet hanc titulis annumerare tuis.

AD FAMILIAM DE LEVA.

LEuiadū, o sat nota domus, q̄ ingētibus ornas
Celtiberos titulis, Hesperidesque tuis.

Sanguine te extincto pariter iunctam esse Ioāni
Sors voluit, pariter te quoque flere licet.

AD QVATRAS.

HIspanis fœcunda locis exorta propago,
Hoc conserta solo, nunc decus Italiæ,

Sanguine cum miseri cui commiscere Theonis
Quatra suum licuit, misceat & lachrymas.

AD

AD VALESIOS.

QVã Proaui antiqui; virtus pariterq́; coronãt
Quę Imperij dominãs debita Sceptra tenes,

Valesium o Augusta domus, lachrymãtibus vna
Si comes es, mœstus gaudia fletus erit.

AD SYLVAS, ET Colles Samnij.

NOn nunq̃ vos signa ferunt prõpsisse doloris
Syluæ, & si nullus Spiritus intus alat.

Rupibus, ò quoties nullis conatibus actis
Excisa, ingenti saxa dolore ferunt.

At tu læta nouis, semperq́; virentibus herbis
Nil Laurentana hoc funere Sylua doles.

Nec Diomedei Colles, quos sępe terebat
Flos iuuenum, exhortãs ad iuga sũma canes.

Mirum equidẽ, sedes repetens, quas incolit Echo
Concita, nil mœstum, concaua saxa sonant.

Sensilium genus, vt video, sensuq́; carentum
Sæpium est, & morem linquit vtrumq; suum.

Quem-

Quẽuis ad lachrymas cogã: prece quẽue fatigẽ,
Dic Theon, & mœstum quẽ vocẽ ad officiũ?

Restarent Astra; at nostris expertia curis,
Et procul è terris non mala nostra vident.

Soli, igitur, soli Mors est lugenda Theoni,
Eius enim soli huic viuere vita fuit.

In longum misero Stamen deducite Parcæ,
Sintq; precor Natis debita fila Patris.

Vt largos longo queat æuo effundere fletus,
Multorum & solus suppleat officium.

IL

AVCTHORES LATINI.

Doctor Pompilius Ferrarius.

LEctor qui vario carmine percipis
Fortia flebilibus pandenda querelis
Effera magnanimum cruciat dum cura Theonũ
Si Biloctiadem quęris quis ſubſtulit orbi
Quam valeant alijs pectus lenire dolorum
Phœbe graues curas ſemper miſerate Theonis
Frigidus intonſos vario ſpoliabat honore
Grandæuo lateri Theon ſubduxerat enſem
Hęc de Barbato Biloctę erepta gigante
Sylua rumores fugientum amatrix
Num gemino geminas exutas tegmine carnis
Iam curru biugo pallida fulgido
Mars vbi cum aſtro lympharũ ſpatiatus olympo
Vel liquido emergens extollit ab æquore Titan
Inſtabilis tecti ſupremo e culmine paſſer
Iam cœlum expulſis vmbris pia lumina terris
Fœlix quę gelido gelida heu nũc marmore cõdis
Nulla tibi luctus debentur pignora fili
Quiſquis ades ſacra ingredięs hæc limina ad arã
Auguſtam ſubolem genus & manaſſe tuorum
Hic patrius collis cœlo hic gratiſsimus amnis
Cœruleus Tibris fluuio qui conditur alto
Magnanimi ingratos cineres hac condier vrna

Candida purpurea si nix violata colore
Naturæ fines facit violare superbi
Nocte diem rutilum quam falso nomine dicunt
Vix tua iam medium vitæ lustraverat orbem
Vltima Apennini qua attollunt se iuga montis.

Daniel Geophilus Piccigallus.

Quis tibi truncauit, iuuenum fortissime, vitę

Flaminius Egnatius.

Dum pecudes Tirsi sondent sub valle beatæ

Franciscus Coccina.

Tot Bilocta tuum circundant munera pectus

Hieronymus Angerianus.

Pulcher erat Duphnis, pulcher germanus & ãbo

Ioannes Baptista Parthenopeus.

Heu qui Nate tibi similem sperare parentes.

Lutius Siculus.

I sopor hinc vera i vitæ fallacis imago

Iam

Iam rapidus Eurum conuexi explerat Olympi
Dum grato lethale fouet medicamine vulnus
Care cinis quem mors terris delere nequiuit
Leter an eterno potius murore sepultam
Noster amor Nati expertos qui in flore iuuentæ
Sat tibi ne luceam que fello ætate superstat
Et omnia carmina ad Biloctiades & Biloctiadum
affines & consanguineos.

Marius Palumbus.

Semper te hostili Mars in funera poscit

Philenius Græcus.

Cessisti & lachrymis immaduit pater
Que te sororum de grege mollius
Phœbe quo dives soror alma largo
Ad lequam fluuij ripam qua labitur ingens
O laurentane sedes placidissima syluę
Quid frenasse iuuat dirum Busyrida ferro
Cernis qui res metiturque volubile tempus
Calor, qui magni Manfredi sanguine pulchro

Tirsis Beneuentanus.

I puer, i gressu, fausto Rhodanumque niualem

Errori occorsi nel Pianto di Thoone.

	Errata.	Correttioni.
Car. 17. à ter. verſ.	9. vna vn'altra	vna, & vn'altra
42. à tergo	7. pariclr	parili
All'iſteſſa	19. lauamen	leuamen
All'iſteſſa	28. flamma	flammas
45. à tergo	24. acris	aulis
52. à ter.	6. Ideros	Iberos
53	5. langnitus	langue
53	20. Icarys	Icarijs
55. à ter.	7. il mio ſi	il mio mi
51	8. pridó	gridó
50	8. ſin al de i due	ſin al venir de i due
65	18. lancie	ilafice
68. à ter.	6. aſcende	accende
75	5. vitabilis	vitalibus
79. à ter.	3. feretra	Theretra
14	4. propter	propero
69	11. viridente	viridante
82. à ter.	13. fundare	fundere
83. a ter.	29. pome	puma
83	27. ecynio	bycni
85	4. amploxus	amplexus
88. a ter.	6. forta	forte
All'iſteſſa	7. equites	equitis

Nelle deſcrittioni dell'Aurora.

	Errata.	Correttioni.
Car. 3. à terg. verſ.	9. dn le	da le
All'iſteſſa	11. ſcorgeua	ſorgeua
6. à ter.	6. non s'dia	non s'vdia
8. à ter.	12. ſcorgeua	forgeua
14	11. matutito	matutino
15	4. ecl'd	e che
21	9. lambo	lampo

IL CAVALIERO
ALESSANDRO

A gli amoreuoli Lettori.

Auendo, per mio diporto, ne i passati tempi, cauate dal Aldigheri, dal Petrarca, dal Casa, dal Bembo, dal Tasso, e da molti altri Authori non riprouati 330. descrittioni de l'Aurora, mi sono compiaciuto darle in luce vnitamente con il Pianto di Theone, per due cagioni, La prima per hauer creduto di apportare alcuno vtile à giouani, che si diletteranno di poeticamente cõporre, i quali priego con molto affetto, che se ne auuagliano non ne le vane, e lascine, ma ne le fruttuose, & honeste materie.

La seconda, per accennare che la Morte de l'vno, & poi de l'altro figlio di Theone, è stata a loro, spero, (per Diuina Misericordia) quasi vna Aurora, la quale da questa Notte temporale di trauagli, le ha trapassati al giorno Eterno de la Beatitudine.

L O bel pianeta, che ad amar conforta,
Faceua tutto rider l'Oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.

L'Alba vinceua l'hora matutina,
Che fuggia innanzi, si che di luntano
Conobbi il tremolar de la Marina,

Si che le bianche, e le vermiglie guancie
La doue io era, de la bella Aurora
Per troppa etate diueniuan rancie.

Colei, che alluma l'aere oscuro, e cieco

E già per li splendori antelucani,
Che tanto a peregrin sorgon più grati,
Quanto tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati.

La Concubina di Titone antico
Già s'imbiancaua al balzo d'Oriente
Fuor de le braccia del suo dolce amico,
Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo Animale,
Che con la coda percote la gente.

Quando i Geomanti lor maggior figura
Veggiono in Oriente innanzi l'Alba
Sorger per via, che poco gli stà bruna.

Io viddi già nel cominciar del giorno
La parte Orientał tutta rosata,

Io leuai gli occhi, e come da mattina
Le parti Orientał del Orizonte
Souerchian quelle, doue il Sol declina.

Tempo era dal principio del mattino,
E'l Sol montaua sù con quelle stelle,
Ch'eran con lui quando l'Amor Diuino
Mosse da prima tante cose belle.

Già fiammeggiaua l'amorosa Stella
Ne l'Oriente, e l'altra, che Giunone
Suol far gelosa, nel Settentrione
Rotaua i raggi suoi lucente, e bella,
Leuata era a filar la Vecchiarèlla
Discinta, e scalza, e desto hauea il Carbone,
E gli Amanti pungea quella Stagione,
Che per vsanza à lagrimar gli appella

Quando Nice dal Ciel quà giù discese
Sorse dal Mar con doppia luce il giorno

Scaldaua il Sol già l'vno, e l'altro Corno
Del Tauro, e la fanciulla di Titone
Correa gelata al suo antico soggiorno.

Passò il Bondeno, e già il color Cilestro
Vedea ne l'Oriente venir manco,
Che votando di fior tutto il Canestro,
L'Aurora vi facea vermiglio, e bianco.

Poiche l'Aurora la gelata brina
Dn le dorate rote in aria sparse,
E s'vdir l'Alcioni a la Marina
De l'antico infortunio lamentarse

Sospirauano i venti, e l'acque stesse
Al folgorar de la nouella Aurora
Di amorose fauille erano impresse.

Così pregaua, e gli scorgeua a fronte
Fatta già d'auro la vermiglia Aurora,
Che l'Elmo, e l'Armi, e intorno à lui del Monte,
Le verdi cime illuminando indora

Si prepara ciascun, de la nouella
Luce aspettando Cupido il ritorno,
Non fù mai l'Aria si serena, e bella,
Come a l'vscir del memorabil giorno,
L'Alba lieta rideua, e parea, ch'ella
Tutti i raggi del Sole hauesse intorno,
E il lume vsato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il Cielo.

E quando a punto i raggi, e le ruggiade
La bella Aurora seminaua intorno

Come il Sol ne l'vscir dall'Oriente
Con lenti raggi al Ciel si leua, e spande
Entrò le nebbie d'vn vapore algente
Men di sua vista luminoso, e grande

Era di Maggio, e luminoso il giorno
Dal Gange vscia con rugiadose penne

Eran Theti, e Giunon tranquille, e chiare
Sospiraua Fauonio, e fuggia Clori,
Venere bella innanzi à i primi albori
Ridendo empia d'amor la Terra, e il mare,
La ruggiadosa Aurora in Ciel più rare

Facea le stelle; e di più bei colori
Spargea le nubi, a i Monti vscia già fuori
La luce, onde si adorno il Mondo appare

Ne l'Alba mai, poiche il suo stratio rio
Progne ritorna, ò selue à pianger vosco,
Quando il Ciel fusse in sul mattin men fosco,
Di braccio al vago suo sì bionda vscio,

Come ne la stagion men fresca sole
Se la notte la bagna, arida herbetta
Lieta mostrarsi a l'apparir del Sole.

Ne lo spuntar, che il Sol fè in Oriente,
Quando il terren ne i dì più lunghi fende,
Assiso a piè d'vn faggio, oue hora pende
La cetra, ch'ei sonò si dolcemente.

Quando l'Alba differra
Le porte al Sol, che chiaro
Tramontando a gli Antipodi, a noi riede

Sorgi da l'onde auanti a l'uſata hora
Dimane o Sole, e ratto a noi ritorna,
Ch'io poſſa il Sol, che le mie notti agiorna
Veder più toſto, e tu medeſmo ancora

Toſto che la bell'Alba ſolo, e meſto
Titon laſciando, a noi conduce il giorno,
E ch'io mi ſueglio, e rimirando intorno
Non veggo il Sol, che ſuol tenermi deſto

Quando l'Alba ſi leua, e ſi rimira
Ne lo ſpecchio de le onde, allhora ſento

Allhor, che vſcendo ſopra l'Orizonte
L'amata di Titon, l'aere accende,
E verſa da lo laurato humido crine
Sù le roſe, e sù i fior gelate brine.

Qual dopò l'ombra di notturno horrore
La rugiadosa Aurora in Ciel si mostra,
E le piagge là sù fregiando inostra
Lieta co'l vel di suo natio colore

Non è si chiara l'Alba
Quando al Sole apre il rugiadoso velo,
Che più chiara non sia
La tua nemica, Amor, la fiamma mia,
Ne l'Alba auanti il Sole
Si ratta fuggir sole,
Quanto ella, più di lui ratta, e di lei,
Il tuo volo precorre, e i pensier miei

Ancor giacea co'l suo Titon nel letto
La bella Aurora, & era il Cielo oscuro.

Vscia da monti fora
Vn cristallino gielo,
E la nascente Aurora
Vestia di perle il Cielo

E posò fin, che vn nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogni intorno,
Et indi vscì del aureo albergo il giorno

La quarta parte del viaggio ancora
A finir de la notte hauea le rote,
S' impallidian le stelle, & era l'hora,
Che le nebbie d'humor rimangon vote,
Et al dolce spirar de la fresca hora
Co'l Carro homai maggior fuggia Boote.

Ancor dubbia l'Aurora, & immaturo
Ne l'Oriente il parto era del giorno,
Ne i terreni fendea lo aratro duro,
Ne fea il Pastore a i prati anco ritorno,
Staua tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selua non s'dia latrato, o corno,
Quando a cantar la matutina tromba
Comincia a l'armi, a l'armi il Ciel ribomba.

Come luna lucente,
Che a Theti esca di grembo
Per biancheggiar sopra la notte ombrosa,
O qual'Alba ridente,
Che stilli vn riccho nembo
Di perle, e pinga il Ciel d'oro, e di rosa.

Gli occhi, ch'esser douean chiusi dal sonno,
Furono aperti al pianto, onde non hebbi
Hora queta la notte, al fin su l'Alba,
Che già s'vdiano il Mergo, e l'Alcioni
Salutar per gli scogli il nuouo giorno,
Che rendeua a le cose il lor colore

Ma già l'Aurora dal Titonio hostello
Mostraua il volto suo lucido, e terso,
E distendendo al dì l'irto capello,
Tutto hauea d'oro il Ciel d'intorno aspersо,
E de la notte l'humido mantello
Da tutto l'Orizonte homai dispersо,
E spargendo dal sen rose, e viole,
Fregiaua l'Aria a l'apparir del Sole

Quando donando il primo Albore al Cielo,
L'Aurora diè principio a la mia guerra

L'Aurora già per fare al giorno ſcorta
Il volo hauea per l'Oriente preſo,
Ma volto oſcuro, e l'habito, che porta,
Non ha il ſuo bel color vario, & acceſo.

Che chiama de l'Aurora il vago aſpetto
A dar co'l ſuo ſplendor principio al giorno

L'Aurora già ſplendea lucente, e bella,
E le notturne per fuggir dal Cielo
Il paragon de la diurna Stella
Tutte hauean poſto a la lor luce il velo,
E moſsi haueã gli augei la lor fauella
Per ſalutare il bel Signor di Delo

Come il Sol si comincia a colorare,
E le ferisce gli occhi il nuouo giorno.

S'alzaua il Sol dal Mar con l'hore à paro,
Ne di nubi copria le gote ardenti,
E ferendo per dritto il vario acciaro,
Mille formaua in Ciel lampi lucenti.

Tal fuor de l'Ocean souente apparue
Di vn candido splendor le gote accese
La stella cara a l'amorosa diua,
Che il giorno estinto innanzi tempo auuiua

L'Aurora in tanto il bel purpureo volto
Già dimostraua dal souran balcone.

E rimirando homai, che il Sole indora
Le cime a i monti, de suoi rai vestite

Il Sol, che l'alte cime a i Monti indora,
E dipinge le nubi a sè d'intorno,

Dopò la bella, e ruggiadosa Aurora
Al suo corso immortal facea ritorno

Sorgendo intanto la vermiglia Aurora
Lasciato a tergo l'Ocean si hauea

L'alma Stella di Amore in Ciel spiegaua
Cinta di rai l'aurata chioma ardente,
E il Sol di noua luce il crin s'ornaua
Per mostrarsi più bello in Oriente.

Già suegliata l'Aurora al dolce canto
De i lasciuetti augei lieta scorgeua,
E con le rosee mani il fosco manto
De la notte squarciaua, e dissoluea

Già

Già del Sol ricchiamaua il nuouo raggio
A l'opre ogni mortal, che in terra alberga

Finche tutte del Ciel l'auree lucerne
L'Alba co'l ſuo apparir non fè ſparire

Ma toſto, che del Sol la noua luce
Toccò le prime terre de gli Eoi

Già de l'amica di Titon, che vſciua
Moſtrando in Oriente il viſo adorno,
Vinta ogni Stella, e pallida fuggiua
La Notte, e il Sonno già votato il Corno

Così allhor, ch'eſce l'Alba a l'Orizonte,
E l'herba ruggiadoſa ancor biancheggia,
Con certe leggi, tra Paſtori conte,
Apre Titiro il Claſtro a la ſua greggia

Nel biancheggiar de la noua Alba armati
In vn momento fur tutti a Cauallo

Poiche la luce candida, e vermiglia
Del nuouo giorno aperſe l'Emiſpero

Però che a pena al ſuo partir aſpetta
I primi rai della nouella luce

E già venia chi de la luce è donno,
Le Stelle a tor dal Ciel, da Terra l'ombre

Finche dal Mare alzando il carro ardente
I Caualli del Sol ſparſero il giorno.

L'Alba in tanto ſorgea nuncia del Sole,
E il Ciel cangiaua in Oriente aſpetto

A pena hauea la vigilante Aurora
Dal hoſtel di Titon fuor meſſo il Capo.

Ne sì adorna giàmai di vaghi fiori
Si vidde vscir la Orientale Aurora
Allhor, che innanzi al Sol ne i primi albori
Di purpurea ghirlanda il Crine infiora

E cedendo lo Aquario al dì, che cresce,
Guizzaua fuor de l'Orizonte il pesce

Quando, come a l'vscir del Oriente
Ne la stagion, che più risplende, e coce
Co i primi raggi il Sol puro, e lucente
Veste le cime de la Esperia foce,
A la vista il Signor subitamente
Di ogniun comparue, e balenò la Croce,
E fè co i raggi suoi splendidi, e Santi
Luce a l'Espero lor con due Leuanti

Febo, che l'aria gia farsi vermiglia
Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
Comanda a l'Hore che mettan la briglia,
E ciò, che fa mestier per vscir fora,
Corre la velocissima famiglia,
E fà tutte le cose allhora, allhora,
I veloci destrier, di ambrosia pieni,
Sentiro al collo i lor sonori freni.

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra hauea due volte,
Et altre tante il Sol co'l suo splendore
Tutte a mortali hauea le Stelle tolte

Poi come la fanciulla di Titone
Discopre a noi le sue ghirlande noue.

Gioiſce a l'apparir del Sol la Terra,
Alzano il capo allegro herbette, e fiori,
Cantando il vago augel s'aggira, & erra,
E ſaluta la luce, che vien fuori,
Superbo l'aureo ſerpe eſce ſotterra,
Sperando al Sol goder gli vſati amori,
Godono Huomini, e fiere intorno intorno,
Che veggon far sì bel principio al giorno.

O ſe dipinge a noi vago, e lucente
Febo le coſe, e ſempre in color d'oro,
O ſe volto di là dal vecchio moro
Coleriſce la terra a l'altra gente

Il Sol dal Gange hauea l'aurate chiome
Per li campi del Ciel ſparſe, e diſciolte.

Spuntaua l'Alba, e il ruggiadoſo Crine
Già la ſtella d'Amor ſparſo cogliea,
E già grembi di fior, nembi di Brine
Dal celeſte balcon Clori ſcotea:

Le cerulee bellezze, e matutine
Il Mar dal Cielo, il Ciel dal Mar prendea,
E tranquillo, e ſeren, ſenza confine
Vn Mare il Cielo, il Cielo vp Mar parea,

Ridean veſtiti di ſmeraldo i liti,
Di ſmeraldo gli ſcogli, era ogni ſpeco
Di argento di zaffir, di perle adorno:

Quando mi volſi, e la mia Lilla vidi,
E diſsi, hor chi menar potea mai ſeco
Altri, che il mio bel Sol ſi lieto giorno,

Aura che ruggiadosa, e matutina
L'Alba precorri, e vai di stelo in stelo
Scotendo il puro, e cristallino gielo
In grembo a i fior de la cadente brina

Era ne la stagion quando l'Aurora
Co'l dì non ben distinto ancor confina,
E l'herbe, sparse di minuta brina,
Non ha tepido il Sol rasciutte ancora.

Ecco la luce, che rimena il giorno,
Ma non rimena il mio bel Sole ardente,
Ecco l'Alba del Ciel torna ridente,
Ne fà però d'Amor l'Alba ritorno

Ne l'hora poi, che il Sol discopre il giorno,
E i lumi fà de l'auree stelle vani.

Le piume, e i vezzi di Titon lasciati
Hauea l'Aurora, e i lucidi colori
A te paraua, e quei pennelli alati
Febo, onde il mondo a vn tratto orni, e colori

E sparge l'Alba dal Celeste Grembo
Fiori, rosata il volto, & aurea i piedi,
E dal crin perle a la fanciulla in seno.

O tanto soggiornar, che l'Aria nera
Fugisse innanzi a l'alta Aurora bella

Ouer quando in sù l'Alba esclama, e modola,
Ingrato Sol per cui ti affretti a nascere,
Tua luce a me che val, s'io pur non godola

E non mi desti mai per fin, che il Sole
Venga a mostrar sua luce a gli occhi foschi.

Salia dal Mar de l'Oriente fora
L'Alba notturna, e coloria la faccia,
Allhor, che a par de la nascente Aurora,
Del suo fuggir si pose in sù la traccia,
O magnanima fuga, e quando ancora
Fù di tanto coraggio vn dar la Caccia;
Tal la Ecclittica fugge, oue s'imbruna
Da terrena ombra emulatrice Luna.

Al fin quando si specchia à la Marina
L'Alba sorgente, e sparge il dolce gielo,
E, che l'Anima vaga, e peregrina
E meno affissa al suo terrestre uelo

E già l'Alba spargea l'ostro, e la Rosa
Dal aureo grembo al Sol nascente, e chiaro.

Quinci vedendo poi, che Apollo inaura
Le roſe che l'Aurora ha colorite,
Tempo è diſſe al partir, che già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol, ch'altrui richiama a l'opre,

Già de l'vltima Stella il raggio langue
Al primo albor, che in Oriente è acceſo

Non eſce il Sol giamai, che aſperſo, e cinto
Di ſanguigni vapori entro, e d'intorno
Non moſtri ne la fronte aſſai diſtinto
Meſto preſaggio d'infelice giorno.

Paſſa la notte, e torna il nuouo Sole,
Dolce ſpiegando, e temperato il raggio,
Pien di maſchio valor, pur come ſuole
Tra il fin di Aprile, e il cominciar di Maggio.

Ond'è

Ond'è che l'Aria oltre l'vſato intorno
Lieta, ridente, e luminoſa appare,
Ond'è che oltre l'vſato eſce dal Mare
Di sì lucidi rai gemmato il giorno

Il Sole a pena hauea lo aurato Crine
Tolto di grembo a la nutrice antica,
E cominciaua da le piaggie alpine
A cacciar le ombre, e far la cima aprica

Speſſo aprir la feneſtra hà per coſtume
Per veder, ſe anco di Titon la Spoſa
Sparge dinanzi al matutito lume
Il bianco giglio, e la vermiglia roſa

Quiui arriuando su lo aprir del giorno,
Che ancor ſplendea nel Cielo alcuna ſtella

Poi che la luce candida, e vermiglia
De l'altro giorno aperſe lo Emiſpero

E poi che a ſalutar la noua luce
Tra verdi rami incominciar gli augelli

L'Aurora uſcendo fuor de l'Orizonte,
Sparge di roſe tutto l'Oriente,
Fuggon le Stelle, e bendanſi la fronte
Toſto che appar la Stella più lucente,
Che ancor ſi moſtra, ne coprir ſi vole,
Se fuor non vede pria ſpuntar il Sole.

Tutte ſeruito hauean la oſcura notte
Ad vna ad vna già l'hore notturne,
E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
Spargendo i fior con le ſue mani eburne.

La Dea, ch'è prima a illuminare il Cielo

Il Sole
Come ſi ſueglia, e leua, e l'Aria vede,
E chd da l'Hore matutine intende,
Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
E diſcaccia le tenebre, e l'attende.

Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio.

Come la noua Aurora a predir venne,
Che hanea ſu'l Carro il Sol già poſto il piede

Con pace de la Dea bella ſia detto,
Se ben di gigli, e roſe hà il volto adorno,
Se ben quel lume hà il ſuo leggiadro aſpetto,
Che in Ciel ſi moſtra a l'apparir del giorno

Hauea l'Aurora
Rischiarato a confin de'Nabathei
Il Ciel d'intorno, e spargea l'Aria, e l'ora
Le brine, e i fiori, e i suoi pietosi homei
Trahea dal petto il Lusignuolo allhora,
Che l'Angel disse, ad ascoltarlo intenti
Fermar le aure i susurri, e gli lamenti.

Era quella hora a punto,
Che tra la notte, e il di tenebra, e lume
Col fosco raggio ancor l'Alba confonde

Desta dal pianger mio, già d'oro adorno
Apre l'vscio del Ciel, lascia Titone,
E fattasi l'Aurora al suo balcone,
Da Congedo a le stelle, annuntia il giorno

L'vn-

L'vndecimo Lucifero nel Cielo
Comparſo era a far noto a l'altre Stelle,
Che il più chiaro ſplendor, che nacque in Delo,
Venia per disfar l'ombre oſcure, e felle,
E per fuggir ſi hauean già poſto il velo
Dal paragon le men chiare facelle

E ſorge poi, che il Cielo anco è sì nero,
Che non da luce sù la cima al monte

L'Aurora in tanto hauea la fronte, e'l tergo
Dal mar d'India ſuelato a quel di Thile

Come di perle adorna, e di rubini
La deſiata Aurora a noi ritorni,
E faccia a pien del nuouo giorno fede,
Tenteremo altre caccie, & altre prede

Hore fermate il volo

Nel lucido Oriente,

Mentre ſen vola il Ciel rapidamente,

E carolando intorno

A l'Aura matutina,

Ch'eſce da la Marina,

La humana vita prolungate, e il giorno

Ne innanzi al nuouo Sol tra freſche brine

Dimoſtra in Ciel ſeren chioma sì vaga

La bella moglie di Titon geloſo.

Ma poi, che acceſi in Oriente ſcorſe

I raggi del mattin purpurei, e d'oro

Che allhor, che ſi riſchiara il mondo oſcuro,

Spirito errante il viddi, & infelice

E luce

E luce incerta scolorita, e mesta,
Quale in nubilo Ciel dubbia si vede
Se il dì a la notte . . . . succede.

Già s'arrossaua il Mar tutto di raggi,
E dal sublime Ciel la bella Aurora
Nel suo rosato carro risplendea

Eran Theti, e Giunon chiare, e tranquille,
E sereno era il Sole e splendea il Cielo,
Onde spargea di luminose stille
L'Aura de l'Alba, la ruggiada, e il gielo,
Rideano i fiori, e giano a mille a mille
Verso la Diua, o da frondoso stelo

A baciar l'Orme, o da Cespugli, e spine
A far ghirlanda al bel vergineo crine.

Ecco mormorar l'onde,
E tremolar le fronde
A l'Aura matutina, e gl'arboscelli,

E soura i verdi rami i vaghi augelli
Cantar soauemente,
E rider l'Oriente,

Ecco già l'Alba appare,
E si specchia nel Mare,
E rasserena il Cielo,
E le campagne imperla, e il chiaro gielo,
E gli alti Monti indora,
O bella, e vaga Aurora,

Sorgeua il nuouo Sol da i liti Eoi
Parte già fuor, ma il più ne l'onde chiuso.

Facea ne l'Oriente il Sol ritorno
Sereno, e luminoso oltre l'vsato,
Quando coi raggi vscì del nuouo giorno
Sotto le insegne ogni guerriero armato.

Il dì seguente allhor, che aperte sono
Del lucido Oriente al Sol le porte
E vedesi tanto con serene ciglia
Sorger l'Aurora candida, e vermiglia

E fra gli oscuri, e i lucidi confini
De la notte, e del dì, cose beate
Gustati ho i vostri alberghi pellegrini.

Già fiammeggiaua l'amorosa Stella,
E la vaga fanciulla di Titone
Si mostraua a Mortai lucente, e bella

E come il Ciel rigò co'l nuouo raggio
Il Sol, de l'aurea luce eterno fonte.

Qui con la man di rose apre l'Aurora
Il Ciel più bello, e il dì più fresco assai

Non così vaga in Oriente ascende
L'Alba lucida il volto, e ruggiadosa,
Quando dipinge i Colli, e squarcia, e fende
La veste de la Notte tenebrosa.

Dal ricco grembo di Amphitrite fuori
Già tragge il Sol le ricche chiome aurate,
E con suoi raggi par, che l'eleuate
Cime de i Monti verdeggianti indori

E l'Alba vscia da la Magion celeste
Con la fronte di rose, e co i piè d'oro.

E gli occhi al Cielo, a lei fisando il core,
Mentre vagheggia il Sol l'Alba nouella,
Godo quasi in ritratto il suo splendore.

Fra le porpore, e gli ori
Vscita al Mar di grembo
Soura vn carro di rose in Ciel sorgea,
E larga pioggia, e nembo
Di ruggiade, e di fiori
Da le guancie, e dal Crin lieta spargea
D'Amor la bella Dea.

Già l'Alba messaggera in Cielo è desta
Quasi annuncij a Mortali, hor vien l'Aurora,
Ella si adorna in tanto, e l'aurea testa
Di rose colte a i campi elisi infiora

E già ſpargea la luminoſa Aurora
Dal bel lembo d'or fin ne l'Oriente
Le perle, e gli oſtri, e le ruggiade, e l'ora,
Era di fiori il ſuol vario, e ridente

Dal Gange intanto al rinaſcente Sole
Bianco ſi fea da quella parte il Cielo,
E s'vdian riſonar voci, e carole
Da grotte opache, e da frondoſo ſtelo,
Gigli, Acanti, Geſmin, Roſe, e Viole
Beuean de l'aria il ruggiadoſo gielo,
E già l'Aurora hauea l'humida guancia
Candida prima, hor colorita in rancia

E già le porte in Oriente apria
L'Alba, ne mai più luminoſe aprille

Ma come il Sole al rinascente giorno
Rende simile a se ciò che ha dintorno

In tanto il Sol dal suo Celeste Albergo
Fea del Monton più luminoso il Corno,
E riuolgendo a pesci humidi il tergo,
Sorgea dal Mar di più bei raggi adorno.

E già spargea la ruggiadosa brina
L'Alba nel Ciel da le sue chiome bionde,
E dolce vdiansi a l'Aria matutina
Susurrar le Aure, e sibilar le fronde.

Del Tempio già co'l matutino Albore
Feria la parte Orientale il Sole,
E le fiere, e gli augelli, e l'onde, e l'ore
Mormorauan d'Amor sensi, e carole.

Così pugnato fù, sin che l'Albore
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia,
Ma poi che scosso fù il notturno horrore,
Che l'horror de le Morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa, e ria.

E già del terzo dì l'Alba seconda
Biancheggiando sorgea da L'Oriente
Dal dì che l'Alma immaculata, e monda
Giù visitò la sotterranea gente,
Era l'Aria tranquilla, e l'Aura, e l'onde
E le stelle di latte, e il Ciel ridente
Fede facean, che da la Etherea mole
Mai non vscì con più bell'Alba il Sole.

Tra le placide brine apriano i fiori
Le vaghe spoglie, e godean l'Aria, e l'ora
Mormorando garian, Ninfe, e Pastori
Forse inuitando à salutar l'Aurora,
Zefiro vscia co' matutini Albori
Prouocando a cantar Fauonio, e Flora,
Rigorgheggiando al gorgheggiar de i venti
Il Rosignuol con più soaui accenti

Con queste Armi Ruggiero al primo lambo,
Che apparue a l'Orizonte entrò nel Campo

Così fù differita la Tenzone
Finche di Gange vscisse il nuouo Albore

Qual di notte stellata esce dal Manto
Sù l'aprir d'vn bel dì l'ora, e la brina

Era l'Aria, era il Ciel lieto, e ridente
Tra bianchi aſpetti, e taceam l'Aure, e l'Onde,
E la nuntia del dì ne l'Oriente
Già ſcotea l'or da le ſue chiome bionde

Non lunge al auree porte, ond'eſce il Sole,
E criſtallina porta in Oriente,
Che per coſtume innanzi aprir ſi ſole,
Che ſi diſchiuda l'uſcio al dì naſcente

Era ne la ſtagion, che ancor non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'Oriente roſſeggiar ſi vede,
Et anco è il Ciel di alcuna Stella adorno

Ma come furo in Oriente apparſi
I matutini Meſſaggier del Sole

Con sollecito piè sorgea l'Aurora
Dal patrio albergo, e non parea, che altroue
Fiammeggiasse d'Amor più l'Aria, e l'ora

Scende poi tosto, e già da l'Oriente
La nuntia à lui de i matutini Albori
Sfauillando sen già lieta, e ridente

Apre allhora le luci il pio Buglione,
E nato vede, e già cresciuto il giorno.

E quando a punto i raggi, e le ruggiade
La bella Aurora seminaua intorno

O quante volte allhora,
Che di Titon la sposa a noi riporta
Dal Gange fuor nel roseo grembo il giorno.

E quale il velo che la notte ſtende
Phebo ripiega, e ſeco il dì conduce

E gia condotto hauea l'ottauo giorno
Ne l'Oriente la Titonia Dea,
Eſcotendo il bel crin dal viſo adorno,
Di mille vaghi fior l'Aria ſpargea

Ma già a la luna s'oſcuraua il corno,
E ſi facean le ſtelle in Ciel più rare,
Se n'eſce l'Alba, & al ſuo Carro intorno
Spirano l'aure ruggiadoſe, e chiare,
Già ſente vſcire il Sol co'l nuouo giorno,
E bolle ſopra il Diuin foco il Mare,
Già, già a i deſtrier, che ſpiran fiato d'oro,
S'apre, e più bel color prende da loro.

Poiche

Poiche l'altro mattin la bella Aurora
L'Aer ſeren fè bianco, e roſſo, e giallo

Non hauea ancor da le contrade belle
Il matutin lucifero del Cielo
Tutte cacciate le notturne Stelle,
Loro opponendo il ruggiadoſo gielo,
Ma ben co'l corno più ſottil tra quelle
Miraua il dì la Vergine di Delo,
A punto allhor, che la vermiglia Aurora
Rompe le nebbie, e al Sol la ſtrada indora.

Ne lo ſpuntar del dì la bella Aurora,
Ornata il Crin di gigli, e d'Amaranti
Colti nel bel giardin de i campi Eliſi,
Richiamaua i Mortali a l'opre vſate.

Di vaghezza contende
Co'l Sol di Clori il viso almo, e lucente,
Quando egli in Oriente
Tutto di rose inghirlandato ascende.

Scotea dal lembo aurato i freschi Albori
La bella Dea, che il Mondo estinto auuiua,
E vscito a pena il Sol da grembo a Dori,
La sommità de i Monti coloriua

Dal duro volto de la Terra il Sole
Non toglieua anco il velo oscuro, & atro,
A pena hauea la Licaonia prole
Per li Solchi del Ciel volto lo aratro

E lo facea, se non tosto, che al Sole
La vaga Aurora fè la vsata scorta

Era nel hora, che trahea i caualli
Febo dal Mar con ruggiadoso pelo,
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venia spargendo d'ogn'intorno il Cielo

Saettò il Sol dall'Orizonte i raggi,
Sorse fiammetta, e fece entrare i paggi

Era già il tempo, che Diana sole
Lasciare i boschi, e l'aspre fiere snelle,
Sentendo già ne l'arriuar del Sole
Muggir de l'Ocean le caue Celle,
E perche homai cedere al giorno vole,
Caccia da se tutte le aurate Stelle,
E se stessa ancor vaga per le piaggie,
Deposto l'arco in se raccoglie, e tragge

Ma poiche ſpuntà in Oriente il giorno,
Stella più non ſ'mira, e Cinthia anco ella
Già Regina del Ciel lucente, e bella,
Fugge negletta il Crin, pallida il Corno.

Non ſi era meſſo il paſtorello ancora
Per guidar la ſua gregge al paſco in uia,
E giunta in Oriente a pena apria
L'vſcio del Sol la pallidetta Aurora,

Ma poiche il Sol con l'auree chiome ſparte
Dal ricco albergo di Titone vſcio,
E fè l'ombra fuggire humida, e nera,
Si auuiddeil Re, che il Paladin non v'era.

Poſcia che il nuouo Sole incoronato
Dal Mare vſcì di luminoſi rai

Qneſta mattina a punto, ch'era a pena
Apparita l'Aurora in Oriente,
E vſcendo il nuouo Sol di grembo a Theti
Con i tremuli raggi percotea
Le placide onde, che parean d'argento

Sorge intanto dal Mar la vaga Aurora,
Cinta di roſe il ruggiadoſo Crine,
E quanto il Ciel di più bei fior dipinge,
E più le coſe allegra,
Tanto al mio triſto cor la doglia accreſce

Già poſto il freno a ſuoi lieui deſtrieri,
Sorgea di grembo a Theti il biondo Apollo,
Già ſcacciaua l'Aurora, e già faceanſi
D'oro le cime de più alteri monti.

Speraua alcuna posa, ma l'Aurora
Veggio a pena spuntar da l'Oriente,
Di rai di viuo foco incoronata

O sourano, o Celeste, o viuo lume
O prima luce, che i timor notturni,
La noia, e il duol da noi lunge disgombri

La ruggiadosa, e bianca Aurora a pena
Sgombraua l'ombra, che il Liban copria,

Come, qualhor la matutina Aurora
Mille sparge colori in Oriente,
Fumar veggiamo i laghi, e del terreno
Esalar i vapori a la fresca Aria

E da l'Occaso al riuerito seggio
De la vermiglia, e ruggiadosa Aurora,

Allhor

Allhor che il Sol con suoi bei rai del Mondo
Di purpureo colore, e bianco, e giallo
Veste le cose e fa lieto, e giocondo
De i puri fiumi il liquido Cristallo.

A che si lungo sonno Anime belle
Sorgete al suon de l'alte mie parole,
Non vedete, che spente hanno le Stelle
I primi rai del matutino Sole,
E che sciolte le lingue, e le fauelle,
Qual'anima d'Amor, si lagna, e dole,
Quale il ringratia, e ch'a varie opre intente
Son de Mortai le membra e più la mente.

Già fuor dell'Ocean leuato hauea
La fronte Apollo, e n'arreccaua il giorno.

L'Aria hauea il Sol sì d'ogni nebbia scarco,
Il Sol, che ha in mirar lei sola ogni cura,
Che ne prima, ne poi, recò tal giorno:
Ridea il Ciel lieto, e seco la Natura
Si rallegraua del Diuino incarco,
Che di sè (sua mercè) fea il Mondo adorno,
E l'Aura a lei d'intorno
Per lo piacer, che di piacerle hauea,
In mille si auolgea,
E in mille dolci modi, e i maggior venti
Tacean queti, & intenti
Al mouer de le membra, che fean velo
A la Santa Alma, al Creator del Cielo.

Ecco l'Aurora i suoi color cangiando

Signori

Signori il dì con la purpurea fronte
Di maggior luce lieto, e di ſplendore
Orna la ſommità già d'ogni Monte,
E rende al Mondo il ſuo vago colore,
Il Paſtorel, prima che il Sol ſormonte,
Caccia la greggia de la mandra fuore,
Sorge l'agricoltore, e torna a l'opra,
E chi la Zappa, e chi lo Aratro adopra.

Come l'Aurora co'l bel crin diſciolto
Vſcì dal vago, e lucido Oriente,
Moſtrando al Mondo il ruggiadoſo volto,
Di tenerella, e freſca brina algente.

Non vedrà mai da l'Indico Oceano
Portar donzella il Sol più chiaro giorno

Più che mai fusse vaga, e più ridente
Con quella fronte, che fà lieto il Mondo,
Appar la rosea Aurora in Oriente,
E porta ne i begli occhi il dì giocondo,
E de la terra le bellezze spente
Viue, torna, e del Mare alto, e profondo.

Ecco l'Aurora, che con l'aureo lume
Fà più belle parer tutte le cose,
E inghirlandata, come è suo costume,
Di gigli, e caltha, e di purpuree rose,
Fà verde il praticel, lucido il fiume,
Vaghe le Arene, ch'eran dianzi ascose,
E il nuouo giorno con la vaga fronte
Si mostra sopra il bel nostro Orizonte.

Il Passero dal tetto in loco incerto,
Quell'Augellin, più di colori adorno
Da le tenere cime d'vn verde Orno
E da vn traue la Rondine al couerto,
L'Vscio de l'Oriente a pena aperto
Salutauano i rai, che lor d'intorno
Primi vibraua il portator del giorno,
Che già il sentier prendea lucido, & erto

Hauea la bella, & argentata Luna
Sendo al mezo del Ciel perduti i raggi,
E per la noua homai sorgente luce
Il Mondo già veder si potea chiaro

Ma come prima salutar l'Aurora
Vdio gli Augelli in dolci accenti, e grati

Io ſento vn'Augellin, che dolcemente
La luce del bel dì ſaluta, e canta,
Ne ſotto fronda di pruina algente
Come dianzi facea, vago ſi ammanta,
Ma ſcherzando ſen va ſoauemente
Di ramo in ramo, e d'vna in altra pianta,
Lieto del nuouo dì, che d'hora in hora
Di più rare vaghezze il Mondo honora.

Io veggio il Sol di raggi d'oro cinto
La fronte, a poco a poco vſcir de l'Onde,
E di herbe il prato, e di bei fior diſtinto
Moſtrar le ſue bellezze alme, e gioconde,
Scorgo vn'Augel di vaghe piume pinto
Scherzar de i rami fra le verdi fronde.

Già con la ſpica a la ſiniſtra mano
Poco innanzi del dì nel Ciel ſorgea
Co'l crin diſciolto, e con l'aſpetto humano
Di ſtelle ornata la Vergine Aſtrea,
Già la teſta crudel poco lontano
La nemica di Perſeo naſcondea.

Poſcia che l'Aria e d'ogn'intorno ſgombra
Di foſchi horrori, e di atre ombre noioſe,
Ne più la faccia de la terra adombra
La notte, che aſcondea tutte le coſe.

Caualieri à Cauallo, ecco l'Aurora
Coronata di fior vermigli, e gialli.

Già diſcacciato hauea lo gran Pianeta
Dal Ciel le Stelle, e da la Terra l'Ombre:

A pena

A pena fuor del bel noſtro Orizonte,
Già coperte le Stelle ad vna ad vna,
Spuntaua l'Alba, e con la chiara fronte
Daua Congedo a la cornuta Luna;
Moſtraua a pena i ſuoi teſori il Monte,
Che hauea couerti Notte oſcura, e bruna,
Soura le ſpalle verdeggianti, e belle
Di vaghi fiori, e liete herbe nouelle.

Poiche le bianche, e le purpuree Roſe,
Tocche da i primi rai del vago Sole,
Moſtrando fuor le lor bellezze aſcoſe,
Arſer d'inuidia i gigli, e le Viole.

Poiche tra Nubi lagrimoſa Aurora
Con volto meſto il giorno appreſentaua

Sorgete homai da i letti Anime chiare,
Che di penſier gentil veſtite i cori,
Che già l'Aurora in Oriente appare,
E diſgombra le tenebre, e gli horrori,
Già moſtra l'onde ſue cerulee il Mare,
Gli arbor le frondi, e la vaghezza i fiori.

Dentro vna nube di purpuree Roſe,
E di Oro fino inuolta ecco l'Aurora
Con le gote di brina ruggiadoſe,

E con le auree ſue treccie aperte a l'Ora,
Ecco che Apollo le bellezze aſcoſe
Scopre del Mondo tutto, e adhora adhora
Diſpiegando i ſuoi raggi ardenti, e belli,
Dipinge l'Onde, e fà chiari i ruſcelli.

Già desta a ſuon di Squille,

Che ſonnacchioſa ancor nel Mare vdille,

Sorta era l'Alba a riſchiarare il Cielo,

E ſciolto il ſuo leggiadro humido velo,

Che l'Ocean bagnò, mentre ei dormiua,

Scotendo hor queſto, hor quel gẽmato Crine,

Di quelle, che hanno gli Indi, aſſai più fine

Perle cadeano a far più ricchi i fiori,

E la Terra ſplendea da lor ſplendori.

Hor ecco da le parti d'Oriente

Si mira già fuggir ratta ogni Stella,

Fuor di lei, che Lucifero s'appella,

La qual riluce ancora

In queſta bella, e biancheggiante Aurora.

Era

Era del Sol con ſuoi bei raggi ardenti
La noua luce a l'Orizonte vſcita,
Edietro a i lumi de la Notte ſpenti
Il Pianeta di Amor facea partita

E già ſcorgendo l'Alba in Oriente
Volgea la Notte il Carro a l'altra gente

La roſea Aurora, il ſuo bel Crine adorno
Di più rare ricchezze, che non ſuole,
Portò a Mortali il più ſereno giorno,
Che vnqua allumaſſe con ſuoi raggi il Sole,
Il Mare era tranquillo, il Cielo intorno
Puro, la Terra hauea gigli, e viole
Più odorati, e più vaghe, e fior produtti
Non viſti, e noue frondi, e nuoui frutti

Era la Notte homai giunta al ſuo fine,

Ne pur la bella Aurora

Volea partirſi dal ſuo vago ancora,

Quando gli furo intorno

Annunciando a lei, che viene il giorno,

L'hore più vigilanti, e matutine,

Ond'ella ſcalza il piè, diſciolta il crine,

Senza ne coglier men Roſe, e Viole

Vſcì veloce a ſalutar il Sole.

La vaga Alba nouella in bei Candori

Moſtraua ſue bellezze matutine,

E de le indiche aſſai perle più fine

Scotea nel grembo a le vaghe herbe, a i fiori

Dal ruggiadoſo crine.

Di vermiglio color veggonsi ancora
Alcuni nuuoletti in Occidente,
Ma quei de l'Oriente
Ne la estremità loro
Paion simili a lucentissimo Oro,
Poscia, che l'aureo Sol, che a noi ne riede,
Lor più dappresso homai percote, e fiede

Recato homai per tutto haueua il Sole
Con la sua vaga luce il nuouo giorno,
E soura i verdi rami i vaghi Augelli
A l'Orecchio ne dier diletto, e segno,
Dolcemente cantando i versi loro

Poi, che rotto il silentio ogni Mortale,
Ritorna a l'opre, al suo camino il Sole

Veggio Signor d'Hipperione il figlio,
Coronato di raggi ardenti, e chiari,
Ogni campo tornar bianco, e vermiglio,
E con gli occhi allegrar la Terra, e i Mari

Sorge l'Aurora, e lagrimosa, e mesta
Pone il giogo men bello a suoi destrieri,
Senza alcun fior, senza corona in testa,
Con habiti lugubri, e tristi, e neri;

Fra le sue braccia hauea Titone ancora
Nel roseo letto la sua cara amica,
Che pur co'l giorno vscir volea già fora

Era già l'Oriente tutto bianco,
E i rai sorgenti de la noua luce
Tutto il nostro Hemisper fatto hauean chiaro

La luce, il cui ſplendor la notte fugge,
Hauea già d'Azzurrino
In Cileſtro colore il Ciel mutato,
E con ſuaui odori
Cominciauano i fiori
Suſo a leuarſi, ſopra il verde Prato.

Già ne la cima de più alteri Monti
Appariano la mane i primi raggi.
E da la Terra dipartita ogn'ombra,
Le coſe homai ſi diſcerneano chiare

Già la infelice moglie di Tereo
Alterna con la ſuora i ſuoi lamenti,
Già il padre di colui, che in Pò cadeo,
Spande ſul Mondo i ſuoi raggi lucenti.

La bella Aurora, che già vscir volea,
Di suo proprio voler donato hauea
Tre baci al vecchio Amante,
Ma col braccio, se ben lasso, e tremante,
Tenacemente il collo egli a lei cinse,
E l'vno, e l'altro petto insieme astrinse,
Doue auuampando più le ardenti faci,
Fer raddoppiar fra loro auidi baci,
E mille nel Congedo egli ne tolse.

E quando l'Alba scioglie il fresco velo

Eran già deste l'hore matutine
A richiamar la sonnacchiosa Aurora,
Che in grembo a l'Ocean dormiua ancora,
Cinto di rose, e inanellato il Crine

La pastorella con la verga in mano
Già vedendo del Mar forger l'Aurora,
E salutare il Sol, caccia pian piano
La greggia sua, dal humil mandra fora,
Et hor per questo colle, hor per quel piano,
Doue l'herba è più fresca, iui dimora,
Facendosi con le onde di vn Ruscello
Più lucida la fronte, e il viso bello.

Non vedete dal Ciel scender l'Aurora
Con le irte chiome d'or spiegate al vento,
Che con la vaga luce imperla, e indora
La soda Terra, e il liquido elemento,
Vdite Progne, che si lagna, e plora,
Disfogando co'l canto il suo tormento.

La vigilante Aurora hà già lasciato
Freddo nel letto il suo vecchio Titone,
E coronata del bel lume amato,
Vaga se n'esce dal souran balcone,
Già s'odono gli augei col canto vsato
Garrendo far tra lor dolce tenzone.

Già de la luce sua serena, e bella
Per far fuggir la Notte oscura, e negra,
Si ornaua il viso la diurna Stella,
E per far con suoi rai la Terra allegra.

Lo stanco Peregrin, che a poco a poco
Scorge maggiore de l'Aurora il lume,
E che l'vltime Stelle al dì dan loco,
Lascia le molli, & otiose piume.

Ecco, che il Mar comincia a poco a poco
A vestirsi di luce ardente, e viua,
Come suol piaggia, se d'immenso foco,
Che arda vna Selua, a lei la fiamma arriua,
Ecco che il Sole con color di croco
Esce da l'Onde, e con bei raggi auuiua

Ogni cosa creata, e rende bello
Il Lido, e l'Onda, e questo Campo e quello.

Era ne la stagion, che il Cane ardente,
Custode fier de l'Agenorea Prole,
Poco anzi, ch'esca il dì da l'Oriente
Mostrare a noi Mortali in Ciel si suole
E con la Stella sua chiara, e lucente
Arde spietato i fiori, e le viole

Già in Oriente con le treccie bionde,
E con la roſea fronte appar l'Aurora,
Ogni ombra ſi diſperde, e ſi naſconde
In qualche grotta, e non appar più fora,
Gli arbori, l'herbe, i fior, le arene, e l'onde
Il rinaſcente Sol pinge, e colora

Ecco, che il Sol da le onde a poco a poco
Inalza i raggi, e la ſua bionda teſta,
E co'l ſuo nuouo lume orna ogni loco
Di bianca Perſa, e di purpurea veſte,
Il Luſignuol, per dare al ſuo duol loco,
Ciaſcuno a l'opre col ſuo canto deſta,
E la Sorella tra frondoſi rami
Par ch'empio Tereo ancor piangendo chiami

Il Villanello al ſuo lauoro intento
Si frega gli occhi, ancor di ſonno pieno,
E per vna feſſura, ond'entra il vento,
Rimira ſe del dì ſcorge il ſereno,
E quel veduto, ſonnacchioſo, e lento,
La gonnella ſi pon, ſi copre il ſeno,
E l'vſcio aperto, torna a la vſata opra,
Et hor la Zappa, & hor la Vanga adopra.

Dal vaſto gorgo del profondo Mare
Già s'alza il biondo figlio di Latona,
E co'l ſuo carro in Oriente appare,
Di chiari rai portando vna corona,
Già comincian gli Amanti a ſoſpirare,
Che a laſciar le lor donne il dì gli ſprona.

Dal ſourano balcon de l'Oriente
Già ſpuntar ſi vedea l'Aurora fuori
Ne la ſtagion, che fra le roſe, e i fiori,
Primauera ne vien vaga, e ridente.

Quando le guardie al Sol rendon le Stelle
De le torri Celeſti, ond'egli torna,
E di mille color pinge, & adorna
Le valli, e i monti, e queſte piaggie, e quelle.

A pena alzaua in Oriente il lume
La donna di Titon fuor meſſo il capo.

Toſto, che l'aureo Febo il ſuo bel raggio
Spiegò da l'Ocean dietro a l'Aurora,
E tornò lieto, e verde il Pino, e il faggio,
Con cui prima l'horror facea dimora.

I gar-

I Garruli augelletti in voce piena,
E con noue querele, altrui più grate,
Più dolci assai, cha canto di Siréna,
Faceuano armonie, più non vsate,
Ridean l'herbette, i fior, l'onda, e l'arena,
Liete eran tutte le cose create,
Ecco l'Aurora con più vaga luce,
E il Sol più vago appresso a la sua Duce

A pena di Amaranti, e di Viole
Haueano in Oriente il crine ornato
Del dì le ancelle a bei destrier del Sole,
Per legarli di nuouo al Carro aurato.

E già tornando al suo camin superno,
Sgombraua il Sol l'Aria notturna oscura.

Ogni Augelletto col ſuo canto inuita
La manſueta greggia a la paſtura,
L'Alba già fuor de l'Orizonte vſcita,
Moſtra le altre ricchezze di Natura,
La terra di color varij veſtita,
Mal grado de la Notte ombroſa oſcura,
Ne ſcopre il volto ſuo vago, e giocondo,
E lieto fà di ſue bellezze il Mondo.

Ornato vſciua il Sol, cinto di raggi
Dal vago letto ſuo dietro l'Aurora,
Intento a ſuoi diurni, alti viaggi.

Doue a diporto andar ſolea talhora
La Reina con l'aere del mattino,
E con la luce de la bella Aurora.

L'Aurora, che già mai simil bellezza
Non hauea vista in questa Valle ombrosa,
Scesa co'l carro suo da la sua altezza,
La riguardaua intenta, & amorosa,
E piena d'ineffabile dolcezza,
D'esser vinta da lei parea gioiosa,
E l'hora, che partir solea con lei,
S'era pur ferma a rimirar costei.

Ma non si tosto gli Augelletti gai
Scossero le vaghe, e colorite piume,
Et alternando i lor canori lai,
A gara salutaro il nuouo lume

Ecco appressarsi il Sole, e di vermiglia
Rancia farsi però la bella Aurora.

Già fuggendo le Stelle ad vna ad vna
Dan loco al lume della bianca Aurora,
Et al nuouo ſplendor cede la luna,
Che homai ſi moſtra d'Oriente fora:
Già l'atra notte le ombre inſieme aduna,
E il noſtro mondo il dì ſcopre, e colora.

Poiche il giorno del Ciel copre le Stelle,
E gia l'Aurora con purpurea ſtola
Orna di luce queſte piaggie e quelle,
E innanzi a l'aureo Sol per l'Aria vola.

Già ſi fuggon del Ciel l'vltime Stelle
Dal riſorgente Sol cacciate, e ſgombre,
Ne più l'opre cotanto adorne, e belle
Copron de la Natura horrori, & ombre.

Io sento vn augellin, che si rallegra
Col dolce canto suo del Sol nascente,
Veggio la notte sonnacchiosa, e pegra,
Fuggir dal chiaro lume d'Oriente,
Et ogni cosa dianzi oscura, e negra
Farsi di bei color vaga, e lucente.

Al fiero suon de bellici instromenti,
Che a gli arboscelli fa cader le fronde,
Timidi a gli antri lor fuggiro i venti,
E i Mostri di Nettun ne l'alghe immonde,
Desta l'Aurora, i suoi colori spenti,
Di nube ascose le sue chiome bionde,
Ne l'Orizonte appar mesta, e doglioſa,
E senza stola di purpurea rosa.

Spar-

Spargea di dolce humor la terra intorno
Col roſeo aſpetto la vezzoſa Aurora,
Moſtrando vn lieto, e temperato giorno.

Era già preſſo con ſuoi raggi armato
Febo di foco, che la cara Aurora
Vedea con volto trepido, e gelato

Il pouero Villan lo aratro prende,
E pone il giogo al Collo a i forti Buoi,
Che vede, che del dì la luce ſplende,
E torna in Mar l'Aurora a i piacer ſuoi

La Verginella di poſar già ſtanca,
Sentendo de gli Augelli il canto alterno,
Mira l'Alba venir purpurea, e bianca
Et ha le piume, & ha il ripoſo a ſcherno,

Apri l'vscio per tempo

Leggiadro almo Pastore,

E fa vermiglio il Ciel col chiaro raggio,

Mostrane inanzi tempo

Con natural colore

Vn bel fiorito, e dilettoso Maggio,

Tien più alto il viaggio,

Acciòche tua Sorella

Più che l'vsato dorma,

E poi per la sua orma

Se ne venga pian pian ciascuna Stella,

Che se ben ti rammenti,

Guardasti i bianchi armenti.

Col primo albor del matutino raggio

Con crin vermiglio, e con rosata fronte,
Con bianca gonna, e con coturni aurati
L'Aurora vscir parea di sopra il monte

Ma la gioia destommi allhor, che vscia
L'Aurora, e diligente
O tre l'vsato il gran sentiero apria
Al Sol dal Mar sorgente,
Et arricchiua i fiori
Di humide gemme, e di preggiati odori.

Solcaua il Sole homai le prime mete
Del Ciel, togliendo l'humida rosata
Da le campagne verdeggianti, e liete

---

lui posò, finche il nouello Albore
Vscì da la fenestra d'Oriente.

To-

Togliea dal volto de la Madre antica
Il negro velo homai la bianca Aurora

A lo ſpuntar de la diurna luce
Balſamo, Caſsia, e Nardo inſieme aduna,
E de bei rami lor co i forti artigli
Auello, è cuna, faſsi, & Vrna, e Nido
Padre, Madre, Nudrice, Herede, e Figlio

E in lamenteuol ſuono il matutino
Tempo ſpendendo van con note alterne

Deſtaua al canto i ſonnacchioſi Albori
Aſtronomo, horriuol, fedel, campeſtre.

Il chiaro Sol, ch'a l'vniuerſo intorno
Rinouella il mattin lo antico corſo.

Ecco apparire i ruggiadoſi Albori

Qual vergine gentil, cui discolora
Febre, od infermità graue, e molesta,
Ne l'Oriente mostrasi l'Aurora
Senza ornamento, e senza l'aurea vesta
Con quella fronte, che le piaggie infiora,
Più che mai fusse scolorita, e mesta,
E soura gl'occhi ponsi oscura benda
Per non voler veder cosa sì horrenda.

Già la bell'Alba, coronata il Crine
Di rose, di Amaranti e di viole
Vscia di grembo al vecchiarel Titone

Venuta era quell'hora, onde la terra
Si sparge intorno di gelate brine.

Vedi l'Alba squarciar de l'Ombre il manto

E par-

E partirsi dal volto de la terra
L'ombra notturna rinascendo il giorno

I vaghi fior, che l'Alba ruggiadosa,
Dolente di lasciare il suo Titone,
Con le amorose sue lagrime imperla

Imaginan, che la imperfetta luce,
Del dì primier nouellamente nata,
Seruisse di materia scintillante,
Per far le Stelle al lor Fattore Eterno

Recaua al Mondo il dì la noua Aurora
Co' bei raggi d'Apollo, e l'humida ombra
Hauea già tolta via dal sommo Cielo.

Poiche il seguente chiaro giorno hauea
Diascacciato le stelle, al lido tutti
Chiama i compagni Enea,

Era già l'hora, che l'Aurora pria
Spargea di noua luce ogni contrada,
Lasciando l'aureo letto di Titone,
Tosto, che Dido da le eccelse torri
Vidde il giorno apparire

Già rosseggiaua per li rai del Sole
Il Mare

La bella Aurora già del suo Titone
Lasciato il letto, diueniua rancia,
E di nuouo splendor la terra empita,

Già fuor de l'Orizonte il Sol si mostra,
Discoprendo le cose, e Turno armato

Faceua l'altro giorno a pena d'oro
Col suo splendor de' monti l'alte cime

A chiari rai del Sol nascente, farro
A gli infernali dei sparsero, e sale.

In questo riportato hauea l'Aurora
A miseri Mortai la noua luce,
E seco insieme le fatiche, e l'opre

E già s'alzaua la Diana Stella
Da l'alte cime del gran monte d'Ida,
E trahea seco il giorno

Già nel primo Oriente l'altro giorno
Apparir si vedeua, e l'humida ombra
Discacciata hauea già lungi dal Polo

In questo mezo la rosata Aurora
Sorgendo vsci da l'onde altera, e bella,
La eletta giouentute al primo giorno.

Sempre feconda, e temperata brina:

La matutina rinaſcente Aurora

Doue s'infiora il tuo chiuſo Confine

Sparga dal Crine

L'vltima de la notre a la prima hora

Cedea del giorno, & in van chiedea Titone

Nel letto ritener la bella Aurora

Già da gli oſcuri a i lucidi Confini

Sorgea l'Aurora, e sù l'herbette, e i fiori

Scotea le perle da gli Aurati Crini.

E raccogliendo l'ombre a ſe d'intorno,

Viè più nera, però nel fin, la notte

Partia, cedendo il loco al chiaro giorno

A la notte maggior congedo daua,
Gelata più che mai la bianca Aurora,
E del partir da voi recando l'hora,
Il mio foco al suo giel più s'infiammaua

Pallida ancor da l'ombre, che discaccia,
Poi robiconda a la fattica fatta,
Candida al fin, ch'ha vinto, ecco l'Aurora,
Viole, e rose, e gigli ond'escon fora

Par che de l'Ocean, non di Titone,
Dal ricco letto a noi forga l'Aurora,
Et ha di varij fior varie corone

Fra la più breue notte, el dì maggiore
Sorge l'Aurora, e ne l'ardente cancro
Conduce Apollo, e in me più fero ardore.

Sorge l'Aurora, e si ripone in via,
Primiera scorta al figlio di Latona,
Titon lasciando pien di gelosia

Rammenta al nuouo Sol suo fato reo
La tradita Cognata di Tereo.

Si accingeuano le ombre al dipartire
Scotendo a gara da lor bruni manti
Il notturno liquor sù i fiori tanti,
Che ornano a la gran Madre il suo vestire.

Già ceder fa del Sol la bella duce
Le notturne ombre, a la diurna luce.

Vscia dal Sen del Mare Indico il Sole
Quando i Pastori a noi differ deuoti
Del gran Natal le merauiglie, e i moti.

Men-

Mentre de l'Aria il tenebroſo velo
A l'apparir de la vermiglia Aurora
Fuggia negletto e la vezzoſa Flora
Cogliea le roſe co'l notturno gelo

Mentre Sebeto a l'apparir del giorno
Di amaranti teſſea roſe, e liguſtri
Vaga ghirlanda con lauori induſtri
Per farne il capo di ſua ninfa adorno

Già col bel volto, e con l'aurato grembo
Folgoraua nel Ciel la bella Aurora,
E lo ſpargea d'vno amoroſo nembo,
Come Sole il terren Fauonio, e Flora,
E mille Stelle al ſuo ceruleo Lembo
Al Capo, al Sen, che l'Oriente infiora.

Già lieta al nuouo Ciel la bella Aurora
Dal balcon d'Oriente si mostraua,
E i suoi biondi capei, ch'allhor ne indora,
Al viuo specchio di suo Padre ornaua,
Del Padre suo, ne cui belli occhi allhora
Lieta mirando, il suo color cangiaua

Zefiro fra le molli, e verdi herbette
Scherzando mormoraua a l'Aura intorno,
Le corde a gli Archi, e l'oro a le Saette
Rinouaua ogni Amor di fiori adorno,
Al Fauno suo con ricche ghirlandette
Cingea ogni Ninfa l'vno, e l'altro Corno,
E l'vtil Pecchia al suo Signor fedele
Di cera pregna ritornaua, e mele

L'oscuro

L'oscuro suo sentier la Notte hauea
Compito, e si giacea d'Atlante a l'ombra,
La vaga Luna al suo fratel rendea
L'humida luce, che le presta a l'ombra,
La bianca Aurora sul balcon parea
Chiamando quel, ch'ogni silentio sgombra,
E i dipinti Augelletti a lei d'intorno
Salutauan cantando il nuouo giorno.

De l'apollineo albergo hauean già l'Hore
Aperta l'aurea porta, e come sole
Adorno di celeste almo splendore
Si apparecchiaua per vscire il Sole,
Già si fuggiua il matutino Albore
Togliendo l'ombre a l'herbe, a le Viole.

Zefiro già di bei fioretti adorno
Hauea da monti tolta ogni pruina,
Al caro nido hauea fatto ritorno
La Rondinella ſtanca peregrina,
Riſonaua la Selua d'ognintorno
Soauemente a l'hora matutina,
E la ingegnoſa Pecchia al primo Albore
Giua predando hor queſto, hor quel bel fiore

L'Alba nodriua d'amoroſo lembo
Gialle, ſanguigne, e candide Viole

Tempo era, quando l'Alba ſi auuicina
E diuien foſca l'Aria, oue era bruna,
E già il Carro ſtellato al Coro inchina,
E par nel volto ſcolorir la Luna.

Già carreggiando il dì l'Aurora lieta
Di Pegaſo ſtringea l'ardente briglia
Sorgea dal Gange il bel ſolar Pianeta
Raggiando intorno con le aurate ciglia,
Tutto parea già d'Oro il monte Oeta,
Fuggita di Latona era la figlia,
Ruggiadoſi ſorgean nel loro ſtelo
I fior chinati dal notturno gelo.

La Rondinella ſopra il nido allegra
Cantando ſalutaua il nuouo giorno,
E già de ſogni la Compagna negra
A ſua Spelonca hauea fatto ritorno.

La ve l'Aurora al primo Albor roſſeggia,
E toglie il velo a la mondana ſfera

Era

Era apparitō il giorno accompagnato
D'ogni letitia, e l'Aura dolce, e queta
Pasceua di ruggiada i fiori, e l'herba,
Che la noua stagion produce, e serba.

Ma poi che alquanto in se la vaga mente
Volta ritorna, la incuruata fronte
Alzo, e riueggio il Sol, che in Oriente
Già facea rider tutto l'Orizonte.

Quando a l'Alba Titon le chiome inaura
A salutar la noua Primauera,
Fuor di fiorite Siepi, e d'Arboscelli
Vscian cantando mille vaghi Augelli.

Ma quale al maggior dì la bianca Aurora
Lieta mostrarsi in Oriente sole.

Ecco l'Aurora con l'aurata fronte,
Che a passo a passo ci rimena il giorno,
Ecco che spunta sopra l'Orizonte
Col volto suo di bianca neue adorno,
Ecco la Notte nel opposto Monte
Che và fuggendo al suo antico soggiorno

Mentre che l'Alma si lamenta, e plora,
Veggio da occhi miei leuarsi il velo,
Di questa oscura Notte, e in picciola hora
Per l'Oriente biancheggiare il Cielo,
E gli Augelletti a salutar l'Aurora
Sento destarsi, e del notturno gelo
Intepidir la forza a poco a poco
Appropinquando a noi lo eterno foco

Ne il Sol vi more, o pur allhora allhora
Spento vn tepido Sol, ſorger l'Aurora,

Già da l'onde ſorgea, quando arriuaro,
Del Ocean la matutina luce.

E già dopò ſei giorni ergea la teſta
Sereno il Sol da l'onda Orientale.

Sorgea l'Aurora, e l'ombre humide, & atre
Scotea dal Crine

Così veſte talhor l'onde marine
Di creſpi raggi il regnator di Delo,
O Lucifero allhor l'herbe, e le fronde,
Che di lui coronato eſce da l'onde.

Già ſette volte hauea da le Onde fora
Sciolto il Crin d'oro in Oriente il Sole.

Verſo l'Alba, ch'vſcia da l'Oriente
Mormorammo di Amor ſenſi, e parole,
Vieni Alba, e mena di bei rai lucente
Teco la Stella emulatrice al Sole.

Si proni adorauam, quando l'Aurora
Fè largo al Sol, che vſcia da l'onde, e in quella
Steſſa ſembianza vſcir da l'onde fora
Mirammo allhor la glorioſa Stella
Il Sol ſi tenne al ſuo viaggio, allhora
Da l'obliquo Sentier l'aurea facella
Tutta ſi tolſe, e con propitio lume
Steſe ver noi le glorioſe piume.

Nel gran mattin, che a fortunati Eoi
Nacquer tre Soli, e ritornaro vn Sole.

Cinta d'oſcurità ſorgea nel Cielo
Già la Stella foriera al primo Albore,
E la quadriga con funereo velo
Coprian del Sol le velociſsime hore.

Et io da che comincia la bella Alba
A ſcuoter l'Ombra intorno de la Terra
Suegliando gli Animali in ogni Selua
Non hò mai triegua di ſoſpir col Sole

E il giorno andrà pien di minute Stelle
Prima che a sì dolce Alba arriui il Sole

A pena ſpunta in Oriente vn raggio
Di Sol, che a l'altro monte
Del auuerſo Orizonte
Giunto il vedrai per vie lunghe, e diſtorte.

Ne così bello il Sol giamai leuarsi
Quando il Ciel fusse più di nebbia scarco

Vna candida Cerua sopra l'herba
Verde mi apparue con due corna d'oro
Fra due riuiere a l'ombra d'vn'alloro,
Leuando il Sole a la stagione acerba

Vien poi l'Aurora, e l'Aura fosca inalba
Mè nõ, ma il Sol, ch'il cor m'arde, e trastulla
Quel può solo addolcir la doglia mia.

Là ver l'Aurora, che sì dolce l'Aura
Al tempo nouo suol mouere i fiori
E gli Augelletti incominciar lor versi

Quando io veggio dal Ciel scender l'Aurora
Con la fronte di Rose, & co' crin d'oro.

Il cantar nouo, e il pianger de gli Augelli
In ſul dì fanno riſentir le valli

E il mormorar de i liquidi criſtalli
Giù per lucidi, freſchi Riui, e ſnelli,
Quella, che hà neue il volto, oro i Capelli,
Nel cui amor non fur mai inganni, ne falli.
Deſtami al ſuon de gli amoroſi balli,
Pettinando al ſuo Vecchio i bianchi velli:

Coſi mi ſueglio a ſalutar l'Aurora,
E il Sol, ch'è ſeco, e più l'altro, ond'io fui
Ne i primi anni abbagliato, e ſono ancora.
Io gli hò veduti alcun giorno ambedui
Leuarſi inſieme, e in vn punto, in vn'hora
Quel far le ſtelle, e queſto ſparir lui.

Due Rose fresche, e colte . . . . . .
L'altrhier nascendo il dì primo di Maggio

La sera desiare, odiar l'Aurora
Soglion questi tranquilli, e lieti Amanti,
A mè doppia la sera e doglia, e pianti,
La mattina è per me più felice hora:
Che spesso in vn momento aprono allhora
L'vn Sole, e l'altro, quasi duo Leuanti
Di beltate, e di lume sì sembianti
Ch'anco il Ciel de la Terra s'innamora.

Il Sol mai più bel giorno non aperse,
L'Aere, e la Terra si allegraua, e l'Acque
Per lo Mare hauean pace, e per li fiumi.
Fra tanti amici lumi.

Vedi l'Aurora dal aurato letto
Rimenare a Mortali il giorno, e il Sole,
Già fuor del Oceano infin al petto

Qual in sul giorno l'amorosa Stella
Suol venir d'Oriente innanzi al Sole
Che s'accompagna volentier con ella.

Del aureo albergo con l'Aurora innanzi
Si ratto vsciua il Sol, cinto di raggi,
Che detto harresti, e si corcò pur dianzi.

Hauea già il Sol la benda humida, e negra
Tolta dal duro volto de la Terra,
Riposo de la gente mortale, egra.

Qual di Notte Stellata esce dal manto
Su l'aprir d'vn bel dì l'ora, e la brina.

La cara a malfattori Ombra notturna
Sgombraua il Mondo, e dal ſuo lato deſtro
Vſcia dal Mar l'Aurora, candida Vrna
Di lagrime verſando, & vn caneſtro
Di lieti fior con la ſua mano eburna:
Macchiata il volto di color terreſtro:
E il biondo crine, ond'ella indora il Cielo
Auuolta di atro, e nubiloſo velo.

Ma tua lode ſarà, ſe doue fora
Da l'humido Oceano eſce l'Aurora.

Sparge i ſuoi ricchi fior la bella Aurora,
E fè le noue Stelle ire in diſparte.

Mà quando l'Alba i gigli, e le viole
Sparſe nel'Oriente tenebroſo.

Stelle lucenti, e chiare

Cedete con la Luna al ſuo fratello

Che più lucido, e bello

Vi oſcura hor che il magior ſuo lume appare

Date loco a bei rai

Che ſpuntan fuor del Oriente homai.

Ecco già che l'Aurora

Con la fronte di Roſe, e d'oro i Crini

Sparge perle, e rubini

E de' bei monti l'alte cime indora

E da la Terra l'Ombra

Col ſuo bel lume ne dilegua, e ſgombra.

Quella che innanzi al Sol ne aduce il giorno,

E le tenebre rie notturne ſgombra.

Al fin quando da l'Onde i chiari rai
La bella Aurora ad inalzar ritorna
E si risueglian gli Augelletti gai,

Già veggio fiammeggiar la bella Aurora
Nel Oriente, e far la scorta al Sole:
Di porpora, e di neue il suo bel manto
Adorna, e il crin di rose, e di viole;
Ne posa hò con le Stelle haùuta vn'hora.

Veggo nel Ocean del Sole i rai
Spuntare, e farsi chiaro d'ognintorno,
Onde ch'io mi diparta è tempo homai.

Altra Aurora bisogna, altro Oriente
A gli occhi miei, per cui senza voi, sono
Il Cielo oscuro, e le sue luci spente.

D. Serpentes ſæui, ſæuus lupus, vrſaq; fœtu
Sæua ſuo, ſitiens leo ſæuus, vipera ſæua,
Et tigris ſæua, & ſæuus crocodylus, at iſtis
Omnibus illa magis miſero crudelis amanti.

G. Vos antra, & rupes, vos alti culmina montis,
Vos duræ quercus, vos frigida ſaxa, lacuſq;,
Vos pluuiæ, & nubes, vos atri fulminis ignes
Audite hos q̄ſtus, ſurda eſt mea Chlora, fugitq;.

D. Difficile eſt humeris montem vectare, furentes
Difficile eſt palpare Notos, & claudere latum
Difficile eſt vrnis æquor, volitare per auras
Difficile eſt, mea dāna magis mea dicere verſu.

G. In mare non fluuij current, non clara nitebunt
Sydera, non mitis ſummittet gramina tellus,
Non flabunt venti, non cingent aera nubes,
Nō moriētur oues, cū flāma hęc flāma quieſcet.

D. Deficient turres, & celſa palatia regum
Deficient, & templa Deum, maris vnda, leuisq;
Aer, & tellus, & pulchri macchina Cœli,
Sed non acer amor, non hæc mea cura, dolorq;.

G. Vomere ſuſpenſo lætus requieſcit arator,
Et meſſor requieſcit, oues tegit vmbra, lacerti
In viridi occultātur humo, ſopor occupat artus
Chlora tuos, ego triſtis agor per deuia rura.

L. Ille placet cantu, facie placet ille nitenti,
Ille ouibus felix, & cano vellere, & ille
Fiscellas texens, & qualos gratus, at ipse
Ipse meis lachrimis, & funere solor amores.

G. Flore leui pascuntur apes, & rore cicadæ,
Limosoq; lacu ranæ, teneriſq; locustæ
Frondibus, & pisces humore, & gramine Cerui,
Et me sæuus amor flammis, & vulnere pascit.

D. Nimbosam possum nubem siccare cadentes
Et pluuias, riuosq; vagos, nigrasq; paludes,
Fontanos cursus, & magni fluminis vndas,
Sed non hæc crebros dū fundunt lumina fletus.

G. Mallem desertas sine fama & nomine syluas
Incolere, & sterilem exercere ligonibus agrum,
Ignota & fracto detrudi ad littora lembo
Naufragus, immiti quam sic ardere fauilla.

D. Anguicomas credo furias, acherontaq; credo,
Credo premi, findiq; rotis ixiona, credo
Tantaleam sortem, & discerpi vulture credo
Cor tytii, maius, maius mihi vulnus adhæret.

G. Si quisquam insolitos quærit perferre labores,
Et viuam rapidis animam diffundere ventis,
Et fictis ridere genis, & flere, patiq;
Mille neces, duro sic se summittat amori,

D. Nunc

D. Nunc Zephirus ſpirat, nūc rident prata, canūtq;
Nunc pictæ volucres nunc gaudet frōdibus ilex,
Munc pecus exultat, nunc plaudūt omnia, ſolus
Solus ego triſtes, triſtes effundo querelas.

G. Non me ventus atrox, non diræ grandinis ictus,
Non acies ferri, non fluminis vnda, fretumq;,
Non morbi, cœliq; faces, non rixa, furorq;,
Chlora ſed abſumet miſerum crudelis amātem.

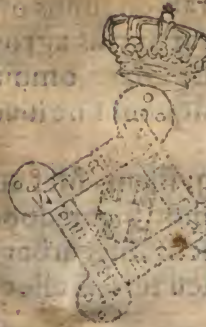
D. Me rigidæ defient orni, frondoſaq; Teſqua,
Auxiliumq; ferunt volucres, & ſaxa, virentes,
Se rami obliquant, & mota fronde queruntu
Solum illa in Syluis latet, & ſe condit in ant

G. Hi taceant catuli, & rabido lupus ore capella
Deuoret, & totos exurat Syrius agros,
Sorbeat vnda ſolum, fiat chaos, omnia turbet,
Corruat & cœlum, poſtquam ſine luce pererro.

D. Rura ſilent, pecudeſq; ſilent, ſilet aura, poliq;
Signa ſilēt, volucreſq; ſilēt, ſilet æquor, & antra
Tuta ſilent, nubeſq; ſileñt; ſilet arbor, at ipſe
Heu ſurdos ſcopulos, heu ſurdas alloquor vnda

G. Ecce canit bubo in ſyluis, canit ecce locuſta
In prato, philomela ſuos canit ecce dolores
In viridi ſegete in dumis, & acantis, & vm
Nos tecti arbo[illegible] a miſeros defler[illegible] amores

. Dicite vos mutæ filices, vos montis opaci
Vmbræ, vos virides herbæ, vos littoris algæ,
Dicite vos syluæ, vos valles dicite, rupes
Dicite vos versus, non audior, ite capellæ.



DEL DVRANTE

AL CAVALIERO ALESSANDRO.

NOuello heroe, dettar cui dolci carmi
Febo, e destar suol Marte aspro furore,
Erga pur Sannio al tuo doppio valore
Viui metalli, alti, e spiranti marmi.

Già dal tuo chiaro ingegno veder parmi,
E dal tuo generoso inuitto core,
Che hauran di quel, che hauer solean, maggi
Ornamento, e splendor le carte, e l'armi:

Di quei, che a l'opre illustri è si nemico,
Giacea tra l'ombre inferma, e spenta hon
La fama del valor Sannito, antico,

Hor si auuiua, e riaccende in più bel lume
Del tuo gran nome a i luminosi rai,
E spande in vario ciel le aurate piume.

DI GIOVANNI MICHELE

per lo Caualiero Aleſſandro.

O Tu, che a le inſtabili onde di fortuna
Scoglio animato, ſalda hebbe la fronte,
Di cui la Fama fa in Auſonia conte
Fredezze, fatte al Sol, fatte a la Luna,
Con doppio colpir Morte importuna
Moue di loco, e i liti di Acheronte

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

[illegible] Caſſinaro Michele Senito

[illegible] Gli. Gli. Ecclenſis.
[illegible] Maraſca Carmelita vidit.
Rom. Corr. Sec.

LEGATORIA DI LIBRI
R. CICCIORICCIO
Borgo Vittorio, 26
ROMA